

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

~~Handwritten scribbles and crossed-out text~~

Handwritten text, possibly a signature or name, appearing to read "H. W. P. Jones" followed by a flourish.



0380

Handwritten text on the right edge of the page, possibly a date or reference number.

Rossi, Invenum. 8. 19
I R T A C O

MP. TIRANNO

ò vero

MATTEO

L' APOSTOLO

MARTIRE

Sacra **Rappresentatione**

V Del Dottor

DOMENICO

DE SANCTIS

Adp. In **N** *Andrea V. 1647*
A. 1647 **DC** *filiis sancti*
al. 1647 **DC** *1647*

IN Napoli. Per Francesco Sauro Stampat
tor della Corte Arcivescovale 1647.



Alla fidelissima Città

DI SALERNO
DOMENICO DE SANCTIS.

Profane rei il Sacro delle leggi,
quando l'Apostolo d'Etiopia
in questa Drammatica com-
preso, è prezzo di me più ri-
teneffi, o profereffi altrui: A te lo por-
go, che è tuo Città Illustrissima As-
treia nel Cielo presso la Libra, per-
che à cadauno il suo. Mi hà lastri-
cato il suolo l'Apostolo stesso à rifug-
gire à te con vn'Opera, che nel
di lui Martirio si diffonde, che te pri-
ma elesse Tomba al suo greue. Confi-
mano l'Auello, e la Morte, non giugne
à quello il pensiero, che non passi per
lo regno di questa. Così l'haueffi io
nelle carte, come Tu gloriosa nel lo-
no. Contentatene. Non è così comu-
ale il tuo zelo, che surga competi-
tore ad emularlo il Canto. Nè così
nostrali dell'Apostolo i pregi, ch'al-
tra eloquenza ammettano alla di lo-
ro spiegatura, che d'un riserente si-

• • •

lento. Anco quell' Angelo, che gli fi
scorge à lato non iscrive, sommini-
stra gli tormenti alla scrittura. Se
non è quel calamo, ch'egli tratta, in-
tinto del sangue, che sparse, ogni qua-
lunque altro è strumento alla mate-
ria improporzionato. Quelle morti à
bastanza si descriuono, che son cape-
uoli riceuer vita dal fiato, & immor-
talità dalla penna. L'ocaso de' Giu-
sti egli è l'Oriente all'Eternità Rice-
ui, Divotissima, più che la coltura
dell'arte, il culto del cuore; e più che
l'acque d'Aganippe, e gli studi d'A-
pollo, la pietà de'g'inchioftri, e gli
ossequij dell'animo. Il Pesco arboreo
ad Arpocrate consagrato hà'l frutto
al cuore, e le foglie alla lingua sem-
branti, cioè il discorso, che è il frutto
della mente hà suo seggio, quando
trascende il subietto, non la lingua
il cuore al sentir di Pierio. Che però
mi dò à credere sacrificauano gli E-
gittij le lingue recise in sù gli altari.
Non rimembro suoi antichi natali
come figlia di Semme, e Primogenita
del

del Regno, se Protettore hai Matteo.
L'esser Tu stata Republica, indi So-
glio di Regi, e Reggia d'Eroi ti fero-
no temuta, l'esser vrna d'vn Apostolo
riuerita. Gli splendori de' Tuoi Seg-
gi primieri son'ombre à rileuar' i lu-
mi del Sepolero, che appresti à vn tan-
to Vangelista. I fulmini, e de' vetusti
Tuoi scettri, e delle spade da molli ru-
bini arricchite in più conte vittorie, i
baleni quelli di questa Penna vange-
lica, che faetta l'Inferno. E vn'attesta-
to della tua fede l'hauer dato à Te stes-
sa, & al reggimento di più Chiese Pa-
storali molti de' primi dal plauso vni-
uersale canonizzati: l'hauer riceunto
nel grembo questa sacratissima. Spo-
glia è vna malleueria della Terra pro-
messa, se ti parte la Manna. Da que-
sta Spoglia si tramanda l'horreuolez-
za alle tue toghe. Gli Ostri Sacri mer-
cedi dal Vaticano al merito de' Tuoi,
e i continouati de' Canonici Cardina-
li, nò dalle murici, dalle goccioline san-
guigne di questo Martirizzato s'in-
fiammano. Il mar, che s'humilia al

tuo piede, il suolo, che à tributarti la
suena, i colli, che sorgono à coronarti
son munificenze della natura, il pa-
trocinarti Matteo, della gratia. Chi-
nansi di questo Martire a' vitali cipres-
si gli allori tuoi trionfali dalle spo-
glie hostili, che vi pendono, autetica-
ti. Taccio finalmente tuoi Medici au-
uanzamenti all'altre tutte, come Cit-
tà Hippocratica, s' à malori più agri
da questo ti si diluuiano gli antidoti
dal Cielo, e ti si stillano dal sepolcro,
anzi dalla Culla i licori. Nè splende,
nè s'annouera, il sole nell'auge, la fa-
miglia de' lumi. Segui, Nobilissima,
seguì à nutrir col latte della diuotio-
ne i tuoi pegni, e stradarli co' passi
dell'affetto per li sentieri bianchi, e
vermigli del tuo scudo; rauuisando
in quel biāco, e in quel vermiglio del
tuo Protettore, e della Carità la por-
pora, e della Fede il bisso. Et io, che
pur di tuo allieuo mi vanto, apparerò
da te, se di anzi i rudimenti del Latio,
gli apici della riuerenza. Et quì humi-
lissimamente à te m'inchino. Noce-
ra à dì 28. Giugno 1646. VI.

VITA DEL SANTO & Introductione dell'opera.

Reggena l' Etiopia al Tempo de' SS.
Apostoli la Reina Candace, e per-
che discendente dalla Reina Sabagia tri-
butaria del Rè Salomone, cōtinuaua il tri-
buto à Gierusalem per Siba Eunuco, e suo
Maggiordomo; a cui in ritornando un
giorno fù dato da S. Filippo Apostolo bat-
tesimo. Haneasi costei due figliuoli. l'uno
chiamato Egipto, l'altro Irtao. Qui fin-
gesi per testura dell'Opera, che'l nome Ir-
tao sia appositivo il dritto fosse Caraspe;
à costui in culla ancora, infermato di gra-
ue malattia, stabilio, il proueduto con figlio
de' Medici per estremo, e saluteuol rimedio
l'Isola di Murisa, clima fia del Regno
il temperato. Fù prestamente Canda-
ce apprestar' un Nauilio, commettendo ad
Emon suo Consigliere la cura, e sollecitudi-
ne del caro parto. Già abbandonato il lito,
e astorsasi allo spatio del guardo, fù sor-
preso il Nauilio da ben armate, e corre-
dato l'assello Persiano, di cui dopò sangui-
noso cōtratto venne preda: Sdegnati i Per-
si dalla resistenza non lasciarono alla vi-
ta, che'l bambino, che stimatolo grande da
gli abbigliamenti delle fasce, feciono al lor

*Rè Irtaco di tal rapina un dono . Non
hauea Ircano successor' al Regno; onde lieto
accolse il bābino, diello allo studio de' Me-
dici, e lo fe' morbicamente alleuar nella
sua Corte impostogli d'Irtaco il nome; che
rendendosi con la piaceuelezza de' costumi
sempre più degno del regio affetto, marito-
gli l'unica sua figliuola . In tanto si morio
Candace, ignorati sempre del suo Caraspe
i predatori. Siegue l'Historia. A Candace
nell' Etiopia succedè Egippo; ad Ircano
nella Persia Irtaco, ma tiranno . Egippo
sposatasi Eufrosina, gli nascono un ma-
schio, chiamato Eufrancene, & una femina
detta Ifigenia. Irtaco non hebbe dalla mo-
glie che un figliuolo nominato Agatio . Quì
s'aggiugne per l'intreccio che la Reina del-
la Persia curiosa de gli euenti futuri, chia-
massè à se peritissimi Astrologi, i quali cō-
chiusero, che'l parto in adulta etade sareb-
be morto dal Padre . Sollecita la Reina
della vita d' Agatio, di positollo alla dili-
genza di Talpio suo Cameriere, diegli or-
dine, e che lo portasse in istraniera contra-
de, e che allieuo il procurasse in Regia ma-
gione, e che non disponesse il ritorno, se la
morte d' Irtaco conta non gli fosse . Accom-
biatasi Talpio sotto romite diuise, accom-
pagnato da ricchissimi doni, e giunto nel-
l' Egitt-*

*l'Egittie campagne, s'abbattè in Tarban-
te, che di Albino Rè d' Egitto in Etiopia
Araldo d' Egitto ritornaua. Veggèdo Tar-
bante la maestà del fanciullo, e la pouertà
del Romito, senza più inuestigare, gli lo
chiese in dono, promettendoli culla, nel real
soglio d' Egippo. Talpio, esaminate le pro-
messe, gli lo porse, cangiato il nome d' Aga-
tio in Elino; e pago d' un sì fatto scontro,
auacciò la sua fuga in Roma, one più de-
stro gli veniuà d'intender nouelle della
Persia, e della morte d' Irtaco. Fugli atte-
nuto da Tarbante quanto promise; impe-
rò che fù dato il peregrino parto ad Egippo,
e quando più che bamboleggiante, fù desti-
nato paggio ad Ifigenia, a' di cui seruiggi
era anco impiegata Elicia per Damigel-
la . Portò il caso, che dalla tenera dimesti-
chezza, e seruitù, Elino inuaghissi d' Ifige-
nia, & Elicia d' Elino; ma questa e que-
gli, ò dalla vergogna, ò dall' etade, celarono
i loro amori. Irtaco in tanto, per molto, c' ha-
nèsse fatto spiare del suo rapito Agatio, nō
rinuenne il rattore. Siegue l'Historia. Ac-
cadde, che l' Apostol Matteo, per adempier
i precetti del Salvatore, dopò scorse, predi-
cando la legge Euangelica, le Macedonie,
le Tebe, le Sirie, le Mirmene, gli Antro-
fagi, e gli Egitti, finalmente peruenne nel
a 5 l'Etio*

l' Etiopia, è propriamente in Nadaberre, oue hauea il suo solio Egipto. Vineuano quiui due Maghi, Zaroes l' uno, Arfadas l' altro, Stimati Dei, perche si ualeuano di due horrendi Draghi à smozzicare, e fare scempio del popolo, il quale poi con maggici incanti, nella integrità rimetteuano. L' Apostolo incontratosi in alquanti feriti, e semiuiui da' Draghi, col segno della Croce li donò alla sanità. Venne à Siba ciò veduto, onde ratto accorse à piè del Sào, che s' interessasse del ben publico, e cortesemente albergatolo, fù pienamente instrutto nella fede. Diede perciò molti alla Chiesa nascente Matteo, del che infelloniti i Maghi irritarongli contra i Draghi, ch' addormèntati à piedi dell' Apostolo, vennero poi in remota spelonca confinati. Morì in questo Eufraone figliuolo del Rè Egipto, accorsero i Maghi, ma indarno; sorgiunse Matteo introdotto da Siba, e suscitò l' effinto, e tutta insieme con Eufraone la Corte, dalla morte dell' infedeltà ad una cristiana vita; tra quali Ifigenia votò la sua Verginità à Cristo, & Eufraone diedesi alla di lui seguela. Furono per questo sbandeggiati i Maghi, che si ricouerarono nella Persia, battezzati gli Etiopi, inceneriti gli Idoli, e l' are, eretti i Templi al Redentore Na-

scò

ste ad Egipto vn' altro figliuolo, e chiamalo Beorio, à cui, chiudendo il Rè i suoi giorni, testò il Regno; lasciatolo in guardia, e tutela d' Eufrosina, e dell' Apostolo; Volata in Persia la nouella della morte d' Egipto, Irtaco, da Maghi sollecitato, volse l' animo, e l' armi à l' acquisto d' Etiopia, & ingombroila. Qui per tracciar l' Historie, che descrivono Matteo in un romito habituro, Irtaco acceso d' Ifigenia, ed Ifigenia sposata solennemente à Cristo, e fatta da Matteo primiceria di ducento Verginelle, s' agguigne, ch' Irtaco, per compiacere à Maghi relegasse Matteo, che per malia de gli stessi s' accèdesse d' Ifigenia, e contrattando costelle di lui incestuose voglie, che prescriuesse un giorno, d' à i reali sponsalitiij, & alle lasciuie violenze. Fingesi in oltre un sacrificio solene al Sole, Nume di Persi, ma di notte, si perche in tal tēpo soggiogò Irtaco l' Etiopia, si per facilitare nel vegnente giorno gli sponsalitiij con Ifigenia, Eufrosina non tollerando, che occupato il Regno, occupasse il Tiranno l' honore, presal' occasione, e de' sacrifici, e de' conuiti, stabilisce con suoi parti notturna la fuga ad Albino suo Germano, e Rè dell' Egitto. Dalla cui fuga hò principio l' opera.

a 6

AR:

ARGOMENTO.

E Vrosina Reina dell'Etiopia per la morte d'Egippo suo sposo, occupatole con tirannide il Regno da Irraco Rè della Persia, attesa l'opportunità de' superstiziosi conuitti, fugge di notte tempo alla volta d'Albino Rè dell'Egitto, e per trarne soccorso, e per distoglier le vicine nozze d'Isigenia sua figliuola, dal Tiranno pretesse. Ritorna prigioniera in Nadaberre Città Regia dell'Etiopia. Qui sollicitata dal Tirano allo sponsalizio prefisso con Isigenia, gli propone l'Apostolo Matteo a render colei pieghevole, sperimentata ripugnante. Irraco dall'efficacia di Matteo, terror de' Maghi, e de' gli Idoli, Lusingando le sue speranze, lo prega de' gli Himenei, facendoli dono la libertà d'Eufrosina, e del culto Cristiano altresì. Gli promette vn'equiuoco gioire Matteo, e l'invita al Tempio. Tra le gioie sperate vien da Elicia incolpato Elio di rotta fede, e che l'essere spergiuro il Garzone si occasioni dagli scambievoli amori con Isigenia. Fattone più certo il Tiranno, lo destina ingeloso alla

alla prigione, e per non turbar co' i talami funesti i nuptiali, differisce la morte. Rauvedutasi colei del danno procacciato al Garzone, quando che lo disegnaua sposo cò tali accuse, disperata si muore. Vassene poi tutto lieto al Tempio Irraco, que ragunato anche il Popolo, gli faela Matteo l'esser figliuolo di Candace, fratello d'Egippo, e Zio d'Isigenia; onde come incestuosi i suoi amori da scelleri, e vela Isigenia con l'altre Vergini con solenne professione. Pieno perciò di mal talento il Tiranno, lo condanna alla morte. Ordina altresì che muoia Elicia. In questo vien ragguagliato Irraco da Talpio, che fiasi Elio l'Agatio suo figliuolo, e riuocando la sentenza ritroua già seguita la morte. Spinto il Tiranno da questi, e da altri accidenti, cade nella disperatione, e sorpreso dall'Hoste d'Egitto, termina la vita, e'l regno con istorzata morte,

A L L E T T O R E

Son disciolto dalla promessa. Così fosse scuro dalle maladittioni de' Momi. Questi è Irtaco il Tiranno, cioè il termine (tanto protestai nelle Rime) come allo sbadigliamento della mia Musa, altresì al tuo rincrescimento. Ho soddisfatto alla mia fede, non sò, s' alla tua aspettatione. Compatisci. Humana cosa è la compassione come dell' humana caducità è l' errare. E forse quando à te conta la mia professione, e la dedicatione à gli altri studi, sarebbono da patrocinarsi, non che scusarsi quelle mèdes, più dall' aueritia del Tempo, che della scarsezza del Genio partorite. Ma non voglio menomar le colpe con accagionarne que' deceuoli impieghi, da quali le distractioni, tutto che virtuose, fan sembianza di falte. Ho prosperato in quest' Opera il secolo moderno; e sentitamente, perche si sepelissero tra le proportioni del canto le dissonanze dello stile; e mentre dalle varie prospettive solleuasi l'occhio, si graui meno dalla materia l'udito. Pergo però le presenti dichiarazioni. Il condannarle d'inutili è un condannar la Natura. Non è bella questa, che nella varietà. Pregiudica al magistero di quella eterna sapienza, chi

giug

giudica uguali gl'ingegni. Dalla disagguglianza de' gradi, e de' soggetti riceue numero, e vaghezza l'uniuerso. Sarauui tale uno mal pratico nelle Sceniche Apparenze, à costui le offeruationi si dirizzano. Chi espone il suo talento al publico deue ugualmente à Semplici, à Dotti.

Atto primo Scena prima.

Vscirà con la guida d' Arfadasso, dalla Regia un Choro musicale, che si porterà cantando presso il Tempio.

Scena IV.

Aprirà Zaro il Tempio, donde cauerà fuori uno Scrigno, e da questo le vesti, e gli ordigni deputati all'incanto. Tornerà poi di nuouo nel Tempio à preder la Nottola.

Le tre, Furie vengono à cantar lodi ad Asmodeo, vsciranno da la bocca di mezzo d'un Inferno, coronate di bisce, con faci nelle mani, ballando insieme, e cantando. Al fine altri coronandolo di tasso, ò di cipresso, spariscono; altri restituiscono al Tempio gli arnesi della Magia.

Scena V.

Comparirà lo sfondato del cortile d'Isigenia con Soldati addormentati nel corpo di guardia con bandiere, tamburi, & armi sospese, & appoggiate al muro.

Scena VI.

Ap-

Apparirà la Scena di mezo in selua, e comparisce in lontananza il combattimeto d' Elino e la presa de' fuggitivi; che potranno farsi in pittura, ch' anderà scomparendo pian piano, e si sentiranno suono d'armi, e percosse di spade.

Volendo Irtaco correre à quella volta, se gli attraversa un fiume, da cui esce una Naiade cantando.

Atto II.

Scena II.

Vscirà dal corpo di guardia una schiera di Soldati, chiamati immortali, e faranno un'abbattimento.

Scena VII.

I Paggi auanti d' Ifigenia canteranno, e balleranno. In aprirsi la porta del palagio per entrare Irtaco, entrerà uui il raggio del Sole, che percotendo la Statua di Memnone, che starà nel mezo del cortile, quella canterà.

Scena XI.

La scena di mezo apparirà in prospettiva di selua, nella lontananza della quale incomincerà à comparire Asmodeo con gesti minacciosi, e ragionante fra se; & auuicinandosi pian piano si suestirà della sua forma, trasmutandosi in quella di romito.

Scena XII.

Scom-

Scomparirà il finto Eufrone oscurandosi la scena, & aprendosi una voragine, l'assorbirà, e resterà così per qualche tempo.

Incomincerà poi à comparire molta luce dalla prospettiva di mezo in selua, oue si vedrà Matteo venire col vero Eufrone, accompagnato da Angeli, e giungendo in iscena quella serenerà, dissipando l'oscurità di sopra.

Atto III.

Scena Prima.

Si spiccherà Pluto dalla lontananza, e bocca di mezo accesa di fuoco su d'un carro negro tirato da due Draghi, e quattro Demonij gli faranno ala.

I comandi alle furie verranno accompagnati con l'opere.

Da due Demonij entro una nube gli si porteranno à piedi i Maghi con le magiche diuise.

Scena II.

Vsciranno da una voragine tre furie, che cantando, e ballando attorno a' Maghi si burleranno di quelli. Comparirà la scena oscura, e dallo sfondato di mezo sorgerà un lago nero, e sozzo, in mezo à cui in una barca vedrassi Caronte col palo, che verrà in basso cantando, e con esso Asmodeo, che do-

po

pò hauer cantato Caronte, saltando in terra prenderà dalla barca le superstitiose maniere, restitueudole à Maghi, e la barca sparirà.

Due furie usciranno dall'Inferno sotto forma di due Draghi.

Scena VII.

Nell'aprirsi il Tempio si oggetterà la Dea sù l'aria, e dalla parte di dentro entrerà il Choro degl'Amorini.

Scena VIII.

L'uscita d'Ircaco sarà col seguito della schiera detta de gli Immortali, che porteranno nell'aste pomi d'oro da quali usciranno le punte altresì d'oro inuerso la terra; con collane d'oro, e vesti gemmate. Il fuoco sacro, è eterno portato in ara d'argento. Andrà sù d'un carro sacro à Giove, tirato da otto cavalli bianchi, e'l cavattiero à piedi. Un cavallo d'estrema grandezza parimente bianco dedicato al Sole; i quali saranno governati da sferze d'oro con gualtrappe d'argento. Presso à la carrozza reale i quattro Satrapi maggiori, che si chiamano occhio, orecchia, bocca, e mano del Rè. Sederà il Rè ne la più alta parte de la carrozza in mezzo de le statue d'oro, e d'argento de' suoi Dei; tra quali due più grandi d'oro, e tra gli una grand' aquila d'oro

con

con l'ali aperte. La veste d'Ircaco sarà di porpora fregiata, e ricamata in mezzo d'argento, e l'ammanto di sopra ricamato d'oro con lauori di sparuieri, che fra di loro così rottri combattono. L'armatura sarà una scitimarra racchiusa in un fodero gemmato, e sospesa da un ricco cinto d'oro. Il turbante sarà in guisa più tosto d'una bassa mitra aperta in due parti, con una fascia d'intorno celeste, e bianca.

Atto IV.

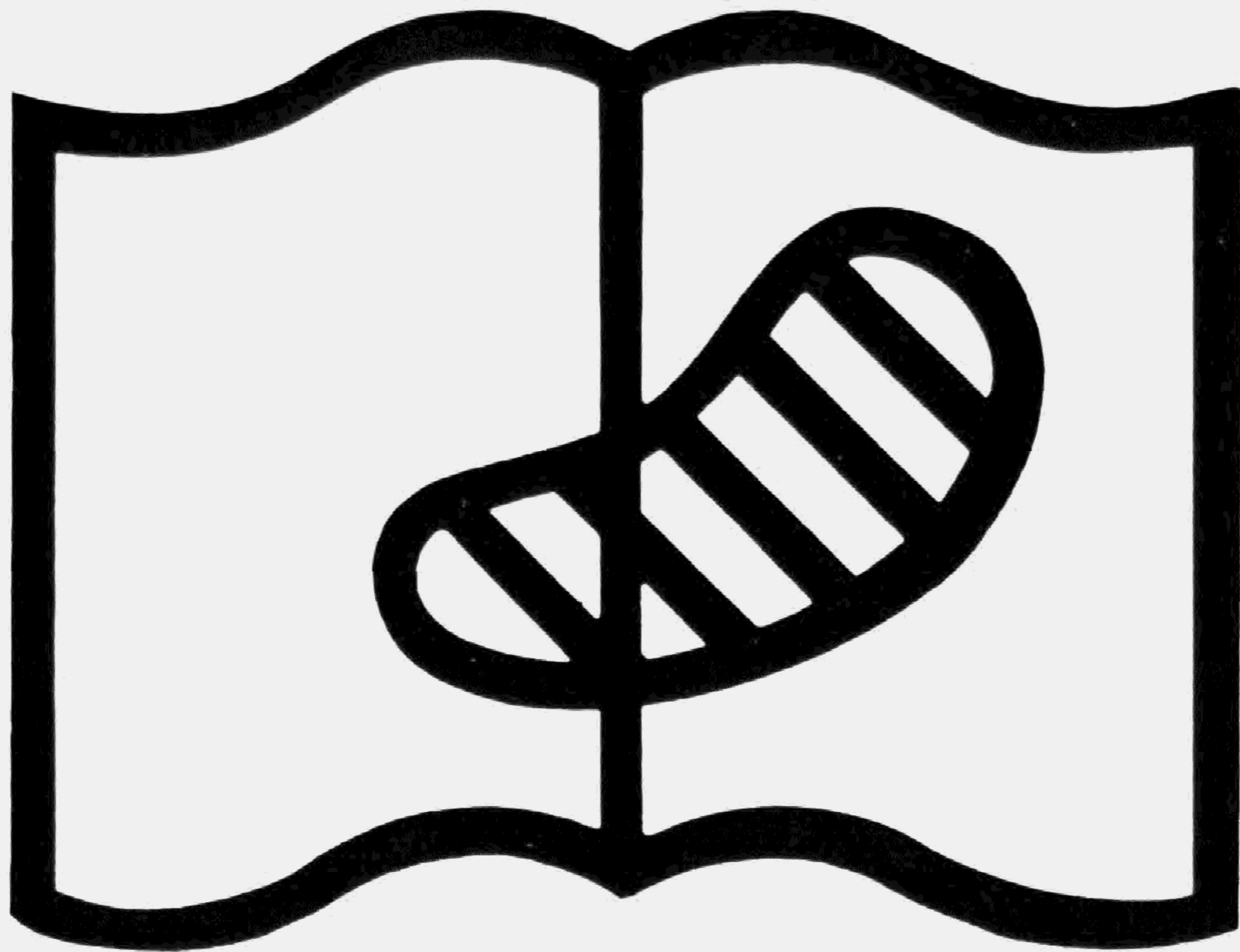
Scena XII.

Comparirà nella piazza della scena un mare. E in quello uno scoglio, in cui ligata nuda starassi Andromeda, che incominciando à dolersi in canto, vedrassi una balena guizzante in atto di volerla diuorare; ma in questo verrà Perseo sù'l Pegaso in aria, che la consolerà cantando; poi impugnando la lancia, combatterà con la balena; al fine surlando lo scudo e opponendoglielo à fronte, quella si conuertirà in iscoglio, e Perseo ricouerto lo scudo volgerà ad Andromeda che sciogliendola e ponendola sù'l Pegaso, la porterà seco per aria.

Scena XIII.

Nel mezzo in prospettiva di selua comparirà di lontano Elicia tutta nera trascinata da un mostro à l'Inferno

Sc-



**Originale
Illeggibile**

Scena VI.

L'uscita d'Irtaco sarà accompagnata da cinque cupidini con cinque faci, de' quali il maggiore figliuol di Venere sarà l'Imeneo coronati tutti di fiori, cioè di mirto, gigli, rose, e papagni con coturni d'oro allacciati. Il maggiore sarà di più diuisato con ammanto ricco, e d'ostro. Seguiranno poi altri cinque, ma coronati di pino, e di quercia, de' quali l'uno porterà l'herba discriminale, o celibare di legno, il secondo l'anello di ferro, il terzo il velo detto flammeo rosso, il quarto la corona di Verbena di fiori, il quinto il mondo donnesco, o vero il cingolo di lana, col nodo d'Hercole. I quali canteranno l'hinno d'Imeneo; e tutti questi intrecceranno anco balli, e danze intorno al carro d'Irtaco, facendogli ala la sua. Certe, de' quali parti potrà incamminarsi, e entrar nel Tempio per dar campo alla

Atto V.

Scena IV.

Fuggirà Caspio incalzato dal Popolo col pugnale insanguinato nella destra, che non bastando a schermirsi, si assicura nella regia, e poggiando su la torre del palaggio reale, loro minaccia. Arazzi col popolo con vari ordigni, e stormenti militari l'assale. Al fine alle repliche d'Eufrazone si arresta

SCE-

Scena V.

Il corpo di S. Matteo sarà portato su d'una bara riccamente adobbata, vestito da Sacerdote con l'Euangelio nel petto, che si fermerà in mezzo della scena.

Scena VII.

Porta Caspio la mistura di fuoco, e nel lanciarla nel palaggio d'Ifigenia entrane Irtaco; ma per virtù più c'humana si spicca il vampo, e vira nella regia, e cade incenerita. Abbagliati i Soldati dal lume superiore errano confusi per la scena, e fuggono chi quà, chi là sbalorditi.

Scena VI.

Irtaco senza gli abbigliamenti reali uscito in scena campato a pena dal fuoco s'aggirerà stordito da rimproveri del suo figliuolo. Quiui sorpreso dal Capitano d'Egitto, tolta di mano altrui la spada, la si drizza al petto, e si fere; ma dal nemico affrettato da più piaghe fuggendo vien morto.

Finalmente si per suaso che ne gl'incantesimi, e superstitioni descritte hò inteso, promulgando la vanità de' Gentili, autenticar la verità della Chiesa, e afforzar con quest'ombre i lumi della nostra fede.

Le voci Paradiso, Dea, Beato Cielo, Sorte, Destino, e simili, oltre che risuonano in bocche de' Gentili, protesto esser fregi d'una penna, che scrive; non macchie d'un'alma, che crede.

Per

Personne che parlano:

S. Matteo Apostolo
Eufronone suo discepolo, e figliuolo
d'Eufrosina
Eufrosina Regina d'Etiopia
Ifigenia } figliuoli d'Eufrosina
Beorio }
Elicia Damigella d'Ifigenia
Agatio, sotto nome d'Elino, figliuolo
incognito d'Irtaco
Tarbante suo Balio
Siba Eunuco.
Arazi Grande d'Etiopia.
Irtaco Rè di Persia.
Sennio Configliero.
Zaro. }
Arfadasso. } Maghi.
Caspio. } Capitano.
Ernesto. } Sergente.
Amiro. }
Araspe, e } Soldati
Schiera di }
Faldino Paggio.
Talpio Cameriere del Rè di Persia.
Asmodeo, e'l detto in
Alcasta Damigella.
Platone
Schiera di Demonij.

Messi

Messi.) d'Etiopia
) d'Arabia
) della Persia
Choro di Persiani
Choro d'Etiopi.
 In Musica.
Choro di Paggi.
Choro d'Amorini.
Choro d'Hamenei.
Choro di Verginelle.
Choro d'Angioli.
Naiade.
Tre Farie.
Statua di Mennone.
Caronte.
Andromeda.
Persico.

**La Scena è in Nadaberre Città
Regia d'Etiopia.**



IMPRIMATUR.

Gregorius Peccerillus Vic. Gen.

Fr. Joseph de Rubeis Ordin. Min. Conu.
S. T. D. Eminentiss. & Reuerendiss. D.
Card. Philavs Theol.

Registrata folio 42.

IMPRIMATUR.

Zuf. Reg. Sanf. Reg. Carac. Reg. Cap. Reg.



A T T O 

P R I M O,

SCENA PRIMA.

Drappello di Musici, Arfadasso.

G *Idè del viaggio intero
Scorso hà parte Boote,
E del turbato impero
Stridon' i plaustri in Ciel, stridò le rote:
Col silentio, e col sonno in vn si dole
A mezo il corso rinerisi il Sole.
Sù dormite, ò mortali,
Son pur, con fausti auspici,
Con le mense reali,
Di Febo terminati i sacrifici.
Tropo fuggò di quà l' ombre interrotte
A le glorie del Sol serua la Notte.
Scorri, Notte cortese,
Haurai presto il ritorno,
Quest' hore à forza prese
Cò largo acquisto vsurperai dal giorno:
Godranno in faccia al Sol dolce riposo
Ifigenia Consorte, Irtaco sposo.
A f. Sol Zaro, & io da la comun quiete
Richiamati à le cure: Huopo è tal hora.*

A

Per-

Perche ne tragga esēpio il Vulgo ignaro
 Contro à' sensi del cor guidar le voglie:
 Quai scuse ammetterebbe, anzi à quai
 Hor apporrebbe detestabil nota (scuse
 L'imprudēza vulgar, se a' degni, erari
 Non fia riposto il Nume, e se negletti
 I vasi qui ne possedesse il sonno?
 Di zel, di Religion vestir de l'opre (pio
 Chi Ministro è del Tēpio; e già nel Tē-
 Iaro à partir m'attende i sacri uffici.
 Ou'equal è l'honor, son pari i pesi.

S C E N A I I.

Eli no, Tarbante.

PResi dal vino, e da l'offerte stanchi
 Nel pieno de la notte, al sol drizzate
 Son gli armati Custodi, e qui d'intorno
 Non è chi n'oda, ò vegga: o come arride
 A giusti voti, e li seconda il Cielo,
 Così le voglie mie compiesse Amore.
 O quai taciti horrori,
 O quai silentij amici
 A chiusi affetti miei prometton fede.
 Ombre secrete, ah voi posate, e s'io
 Nō ha sosta il mio cor, m'auuolgo, e giro
 Tra pensier mille e sempre vari, e sono
 Io di me l'Issione, & io la rota:

Ecco

Ecco al mezo del Ciel libra il suo corso
 La Notte, e perche sorga alterno in cāpo
 L'altro spatio à seguir la strigne il Sole;
 Ma dal Sol d'Ifigenia

L'ombra del mio dolor non si dilegua:
 Anzi l'ombra è dal Sole, e da suoi raggi
 Perpetua Notte ha me' tormēti il core,
 Tacciono il vento, e l'onda; e l'onda, e'l
 vento

Del pianto mio, de' miei sospir non tace:
 Ma qual mio prò, con non mentiti uffici,
 O parli il cor piangendo, ò sospirando
 Sue passioni esprima?

Quest'eloquenze sì, ma però mute,
 Questi silentij sì, però facondi,
 O non ode Ifigenia, ò se n'infinge.

O bella, à chi t'adora
 Ostinata s'è troppo, ò troppo cieca;
 Cieca, se non riguardi
 Attestato il mio mal da tanti segni;
 Ostinata, se miri,

Che se' tu la Tiranna, e te'l consenti.
 Tar. Pur ritorni perduto a' primi amori,
 Anzi pur riedi al folleggiar primiero,
 Figlio, che ben poss'io pietoso il nome
 Arrogarmi di Padre, che s'è vita
 Altri ti diede, io t'hò sottratto à morte:
 Da la bella Ifigenia, hor qual tu spera
 O dittamo à la piaga, ò pace al duolo?

A 2 Que-

4 A T T O

*Questa è l'horror più fosco,
 Sotto gale straniera ardità fuga
 Non è del suo candor fermo argomento?
 S'ella, perche' l' Tiranno al nono giorno
 Non eclisse il chiaror de' suoi pensieri,
 Non paue hor l'öbre, e con real baldäza
 Mortal rischio nõ cura, à che più nutri
 Con la speme gli affetti? e qual lusinga
 Di guiderdone in te solleua il core?
 Lascia, lascia l'impresa
 Mal' accorto Garzone, à così alto
 Segno, il pensier sol precipitio attende.*
*El. D' Irtaco, è ver, sdegna Ifigenia, i
 baci,
 Pur rifugge à l' Egitto, che non soffre
 Giogo di seruitù animo augusto.
 Là pröta è l' Hoste al suo soccorso; hà fede
 Non viuer serua, oue Reina è nata.*
*Tar. Hor vedi, Elin, se de l' antico impero
 Tanto infiamma Ifigenia alto desir,
 Qual prò fuggir notturna? ignoto calle
 Tentar dubbiosa? Pote
 Sol, che troui in quel petto Irtaco loco,
 In Nadaber signoreggiar temuta,
 E pur lo scbiua, e pur lo sprezza, e pensi
 Tu goder d' Ifigenia? indarno, amori,
 Quando s' odiano i Regi, un seruo spera.*
El. Pur di germe real son io rampollo.
Tar. Ignota Maestà nulla s' sprezza.

El. Non

P R I M O. 5

El. Nõ ama alma gentile un Rè tiräno.
*Tar. Ama chi gli s'aguaglia un cor
 gentile. (cieco*
El. Nõ hà mira à lo stato Amor, ch'è
Tar. Amor retto dal sèno è sol tra pari.
El. Nõ è par d' Ifigenia un, che l'impera
*Tar. Ned è par d' Ifigenia un, che la
 serue,*
El. Nõ fa torto Fortuna à un cor Reale
Tar. Mal regna Amore, oue non è Fortu-
El. Non è questo, Tarbante, (na.
Tempo di gare, ho speme
» Raccor le gioie dal seruaggio: al fine
» A teal seruitù premio succede.
Chi sà, mentre fugaci,
Qual mi darà tēpo opportuno Amore,
Si ch'io possa del petto,
Se nõ chiarir quanto nel centro ascödo,
Dirle almeno, Ifigenia, Elino egli ama.
» Disperar tra gli affetti un cor nõ deue:
» Che come l'olio al uāpo, ò'l polo ài Ciel:
» Sola d' Amor sostegno è la speranza.
Ne perche' l' uolo ad alta meta indirizza
Il mio pensier, deggio il periglio apporli;
Seruirò, amerò, sarò costante;
Hauran pari le forze
Nel campo del mio cor l'ardir, l'ardore;
» Gli audaci il Cielo aita. E qual m'ap-
Idolatro superbo, audace Amäte, (pello

A 3

Nacqui

Nacqui Rè, d' Ifigenia

Son meritato sposo, egual consorte.

Con questa fuga io cangerò fortuna.

Tarb. Parti lieto? El. Contento. Tar. E
del Tiranno (bramo.

Godi fuggir l'aspetto? El. E quanto io

Ta. hor che tra questi horror non è chi n'oda,

E qui p' guida altrui badar fa d'huopo,

Ciò ch' à te nel viaggio aprir risolsi

Discouro, e ti do'l cor, ne' detti miei.

Elin, s'io me t'opposi, è, che non deggio

De' tuoi pensieri à lo spedito volo

O crescer lena, o raddoppiar le piume;

Infiammarsi ad amar non de' Tarbante,

Ma governar tuoi giovanili amori,

Che palesi al Tirano (ah tolga il Cielo)

Homicida geloso egli verrebbe;

Ma poiche, altroue consigliato il passo

Mouitra'l buio risoluto, e godi

Partir: prendo argomento

Di lieto fin. Sì, sì confida Elino.

Rè nascetti, e sarai, che quando in dono

Te fra dorate fasce ancor cullante

Rese scalzo Romito, e mi ti diede,

Così disse, Tarbante,

Questi ch' à te confido,

Di gloriosi Regi inclito parto,

Lo minaccia Fortuna, al suo natale,

Fù chi lesse negli astri

A ca;

A caratteri eterni infausle sorti:

Fugga de' Persi il lito anaro, e crudo,

La tua fuga è suo scampo.

El. Ciò souente m'hai detto.

Tar. Odi, e fur queste

L'estreme note sue, ch' impresse, e viue.

Nel più chiuso del cor celate hò sempre.

Se lungi fia, che da la Persia Elino

Sconosciuto Garzon traduca i giorni,

Chiamerallo al reame altro destino.

El. Già lötano à la Persia, e à qlla iguota

Qui meno i giorni.

Tar. Io con la Persia intendo

Irtaco ancor, che signoreggia à Persi,

Che se'l Popolo è corpo, il Rege è capo,

Ne senza il capo altri le mèbra intede.

Hor mentre alato il core

Irtaco fuggi, non che i Persi, io spero

Al real soglio, onde ti tolse, auara

Te, larga, un dì rimetterà Fortuna.

El. Amorosi desiri.

Di Genitor più, che di Balio Amante.

Deh con pietoso orecchio

Odi, o Ciel queste voci, e i voti adempi.

Tar. Sì: promette à me tanto in questa fuga

Il tuo fausto gioir, ti vedrò pure,

Che ben del saggio è'l dominar le stelle,

Di pacifico scettro armar la mano.

El. Ombre voi, che solete

A 4 Sotto

S A T T O

Sotto vostr'ali oscure
 A' diletti d' Amor guidar gli Amanti,
 Se mai crebbe, se mai
 L'humide vostre brine il pianto mio,
 Siate prego à me guida
 Per li vostri silenti al suon di baci;
 Succedami con voi
 A notte di dolor giorno di gioie,
 E s'un sol mi ferè, l'ombra mi sani.
 Ma chetarda Beorio? E tempo homai
 Esser da Siba, e per la chiusa grotta,
 Che sicuri ne mena
 Lunge da Nadaberre, ir verso Egitto.
 Amor tu mi soccorri, e tu mi scorgi,
 Tu, che pur cieco sei,
 Tra questi ciechi horrori al lume amato
 Tarb. Taci, odo gente.
 El. Egli è Beorio, e'l segue
 La fuggitua mia timida, e lenta.
 Hor venga pur, chi rimirar desia
 Condursi qui dal peregrin la stella;
 Venga, chi veder vole
 Fuggir trà l'ombre il Sole.
 O in che pigro oblio
 Par quasi absorto, anzi sepolto il modo.
 Tarb Qui strepito non s'ode.
 El. E in questo calle
 Riposa la quiete: esci pur franco
 Beorio il tutto race. Io con Tarbante
 Là

P R I M O. 9

Là ver l'antro di Siba il passo sciolge?

S C E N A I I I.

Beorio, Eufrosina, Ifigenia,
 Elicia, Siba.

M Olli tēpi à la fuga. o come l'ombra
 Nutre il siletio in sè, come da questo
 S'appresta il sonno. e'l sonno
 Grato à la stanca vita adduce oblio.
 In che atti incomposti al suol proffeso
 Giace l'armato stuol tra l'arme, e'l uino
 Vittime impure, smoderate cene,
 Vostri effetti son questi. O certo scampo?
 Vscite, andianne, partirem sicuri.
 „ Distornar dal suo corso il piè nō tenti'l
 „ Quando lo guida il Ciel, forza mortale.
 Che tãto ambiguo il passo? in vā si teme.
 Eufr. Che mai temer poss'io? Non hà piū
 due
 Minacciarmi la tema; altra mai cura,
 Che del Regno io nō hebbi, hor che di questo
 Irtaco è diuenuto,
 Con modi ingiusti, usurpator tiranno,
 Che deggio io pauentar? riman la vita?
 Ma qual uita è seruir, chi nacque a' re-
 Non mi dona la vita (gni?
 Irtaco, perche io uina;

A § Ma

Ma mi toglie la morte a fin ch'io mora.
 O qui morèdo à ghiado ama, ch'io viua
 Perch'io viua al morire. E questa vita
 Stimarà Eufrosina? E nè fia vaga?

Erri Garzone, à chi perduto hà'l regno,
 L'auanzo miserabile di vita.

E tirannide sì, non giamai dono.

Sol si concede al vèto, acciò che al vèto

La rimembranza de' caduti honori

Fuor d'ogni paragon la doglia esalti.

Beo. vita nò stimo à ch'io, ne morir temo,

E se temo pur morte, e viuer cheggio,

E perche altrui sia morte il viuer mio.

Euf. Si che morte altrui fia la nostra ui-

Noi pria farè la vè tra caue òbrose (ta.

Col mio figlio, Matteo còbatte il Cielo.

Indi giunti à l'Egitto, haurem cortesi

A le nostre preghiere Albin, che regge,

Albin di Madre à me Germano, à voi

Pietosissimo Zio: s'egli dal sangue,

E dal douer di giusto sdegno acceso,

Sol che noto il seruaggio, offrì la destra

Hor quai forze del Regno à la vendetta

Non fia ch'aduni in rimirarsi à piedi.

La temuta Reina d' Etiopia

Fatta schiaua cò figli

Supplicante, al suo mal chieder soccorso?

Quai d'offesa ragion sdegni guerrieri

Non defferà l'udir, ch' lrtaco infame

Rapir

Rapir non satio à vna forza il Regno.

Vuol con lasciui sforzi ancol' honore?

Beo. Rosano p̄dator. Euf. sfrenato ladro.

Ufig. Sfrenato sì, profano sì, ma ladro.

De la mia purità vnqua non fia.

Potè l'empio, potè di queste mura.

Con violento ardir farsi Tiranno;

Ma la Rocca de l'alma, il sacro Forte.

De l'Honor mio nò fia, ch' assalga, ò tēti:

Mal può la forza, ouè l'valor cōtraffa.

Reciderà de la mia vita il filo.

Pria col ferro, che sia

Di mia verginità reciso il giglio.

Anzi estinta, ch'impura.

A te fei di me stessa,

Crocifisso mio Dio, votiua offerta;

A te l'alma sacrarai, tu con la fede

Mi sposasti, Signor, tu a son, se' mio;

Tu mi reggi, mio sposo, e tu mi serba.

Eli. Fugge amata, odia vn Rè; le nozze.

O così potess'io godermi Elinò. (aborre:

Beo. Siba è, che viene, ei q̄to moue, e p̄ sto

A farne guida il piè. Euf. sù cara ardisci.

Sib. Reina, hor che si aspetta? O che la fu

Al Rè sia nota, ò che si desti Acaspe? (ga

O, che Caspio qui vegna? Elin tra uia

Trouato hò cō Tarbante; ah nò si badi

Giorni sono i momenti.

Euf. Andianne; il calle,

Quando è meta il douer l'addita il Cielo.
 Ferma Ifigenia, e voi Beorio, e Siba,
 Là vè n' aspetta Elino, itene primi.
Beo. Prouidèza immortal tu reggi il pas.
Eli. O primiera foss' io d' Elin seguace. (Jo
Euf. Irtao, se festoso, e non curante
 Il fuggir nostro à vil dottanza ascriui,
 Inuestirò d'angoscia i tuoi più queti
 Pensier, trasformerò tue glorie in piàta.
 Tornerò, pugnerò, vedrai s'è mia
 Viltà questa, ò coraggio,
 Se fuggo inerme, ò se discaccio armata.
 Ma qual gelido horror le membra scote,
 E scorredò le vene il sàgue agghiaccia?
 Tento pur solleuar lo spirto audace,
 E s'erge à pena, e nel timor s'incontra.
 Ahi, qual fera contesa in questo petto
 Fan duo prodi nemici, Ardire, e Tema.

S C E N A I V.

Zaro, Arfadasso, Asmodeo,
 Furie.

A Riposi Arfadasso: Ecco da l'alto
 Scender comincia, e à l'Herebo me-
 Vie datardi crepuscoli la Notte (nata
 Beato Hespero amato, e come accendi
 In campo azyro di tue fiamme il Cielo.
 Ma

Ma quai cōgiuntion; quai tristi aspetti?
 Quell'è del Toro la magione, e quegli,
 Ch'alzã soua Saturno i seggi loro (gio,
 Sò pur Mercurio, e Gioue, ahi fier p'sa-
 Che bêche àbo benigni, il guardo amico
 Per Saturno passando, e questi e quegli
 Di qualità maligna il raggio infetta,
 Ecco fughe, ecco risse, ecco tumulti.
Arf. Nò vedi poi del Toro in uer gli estre
 D'insolito splendor più lumi ardèti? (mi
Zar. Sì, le Pleiadi sò. dunque al Re nostro
 Prefigge il Ciel, con immortal decreto,
 Per l'amata beltà vergogna, e danno;
 Ma che Zaro non può? qual de le stelle,
 Col mormorar le pattuite note,
 Regolato tenor non suolge, e gira?
 Ciò, che scriue là sù Fato maluaggio
 Disfà la verga d' Arfadasso, e Zaro.
 Minacciate pur voi Pleiadi infante,
 Che risplendete tra'l Mōrone, e'l Toro,
 Ne' diletti d'Amor, tristi gli estremi,
 Che di fausti coturni, al dì nascente
 Fan del mio Rè gli amori alto soggetto.
 Ma che taci, Arfadasso? E che più affissi
 A que' fogli stellati auido il guardo?
 Andia dal Rè: neghisi à gli occhi il sòno
 Per richiamarsi poi con ricca usura (go
 Nò si badi piu qui. **Arf.** Ferma, ch'io leg-
 Ne la ruina altrui l'eccidia nostro.
 Zar.

Zar. Qual nouo aspetto appar là sù? Arf.

Riguarda

Di Saturno al Quadrato il fero Marte,

Là nel decimo seggio arder di sdegno?

Nemico inuido Cielo.

Mal pensi tu con le stellate note

Formar decreti ad Arfadasso, à Zaro.

Sai ben di questa verga.

Quante volte à caratteri possenti

Tue scritture ammendasti,

Quante volte fermaro,

Con stupor di Natura,

Il corso a' nostri giri, i giri tuoi;

E sai se'l nostro cenno.

Sol è de gli orbi tuoi regola, e mèta. (bisso)

Za. Che Ciel? che terra? ò qual più scuro a.

Contrasta à nostri detti? A detti nostri

Trema il Ciel, trema il suol, trema l'in-

ferno.

Onde à me par, pria, che i supni influsse

Per noi s'ia cõti al Rè, più certa hauerne:

Con gli usati soccorsi,

De' lor minuti affetti alta ragione.

Già n'inuitan le tenebre, d'appresso

Con le diuise il Tempio:

Accostiamci, quì Pluto, vn de' maggiori

Spiriti, le stelle, à discifrar sospinga.

Arf. Auveduto pensier' tosto si esegua.

Zar. Io formo il giro, e tu le voci spiega.

T ar

Tartareo Nume à riuocar possenti.

Arf. O gradito silentio, ò cari horrori,

Opportune à gl'incanti ombre cortesi

Zar. Ecco'l cerchio, è bègrāde, eccol'cõpito.

Arf. Tartarei Dei da lo stellato Olimpo

Precipitati in giù, ma sempre audaci,

Ne la perdita ancor guerrieri inuiti:

Voi, che scuri mouete à l'aria i nemi,

E al Ciel de la ragione atre tempeste;

Voi che girando il suol, date de l'alme

Cõ gli acq̃ti maggior più lena al volo:

E voi, ch' à falli altrui vindice il fo

Apprestate la giù ministri eterni,

Voi, voi qui chiamo e te tremèdo Nume

Nè ciechi à bissi Deità temuta.

Te, te Satan te, te Satano inuoco (to,

A dar neruo al mio carme, e fede al peto

Spiriti ò voi, sù Guerrieri,

» Per l'Heate tergemina,

» Per gl'incorrotti Giudici

» Per le feroci Eumenidi.

Già tre volte ho ridetto i carmi stessi,

E ridetto in tre fiati,

E sputato alretante

Ne l'orto, nel meriggio, e ne l'Occaso.

Resta sol, che tre volte il suol percota,

E tre mi volga al torbido Aquilone:

Già compito è l'incanto. O Spiriti, ò voi

Qui volate indistinti, e qui del Cielo

Vostro

Vostro nemico, e mio gli astri spiegate
 Ritrosi ancora! ancor s'indugia? o forse:
 Attendete superbi, e non curanti
 De l'arti crude il più terribil suono?
 O che tre volte questa verga io scota,
 O che discinto un piè nel cerchio accolto,
 Trecento Dei non conosciuti inuochi?
 E dannerouvi à noue pene! ancora (ge?
 Fermo il suol? voto il cerchio? sordo Sti-
 Zaro diserra il Tempio, hor prouerete
 Apostati superbi io quanto vaglia;
 Scoterò q'le caue. Zar. Aperto è'l Tèpio
 Arf. Piaccia recarmi historiato il manto,
 Perché le mèbra io coura, e'l cinto usato
 Fabricato la giù mi stringa il fianco;
 Il piè sinistro io nudo. Zar. Ecco l'ãmato,
 E questo è'l cinto, orna la spoglia, ed io
 Gli strumenti del'arte ordino intanto;
 Che bel vaso opportuno à suffomigi,
 Foco è questo d'Inferno, ò come il vāpo
 Senza che l'esca se gli appresti, estolle.
 Quest'herba è di Medea, e'l succo amaro
 Hà nome foco, e queste insieme accolte
 Herbe sono di Cince, oue concorre
 Tessalo magistero à trarne i succhi.
 Questo di Flegeton è'l solfo, e questa
 Acqua è pur di Cocito; ò qual vigore
 Questo aconito serba
 Da la spuma di Cerbero prodotto.

Arf

Arf uelate hò già le mèbra, e'l piè discito;
 Sia nel cerchio il braciero; horsù cōfendi
 E l'herbe, e'l solfo, e l'acqua in q'ste faci.
 Zar. O che profondo magistero, ed arte.
 Arf. Pluto q'tto, ch'ascēde in verso il Cielo
 Potentissimo odore, al tuo gran nome,
 Con me stesso, io consacro;
 Così veggia pur'anco al tuo gran scettro
 Cbinarsi i regni, humiliarsi il mondo:
 Vno spirito scatena. Io sì comando.
 Zar. E così noi trascura Pluto? Altr'arti
 Altri studi Arfadasso. Ar. E tarda āco-
 Vò scōpigliar, uò disertar l'Inferno. (va?
 Prendi l'angel via più nemico al Sole.
 Farò de la magia l'ultime proue,
 Voterò que' burroni; lo uò ch'impari
 Ogni spirito la giù seruire al cenno.
 Zar. Ecco l'infauista Nottola. Arf. da l'ali
 Trarrò fetido sangue in quello intimo
 Questo ferro, del Grande
 Scriuerò poscia il formidabil nome,
 E fia vittima, e sangue il corpo à Pluto.
 Zar. Tremi Stige, tremate
 Voi spirti supbissimi d'Averno. (sāgue
 Arf. Satā te sueno. Zar. In questo vaso il
 Cada. Arf. Satan, che sì, che sì. Arf. Sō
 pronto
 Arf. Così tu badi? e così lento al suono,
 Spirito fellon, di neri carmi accorri?

Questi

Questi patti tra noi? Così prosciolto?

Ann. Eccomi à te soggiaccio. Alf. A me soggiaci.

E pur gli ordini miei sprezzati superbo,
Quando eseguirli è legge.

Arm. Io pur son giunto.

Alf. Perché giunger t'è forza.

Zar. Ad altro Tempo

Serbiam lo sdegno, e'l fio. Là ne le Stelle,

E fughe leggo, e rischio, e guerre, e morte,

E la morte à chi regge; hor tosto spiega

L'infelice presagio. Io de' Pianeti

Quanto scritto è la sù vi reco in vno.

Ifigenia è fuggita. Zar. E doue? Arm.

Indrizza

Per lo colle seluin la fuga à Leui. (to

Zar. E tate morti? Arm. Cō straniero aiu-

Disegna assalti, e machina trionfi,

E questi haurà se da nostral congresso

L'impresa via non l'è recisa, e tolta.

Ite, il Destin quì la condanna auuinta,

E sol da sua presura

De la vita del Rè pendon gli stami.

Zar. Segua si la superba,

Impennerò pari al desire il passo.

Alf. Tramerò mille reti à suoi disegni.

Zar. Ordinò mill'agguati à la sua fuga.

Nostrì voti delusi?

Alf. Irraco non più sposo?

Zar:

Zar. Disegnar feri assalti?

Alf. Rifuggir à Matteo?

Zar. Morte à noi. Alf. Regno à lei.

Zar. Hor la giungo. Alf. Hor la prendo.

Arm. O voi fermate,

Io che voi tanto hò cari, e sò, che pende

Da la vita del Rè la gloria vostra;

Mentre in placido sonno egli giacea

Dato hò lume à fãtismi, e in così chiaro

Ordine houui distinti i simulacri,

E moto à questi, e senso

Che tutto gelo si d'Ifigenia hà visto

D'ira il volto auuãpar' ou' arde Amore.

Vdito hà le minaccie, vdito hà l'onte,

C'habbia il regno rapito, e ancor nõ pago

Rapir voglia l'honor, che già gl'intima

Sanguinosa battaglia, e che trà breue

Ripigliera di Nadaberra il freno;

Ed auuentando da l'amate luci

Lampi di sdegno, e fulmini d'amore

Fuggir l'hà vista al fine. Egli anhelãte

Segue, ne però giugne, e mentre cerca

Porre mill'ali al piede. Ecco in aiuto

L'imagini di Zaro, e d'Arfadasso,

Soli malleuadori à si grand'huopo,

Offersti, quando Pluto, e la tua verga

Con forza incontrastabile m'hã tratto.

Queste fur le dimore, e poi l'accusi: (me

E mi rapogni all'hor, ch'al mio grã no-

O per-

O porger voti, ò cantar' hinni haurelli
 O accetteuol sempre, e sempre caro.
Zet. Horsù càrinf gli hinni ad Asmodeo.
 Là da Tartarei spechi, ò furie vscite,
 E con eterne faci ite d'intorno
 Al gran Prence Asmodeo,
 T'essete hinni col canto,
 Coronateli il crin co' più bei fiori.
Fur. Qui siamo. **Art.** Ecco Asmodeo.
 Voi spiegate le lodi al nostro Prence,
 Voi questi cari' affise
 De la magia restituite al Tempio,
 Là calzatevi il piè per voi discinto.
For. Vivia il Prencipe Asmodeo,
 Portan seco, e vanti, e lodì
 Le tue frodi;
 Tu profani un puro core,
 Tu maggiore
 Trà lo Ruol, che giù cadeo,
 Vivia il Prencipe Asmodeo.
 Se lusinghi, ò se diletto,
 Tu saetti,
 Rendi impuri, e al Ciel rubelle
 Soli, e stelle;
 Cade il giusto, cede il reo,
 Vivia il Prencipe Asmodeo.
 Per te sol l'inferno hà palme
 Di mill' anime,
 Del tuo foco è l'huomo acceso,

Da

Date preso:
 Ferue oppresso, qual Tifeo,
 Vivia il Prencipe Asmodeo,
 Non è cor sì puro, e casto
 Non sia guasto
 O da l'opre, ò da' pensieriz
 Tuoi forieri
 Sono Cerere, e Lico,
 Vivia il Prencipe Asmodeo,
 Fier Tiranno è' l tuo diletto
 D'ogni petto;
 Son tue forme dolci, e accorte,
 Armi à morte,
 Tu del senso Briareo,
 Vivia il Prencipe Asmodeo,
 Venite ò Nottole
 A la Cupidine
 A la libidine
 Cantate frottole.
 A tante glorie
 Le furie trescano,
 Sempre s'accrescano,
 Le sue vittorie.
 Sù circondatelo
 Profumi, e odori,
 Voi rose, e fiori
 Incoronatelo.
 Dolci disprezzi,
 Trastulli, e vezzi;

Gioie

Gioie fugaci,
Sospiri, e baci,
Impuri affetti,
Risi, e dilette;
Vana beltà
Celebrate,
Lodate
La vostra Deità.

Asm. O gratissimi cori d'Asmodeo
Coppia diletta, auenturosa, e cara;
Susi, itene al Rè, spiegate in breue
Ciò, che d'infantto hà figurato il sogno.
Destatelo, rompete,
Ogni più breue indugio, à lui concede
Spatio opportuno il Tempo,
Perche l'ingrata qui ritorni auuinta.
Tal la vedrà; ma non trattenga in lei
Accoppiari d'Himeneo gli aurei legami,
O le nozze, ò lo stupro, amore, o forza.
Inuisibil' anch'io con serpi, e faci
Gli sarò sferza al cor, torbidi veli.
Ordinò di sue colpe à gli occhi, à l'alma
S'è che gli ànotti il vero, e haurà cōcordi
A suo dāno, e d'altrui la mano, e'l senno.
Così premo, e coronano i miei seguaci.

Art. O vittorie amoroze.

Zar. O ueri allori.

SCE-

S C E N A V.

Asmodeo.

O Follia de' mortali, o cieca gente,
Che le perdite eterne allori estima,
Crescete lauri, e verdeggiate à Pluto.
Ma che! Non m'ac in ogni età chi t'èta
Con alto ardir depopolar l'inferno.
La Speme oppò, la Fè, l'Amor' al Grāde,
E i nostri studi, e'l nostro sforzo atterra.
Quante da questi artigli opime spoglie,
Quante al Rogo infernal, p'de ha sottratto
Matteo, quel Ragionier, che fù pur mio?
Così pronta Eufrosina al rio seruaggio,
Così schiua Ifigenia al Rè, che l'ama,
Così fermo al candor vergineo stuolo
Egli è sol, che lor serba, e me l'inuola.
E fia ver, ch' Asmodeo, cui ricco, e spesso
Porge il senso tributo, haurà rubello
Sesso il più molle? anzi gli ordigni stessi,
L'armi pprie, ond' assai, far à gli guerra è
Odi, odi, Leui, arma il tuo senno, à fini
Scegli i pensier più sani, ordina i mezi;
Te sfido io qui, gareggeremo entrambi
D'Ifigenia, e seguaci hauer la palma.
Ma, qual gara di s'io? vedrai schernito,
Quanto uaglia Asmodeo saprai da lui,
Che l'

Che'l Vergineo drappel cōsagra al busto,
 Ch' l'figenia è consorte, Irtaco sposo,
 Che la grand' Etiopia è d' Asmodeo.
 Occhio non fia, che nō raggiri il guardo,
 Nè guardo, che diletto alcun non prēda,
 Nè fia diletto, che nō'l segua assenso,
 Nè assenso mai, cui non s'unisca il tatto,
 E col tatto la morte. A l'opra, à l'arti.

S C E N A VI.

Caspio, con soldati, Araspe con
 la Guardia.

H Vopo è seruire il Rè, siasi il comādo,
 O consigliato, ò sol capricciò. E' vole,
 Spinto da qual si sia chimera, o sogno,
 Ch' io le guardie riuēda, e l'assicuri:
 Teme fughe ne' Grandi, e ne la Plebe
 Le contumacie, à solleuar si auuezza;
 Ne qui l'aura pur s'ode, il tutto tace.
 Ma, s' à gloria del Sole, hā qui veduto,
 Quando al mezo del Ciel salia la Notte,
 Di sacre fiamme vigilar gli altari,
 E seguito han le cene à gli Holocausti;
 Turbar chi mai potea Grāde, ò Plebeo,
 Con importuni passi,
 De l'ombre la quiete?
 V à dietro il sonno à le fatiche, à i cibi.

Ara-

Araspe, Araspe; olà non odi? Araspe,
 Ne ascolti ancor l'usato segno? ancora
 Sè muto Araspe? io veder vò qual fia
 Questo nouo silentio; ò qual sopore
 Ambe le luci indegnamente apprena.
 Araspe ò tu, nè si risente; Araspe,
 Nè si desta à le scosse; Araspe, Araspe!
 Araspe Sì, mi s'io. Casp. Ne t'ergi ancor?
 Araspe. Chi chiama?
 Casp. O che fauella infogno ò che delira.
 Destate gli altri. A tanti mori, à tante
 Voci, non è tra lor, chi si risenta;
 El Rè fughe teme a, teme a perigli.
 E' Caspio qui Irtaco è qui. Araspe, s'io pròto,
 Signor, eccomi hor, vegno. oimè chi è qstì?
 Casp. Così tu vegghi Araspe? E così desto
 Del nostro Rè gli alti comandi esegui?
 Entrate là Ministri, e tosto auuiso
 D' Eufrosina, e suoi figli à me portate.
 Quest' è la fede Araspe? In te si posa
 La fidanza del Rè, che ti commise
 Del suo tesoro, l'Idolo suo, le chiavi?
 Tutti in preda del sonno; o non pauenti
 I diuieti penalise à sconcio fallo
 Disciplina douuta? Ei dorme Araspe,
 Non curante chi regge. E tanto agogni
 Contra'l mio Rè? Qual'io Ma tēpo è solo
 Girar le mura, e riuēder le porte
 Dirai, Per l'ombre il metter si tra via

B

Araspe.

*Arditezza è maschil', e in cor di Donna
Forman questi silentij agri susurri:*

*E s'ardiscon pur tanto, al fin non ponno
O scalar mura, o spangherar le porte.*

22 *Sia si ciò no' l'negh'io, ma i reggij detti*

22 *O ne le sicurezze, o ne' perigli*

22 *Ne' Ministri se fidi, han forza eguale.*

Tu chini gli occhi sospiroso, e taci;

Le negligenze il tuo silentio accusa,

E' l tuo silentio i miei furori accheta.

Sold. *O traditori iniqui, o frodi ingiuste.*

Fughe fughe, Signor. Casp. Come?

Sold. *E fuggita*

La perfida Eufrosina. Casp. ed Ifigenia?

Sold. *Tutti fuggiti son, l'albergo è voto,*

E gli usci de le stanze aperti sono.

Casp. *O femminil perfidia, ite, correte,*

Al più erto si poggi, al più profondo (io

Ciascū penetri, l'abbia pur schermo: Io,

Scorrerò piani, e monti, e valli, e mari,

N'ò sia scampo mortal, che lor mi vieti.

Sian ne gli abissi, o in Cielo; hò cor, che

basta

Inuolarle à gli abissi e torle al Cielo.

Ritornate al palaggio e con maggiore

Offeruanza ciascun per tutto apposti.

O fatidico sogno, o Rè dolente;

Ma che tra beffa, e Disperanza ci cada

Negli abissi del duol, nè sia, chi scemi

Par-

Partecipe à le doglie i suoi dolori,

Se fabricò à se stesso i suoi dolori.

Forse à lui no' l' dis'io? Che del palagio

De la schiava Eufrosina

Agguernisca le porte, e de' Soldati

Serbi il numero usato? Hor v'è confida

In hipocrita gente Hor v'è appaga

D'un finto sofferir, toglì i Custodi (frutto

A' l'alt' uscio: qui pochi Hor colga il

Del mal p' stato orecchio a' dritti auvisi.

Sold. *Son fuggiti, Signor, più non occorre*

Altra far diligenza; andiamo altrove.

Casp. *O Nadaberre, o Regno. Andiam;*

ma dove?

Fermate, o voi, lega, e Araspe, e seco

La famiglia menate. Araspe, Araspe,

Tu pagherai di t'ata colpa il fio. (saetti,

Araf. *Giuro, Caspio, il Gran Giove, ei mi*

Se suento in ciò; questo sopor si graue

Da sospetto di fe, da negligenza

Non nacque in me, dal Cielo

T'anto letargo a gli occhi miei s'infuse.

Casp. *Perfido, le tue colpe apponi al Cielo,*

Tu morrai, traditor. Tosto, ministri.

Araf. *N'è errai, pur s'è p'pò, e peggio aspetto.*

S C E N A VII.

Arazi, Sennio.

C *Osi di Zoro, e d' Arfadasso l'arti*

B *2 Vinse*

Vinse Matteo Sen. Che poi n' auuene
Ancora

Toglie l'ombra a le cose i vari aspetti,
E chiuse ancor di Nadaberre sono
Le porte, onde si vieta irne à Matteo,
Che batesmo à me doni. In tãto piaccia
Seguir l' historia in così grati iudugi.

Ai a Gia confinati i Draghi, e tutti lieti
Allor primo vigor rimessi gli egrì,
Morto vdisti Eufanone, e à rauuiarlo
Arfadasso con Zero il passo volse.
Al cadauero intorno hor questi, hor ògli
Si girò tre fiate e tre lo scosse:
Chiamò tre volte Pluto, e altre tante
Eufanon', Eufanon sonò la reggia.
Mille giri formati e mille sparsi
Sù l'informe mortale herbe, e licori
Spirto à le mèbra à richiamar fur va-
A l'inu il magia venne tiranno (ni
Nè la piangente Genitrice il lutto,
Nè Grandi, e ne la Plebe.
Cangio sue forme il duolo in Disperãza,
E forse in faccia à Maghi ira, e vergo-
gna.

Ma qual altrui potea dar moto, e vita
Coppia morta ne' falli, anzi sepolta?

Sen. Come poscia riuisse? Ar. O certi, e
chiari

De la Cristiana fè seguì, e portenti.

Nel

Nel palaggio real del forte Egipto
Fu da Siba introdotto il gran Matteo,
(Quel Siba quei, che di Cādace Araldo
Da l' Apostol Filippo hebbe il bates-
mo)

Vide Matteo disteso il corpo, e sangue,
Già trofeo de la morte, e ne gli astanti
De l' estinto non men la speme estinta.
Quì giacente simil la Madre al figlio,
Là dal piano Germano il fiato solo
Distingueua Ifgenia, ei maggioranti
Presso il morto Garzon gelidi, immoti.
Trabean' altri sospiri, e per le luci
Erraua sciolto, e senza freno il pianto,
Altri vita, dice an, vita à l' sangue,
Scena il tutto di duol. Sen. Che fè, che
A sì mesto spettacolo Matteo? (disse
Ar. Eile ginocchia à terra, e gli occhi al
Volto, taciti preghi, (Cielo
Tutto splendor nel volto, al Cielo espose,
Breue, ma grato il suon. Poi sù le piante
Se stesso resse, e la man fredda Arinse
Del Giouinetto morto, e così disse:
Nel nome di Giesù, sorgi Eufanone,
Piato senso, calor', e spirto, e moto,
Chi l' crederia? à un punto egli riprese.
Sen. O dolcissima nome, al cor ristoro,
A l'udite armonia, dolcezza al labbro,
Nome dolce, e vital, deh pur quest' alma

B 3 A te

A te lunga stagione nel fallo morta
 Hoggi rannua, e tu di te l'accendi,
 Dolcissimo Giesù. Ar. quindi poi nacque
 La fe de l'Etiopia,
 Al Redentor risorto il Tempio eretto,
 E de' Maghi la fuga. Sen. O grata morte
 Che fù schermo à la morte, e fù l'ocaso
 Con splendori diuini, orto a la vita (no
 Ar., Lasso, qual prò quando il gioir terre-
 3) Fù sotto instabil Luna vnqua costante?
 Morì Egippo, Egippo, oimè, morio,
 Il Magnanimo, il giusto, a la cui morte
 Morì la fe, morì la pace, il regno
 Cadde seco, e morì. Egippo, Egippo,
 Spezzò la cruda, inesorabil Parca,
 Col fil de la tua vita, il nostro stame:
 Fù comune un sol colpo. Ah, che più ac-
 Cò l'antica memoria, il mal p'sente (cresco
 E la mia seruitù, che più rinouo?
 Etiopia già fù, fù Nadaberre,
 Mentre fù Egippo, la cui morte poi
 Fatta più certa con la Persa gente,
 Come quì giunse assalitor crudele,
 Come piatò nel nostro eccidio, e al nostro
 S'ague intrise l'insegne, e come al Regno
 Pari al barbaro giogo, e leggi, e fede
 Irtaco indisse, il sai, Sennio, ne deggia,
 Col rimembrarlo, inacerbir la piaga.
 Pur' à l'humana sofferenza, e al senso
 Lieue

Lieue stato ciò fora; Ei, perche fosse
 Soura l'human soffrir la nostra pena,
 E senza parte di ristoro il duolo,
 La vita di Matteo ne tolse, e seco
 Relegò nostri affetti, e nostra speme;
 O martir senza fine, o Nadaberre
 Inconsolabilmente addolorata. (udio
 Sen. Che fù poi d'Eufra non? Ar. T'osto, che
 Sbandato il nouo Padre,
 Volle partecipar l'esiglio ingiusto:
 Stimò douersi in seruitute humile
 A chi quella gli ottenne, offerir la vita.
 Sen. Ecco entro à parte anch'io de le tue
 pene,
 Hor che la fosca mente il Ciel rischiarà;
 Così d'Irtaco ancor sgombrasse il senno.
 Ar. S'atio homai egli fosse, ingiusto scettro
 L'empio trattar non pago, hoggi hà pre-
 De la nostra l'figenia (scritto.
 Contaminar la purità votina.
 Sorgi mio Dio, ti sveglia fin quando?
 Mira ch'oggi l'error fatto è gigante,
 Senza ritegno è l'mal, non hà più freno
 Il senso ribellante, e lusinghiero,
 Virtù sembra la colpa, e fatta è pregio,
 E l'adulta famiglia
 Da la più stanca età l'errare apprende,
 Sorgi mio Dio, i fulmini seueri,
 Che la Giustitia t'offre, homai ripiglia,
 B A L E

Le dia loco Pietà, tempo è, che faccia
 Contr' Irtaco crudel pōpa del dritto. (ro,
 Mira, che'l patrio lido io fuggo, e abhor.
 Che mirar d' Ifigenia hoggi non oso
 La sacra purità macchiarsi a forza.
 Nè puoi tu Sennio di quel cor lasciuo
 Frenar' i moti, intepidir gli affetti?
 Se., Tirāno è'l sēso à la Ragione, e serua.
 Ar., Medicina, è'l Cōsiglio à sēno infermo:
 Sen. Del Rè s'io fossi, Arazzi,
 Sol Configlier, nè d' Ifigenia acceso,
 Nè possessor tiranno eglì qui fora,
 Qual prò, che del candore al Ciel votiuo
 E gelosa, e guardinga io gli descriua:
 Ifigenia, se poi
 A summosa de' Maghi il cor raccende?
 Che pcliue eglì al mal, segue il suo peggior.
 Non è Irtaco fero, e de l' altrui
 Cupidigia non hà, se l' armi ei prese,
 Se l' Etiopia assalse, e soggiogolla,
 Se leggi ingiuste e se diuieti indegni
 Con lance disugual, se uero, impone,
 E s' Ifigenia à suoi diletti chiede,
 Di Mago indozzamento opre son tutte.
 Ar. Qual nouità s' apre la Reggia, e l' obra
 Pur tiene il mondo. in atto minaccioso
 Esce il Rè. Se. Voglia forse, haurà cāgia.
 O di dimora impatiēte? Ar. Osserua (ta,
 Qui la cagione. ie lento,

A lo

A la porta maggior le piante indrizzo.

SCENA VLTIMA.

Irtaco, Zaro, Arfadasso, Sennio.

P Era Araspe co' suoi pera l' infida
 Gente Cristiana, e con l' infido il fido.
 E gli Etiopi, e i Persi imi, e sourani,
 Quai distinse Fortuna, anco Fortuna,
 Con violento ferro hoggi gli agguagli.
 Qui pria tutte sue furie intorno accampò
 Lo sdegno, e mille vie spiani à la morte,
 Tanto che qui fù Nadaberre e tana
 Diuegna solo à le ceratte, à gli angui,
 S' angue di crudeltà produrre crebbe.
 E sien queste campagne da stranieri
 Ch'esser potean inuidiate, hor piante
 Così occhio non fia ch' al nouo Sole,
 V estiti à bruno i miei diletti auuist.
 Questo il gaudio poc' anzi? così tosto
 Muta faccia la Notte? e la mia speme
 O a questo fosco i suoi smeraldi annera?
 O de la Luna l' inconstante imita?
 E qui b. do io deluso? e'l corso altrui
 Alza di mie fortune argini al volo?
 E vanterà la fuga, e ne la fuga
 Eco à gli scorni miei farà l' Egitto?
 Non mai; la giungerò, e Caspio? e pure
 Fondo in altrui mia fede? io vò seguirlo.

B S Zar.

Zar. Signor Fulmini Giove, e le sue furie
Armi Pluto al mio mal, s'ella non riede.

Art. Tornerà, ben c'haueffi
A svolger la Natura, e gli Elementi.

Irt. Voi que', che presagite, e voi gli Dei
Coppia superba, che de gli alti Numi
Tra la turba mortal gli honori usurpi-
te; ma non erraste, è mia la colpa,
La colpa è mia, qual uostro fallo accuso?
Io l'reo di negligenze, io la fugace,
Ignorar non donea; quell'io, ch'è lato
A lei non moro, e senza lei non uiuo.

Zar. S'io fallo, habbia'l tuo sdegno.

Art. Io le più fiere
Guise di morte incontrerò, se mento

Zar. Qui prigion la vedrai.

Irt. Le sue bellezze
Amar deggio, ò sprezzar? Zar. Ama.
Sen. Disprezza.

Irt. Chiamerò chi mi fugge à parte al Re-
gno?

Consorte ò ancella fia? Zar. Consorte.

Sen. Ancella.

Irt. A piegar le sue voglie i Numi suoi
Farò, c'honori, ò sprezzi? Zar. Sprezzi.
Sen. Honori.

Irt. Se restia punirò la sua fierezza,
Irato, ò soffro, amante? Zar. Amante?

Sen.

Sen. Irato.

Irt. Irato Amante; oimè vaneggio, e quali
Ripugnanti consigli, opposti sensi,
Sù meco i moti, e le campagne, e ei mari
Si poggino, si scorrano, si varchino,
Girisi il modo. Sen. Oue, Signor, si pròto
Volgi l'ardito piè per dubbio calle?
Ch'ella dal nostro Cielo erri lontana,
Non è tuo scorno, è suo disnor la fuga:
Ch'attenersi al fuggir d'animo è vile,
E'l fuggir da chi l'ama, e dielle vita
E di cor sconoscente. hor quai trionfi,
E quali honor la fuggitiva attende?
Ma s'è honor la fuga,

Qual senno, e qual consiglio,
Che segua armato Rè drappello inerme?

Irt. Seguo chi mi tradi. Sen. Tradi se stessa,
Ch'esser potea Reina in Nadaberre.

Irt. Schernito hà le mie voglie.

Sen. Al Rè non manca
Chi d'esser sposa, ambiziosa, aspiri.

Irt. Mancherà la beltà, se non la sposa.

Sen. Ogni beltà la sconoscenza oscura.

Irt. Sarò fauola al vulgo.

Sen. Esempio a' Grandi.

Irt. Dirà fuggij Sen. Conterà il suo torto.

Irt. Lieta à lo scorno mio.

Sen. Grama al suo Regno

B 6 Irt.

Irt. Troppo à gli affetti miei, dal lor ber-
Violenza è crudel star più sospesi (saglio
Seguirò, seguirò l'anima mia.

Sen. Signor, dal seguir lei (se'l dritto miri)
Vergogna solo, e pentimento aspetti.

Due cose io ti propongo; o la fugace,
Giungi, o nõ giungi, e l'uno, e l'altro scema
De la tua Maestà l'alto decoro.

S'auuie, che nõ la fermi, ò ch'altro calle
Calpesti, ò ch'al tuo corso il suo s'auazi;

O che l'Egitia gente à lei fa scudo,
Qual fia tuo scorno? ecco, dirà la fama,
Ecco Irtaco quel forte, e glorioso
Persecutor di femine deriso.

E dirà se l'arresti, alta fortezza
Di generoso Herode, s'incida à i marmi;

Tracciò femina imbelle Irtaco amante,

La vide, l'incalzò, la giunse, e prese;

Alto cimento, e perigliose imprese;

Inalzate i colossi al Trionfante;

Così'l mondo dirà, così'l tuo scorno
Darà larga materia à i Perfi annali.

Irt. Dunque esanime qui me chiede il drit-
Inudita Catastrofe, sol'io, (to?

Quando a' terreni oggetti il volto vela
L'obra, i miei scorni à rimirar sò nato;

E di furti amorosi ella, ch'è madre

A me li toglie, i miei disegni spiega;

E fassi à un sol mallean adrice, e guida.

Art.

Art. Scogli secrete note, e forma il giro.
Qui se veggia Ifigenia, il Rè non parta.

Irt. Che più Regni aimar. Già col mio fi-
Crollò, cadè, precipitò lo scettro. (glia

O qui rieda Ifigenia, ò'l Regno pera.

Art. Serba te stesso al Regno e'l Regno vi-
A te Signor, ritornerà colei; (ua

Trofeo del tuo valor, tra poco auuinta.

Irt. Ancor mentite? Ancor felici auguri
Mi promettete, vaneggiando? Ancora
Di fallaci speranze il cor nutrite?

Art. Sia con tua pace, nè vaneggia Zaro,
Nè metisce Arfadasso. E quãdo, ò doue,
Finse, menzogne, ò figurò chimere?

Irt. Oue legioie in questo dì promesse?

Art. Gioie ti fur promesse, e gioie haurai.

Irt. Gioir senza il mio ben?

Art. Caspio la giunge.

Irt. La giugne? **Art.** E forse hor riede.

Irt. E potrà tanto

Caspio, che giungerà colei, cui diede
Per fuggir lieue i propri, vanni Amore?

Art. Signor qui'l capo al crudo ferro espõgo
S'Ifigenia nõ riede. Zar. E già compito:
Mira là se nõ'l credi,

Caspio, in vn prode, e fido,

Come imbraccia lo scudo, e'l brido im-

Quasi odi il suono, e i colpi (pugna,

Del giouinetto Elin, che lo fronteggia,

B 7 Gol

Col soccorso d'Amiro andar' à voto.
 Arf. Guarda poi Eufrosina, e seco i figli
 Preda tutti d'Ernesto. Zar. Hor torna
 Ar. E tua.

Zar. Godi pur: Arf. Te felice. Zar. A' vezzi:
 Irraco felicissimo in Amore. (zi, a' baci)
 Irr. Andrò godrò vezzi, trafrulli, e baci.
 Sen. O magica empietà, come l'inganna.

Naiade entto vn fiume.

Ferma il piè sù le sponde,
 Non turbarle,
 Nacque Vener da quest'onde;
 Hor à mondar la fè del tuo bel Nume
 Formano vn fiume.
 Torna à te già pentita
 Ifigenia,
 Chiama i vezzi, i risi à vita;
 Ecco à guidarla de' piaceri' al porto
 Vn fiume è sorto.
 Godi, d' Rè, che'l tuo piante
 Qui raccolto
 Forma il suono, io formo il canto:
 Spiegherem le tue gioie, è'l tuo desio
 Il fiume, ed io.
 Irr. Mi dā piaceri in sogno, e gioie in obra
 Parmi al chiuso d'ū colle hauer là visio
 Ernesto, e suoi segnaci, d' Ifigenia

Pre-

Premier l'orme vicine, e giunta, e presa
 Tornar qui tra modesta, e resistente.
 Pur temo, e nulla credo, e mentre nego
 Prestar credenza, io credo; in vn sol pūto
 Incredula è la fè, ma che più meco
 Gelida tema, è vil? credasi ad ambo.
 Pur non sò, che d'infauito, e di mortale,
 Con fatidico moto, il cor predice.
 Siasi, che sia. Coppia fedele, e saggia,
 Credo al vostro sermon, gradisco ogni o:
 E lodo, S'ènio, i tuoi pareri: In tātò (pra)
 Qui me seguite, one tra sassi amati
 Solo è'l mio cor, non sò sepolto, è chiuso.
 O Ranza, o de le gioie, e de gli arnesi
 Quanti fan Nume Amor, Erario voto,
 Ciel senza intelligenza, e pur beati
 Ne la tua pouertà pioni gl' influssi.
 Zar. Caro accidente; hor, ch' Ifigenia riede
 La morte di Matteo premio ne fia.
 Sen. Vn reprobe desir, non ode il Cielo.

Fine del primo Atto.

A T T O

S E C O N D O .

S C E N A I .

Irtaco, Sennio, Zaro, Arfadasso.

O V' Ifigenia? ou' i diletti? & oue
 I Felici, Himenei? Per fida Coppia.
 Ben fù presagio il cor, che promettete
 In figura i piacer, le gioie in ombra.
 Sù tracciate il mio piede ite, volate,
 Arrestate il mio bē. Se. Nō fia, che solo
 Irtaco vada, io verrò teco, ed io
 35 Raggiungo però colei; ma, se' consiglio
 35 Predecessor no'l guida, e' l piede errante.
 35 Di cor leue è l'auaccio, e la Prudenza
 35 Con la maturità dà forma à l'opre.
 Arf. Ma, che rileua esser veloci, ò lente,
 S'ella qui torna, e qui vedrassi auuitta?
 Irt. A che ritegno al piede,
 Se giugne la dimora ali al desio?
 Sen. Quāto egli è uer. Cosa bramata, e ca
 35 Crucchio nō è, che l'aspettar maggiore (ra
 35 Pur de l'humano oprar misura, e' l'tēpo.
 Senza il mezo passar, Caspio non giūge
 Al destinato segno, ò parta, ò rieda.

35 Huopo

35 Huopo à dar tēpo à chi col tēpo adopra.
 Irt. 35 Perch' āzi tempo io moia. Sen. A noi
 la morte

35 Con infallibil meta il Ciel prescrisse.
 35 E libero il voler, ma non si eterna
 35 La vita, perche l'huom viuer procuri,
 35 Ne s'attempa però, che la dispreggi,
 35 Son la vita, e la morte
 35 De la prima cagion ministre ancelle;
 35 E viua l'huomo, ò moia
 35 Del Diuin Prouisor, gli ordini esegue.
 35 Ciò, che la sù mente immortal dispose,
 35 Qui l'huomo elegge, e volōtario abbrac-
 35 E son de l'alta Prouidenza effetti (cia.
 35 Quel ch' à noi s'ēbra, od accidete, ò caso.
 Due cose argumentar quindi possiamo,
 Che diffinito è de la morte il tempo,
 E che la fuga d' Ifigenia in Cielo,
 Con eterno decreto era prescritta;
 E p̄scritta à tuo prò. Irt. p̄scritta è dūq̄
 A mio prò la sua fuga? Se. acciò, che p̄u.
 Che se noi tu gouerni, altri te regge.
 All'hor, che'n q̄tte mna à tutti a scosta,
 Fuor, ch' à gli arbitrij tuoi, (Sig p̄do: a
 A l'ardito parlar, ma uero (al' hora,
 Ch' Ifigenia era qui potea già mai
 A sospetto di fuga itne il pensiero?
 La Città ben distinta in varie torri
 Vigilanti le porte, alte le mura,

De'

De' tuoi diletti stabilito il giorno,
 Fuggir da Nadaber da la tua reggia,
 Quasi direi da le tue braccia e flimi
 Opra questa mortal'opra è del Cielo.
 Diast'licenz' al ver. Prendesti l'armi
 E finto Egippo, assalitor qui fosti,
 E l' regno, per retaggio altrui donuto.
 Occupasti con l'armi, e l' signoreggi,
 E macchiar poi l' honor? Ir. la uè cōsorte.
 Sen. Lo sposarsi vietolle il buon Matteo.
 Zar. Che buō? che buō? Troppo sofferto hab.
 Signor (con tua licēza) di costui (biamo
 l' vomiti orgogliosi il buon Matteo?
 Guardario Consultor, con quanto fuco
 Falseggia al vero, e l' suo menzir colora.
 Arf. Che colora' palese
 La real Maestà, fellone, aggraua.
 Se Tu, c' hai zel del mio Rè cōta le mēde,
 Io sōprō a la pena, Arf. O che seguace
 Del dritto, o ch' innocēza. Io qui di Sēnio
 Signor, l' astio promulgo. Averti al regno,
 Già la piena del core è scorsa al labbro.
 Irr. Ciascū le sue region proponga à parte.
 Arf. questi, c' hai da la plebe a' primi hono.
 l' unalzo pur questi è che vederti (ri
 Brama al alto de' mali abi nel tuo tetto,
 Dai polso à un āque à suiscerar i il seno.
 E, ch' à le tue fortune arrider deue,
 E secundar, con suoi consigli, il Fato.

Egli

Egli è, ch' inuidia la tua sorte, ed egli
 Partigian d' Eufrosina arde di s'egno.
 Finto almeno, o i' èprato hauesse il duolo
 Nato da le tue glorie, apertamente
 Mostrato ha nel suo dir ribello il core.
 Non vdisti, che l' armi à torto hai prese,
 Ch' Etiopia ingombrasti,
 Che'l Regno nō già tuo, possiedi ingiusto?
 Che più dir può Beorio? o s' à me freno
 Non fosse quì l' autorità reale,
 A gl' impulsi del zelo hor darei loco.
 Nè ferma quì di sua perfidia il corso;
 E sboccato in bestemmie, anco que' tuoi
 Commendeuoli sempre, e sempre giusti
 Di sposarti l' figenia, almi desiri,
 Chiama à l' honor di lei macchie, e difet?
 Destinarla à le nozze, e nozze teco, (ti
 Che moderi duo Regni, e non conosci
 Di te sol che te stesso, altri maggiore.
 Sue macchie q'ste? o colpa, à cui sia poca
 Quanta in pēsier human capir può pena.
 Ma quai cose rammetto? āco à gli errori
 D' offesa Maestà trascorso è al fine.
 Sa ben, che'l Publican seguace in fido
 D' imaginato Dio posposto à un ladro,
 Fù dal Regno bandito, e buon l' appella?
 Il buō Matteo? Matteo il buono? e quādo
 Scacciò Irraco i buoni? al reo, al reo
 Irraco diè l' esiglio, à cui la morte

Era

Era pur di clemenza atto benigno.
 Mal seruito mio Rè, Signor tradito,
 A chi premij tu più quel più t'offendes
 Da chi deue d'assai biasmo riceui;
 E chi de per tuo scampo odiar la vita,
 Infidia à la tua vita. Ecco le parti
 Ch'el Cōfiglier tuo segue. Ahi sconoscezza
 Ti serue sol, perche gli ascosti arcani
 Sien palesi à Beorio, ad Eufrosina,
 E ti consiglia il precipitio estremo.

IRT. Sennio, nō hai tu scusa e à le tue colpe
 Meritato il castigo hoggi darei,
 Se prescritto à piaceri il dì non fosse.
 Ciò che spiega Arfadasse io non ametto;
 Bè ueggo in frōte, e men' accert' à gli occhi
 Tratte voglie diuerse e noui affetti.
 Pur condonarti ogni tuo fallo, è lieue
 A' la clemenza mia. Sol questo rende
 Me pronò al vendicar, te reo di morte,
 Che chiami impuri i miei costàti amo.
 Al cādor d' l'figenia oscure macchie (ri,
 Ma diasi ancor' à tue difese il campo.

SEN. Nō dè chi serue, e chi soggiace altrui
 Adulando mentir, s'esser ti denno
 Care le piaghe più d' un' huom leale,
 Che di mendace bocca i baci impuri.
 Nō deggio io cōmedar ciò ch' al Rè piace,
 Se ciò che piace la ragione il vieta.
 Libero ha' l' voto un Cōfigliero, e queglà

» Gra

» Gradito esser dè più che dal douere
 » Ne l' ammonir, nel consigliar non parte,
 » Altri secondi il mal talento, ed altri
 » à suo grado lusinghi, io vò, che sieno
 » La bocca, il cor, di verità concordì.

» Chi possiede l'altrui non fù mai giusto.
IRT. Giusto nō è Zar. Però la sorte, è stolta,
 » Che cieca volge à suoi raggiri i regni.
IRT. Gira stolta la sorte. **SE.** I propri stati
 » A serbar, ripigliar, s'impugnan l'armi.
IRT. S'impugnano così. **ZAR.** Pur q̄ste, ol' Ira
 » O l'interesse imbraccia. **IRT.** Ira Interesse.
SEN. Violento Imeneo discordie arreca.
IRT. Suol discordie recar. **ZAR.** Via più
 conteso,
 » Viè più caro è l'gioir. **IRT.** Egli è più caro.
SE. Dōna, che nō vol sposo, inuā si sforza.
IRT. In vā si sforza. **ZAR.** A' Regi solo è dato
 Oprar la forza. **IRT.** oprā la forza i Regi.
SEN. Chi gli estinti rauuina ei non è reo
IRT. Non è. **ZAR.** si ch'egli è reo. **ART.** degno
 è di morte,
SOLD. Ecco Amiro, Signor, festoso, e lieto.



Amiro messo, sopradetti.

A Llegrezza, mercè, Sire son prest
Que' cōtumaci, à l'honor tuo rubelli
Irt. Ifigenia? Am. Tua preda. Irt. Ma
ahilasso,

Tra quella mischia, à gl' impeti villani
Suenne forse il mio ben! di tosto, Amiro.

Am. Lasciate haueã q̄ste cōtrade à tergo,
E per sentier mal trito che ne mena
Al romito Matteo drizzammo il passo;
E così fu disposto

Pianamente in assetto il nostro stuolo.

Già Caspio innãzi, & io cō molti a l'or-
Non guarì à noi lontano (me,

Seguiva poi cō la sua squadra Ernesto:

Giunti al colle Seluin, de' fuggitiui

Si vider lampeggiar l'armi nemiche,

Che da' rai de la Luna

Ripercosso d'Elin l'usbergo, e l'elmo

Riuerberaua à noi lubri co il lume.

Tosto Caspio gridò, O là fermate,

Prigionieri voi siete, il Rè si vole;

A queste voci Elin, che primo egli esca,

Rincorando al camino i fuggitiui,

Deretano riflette, e si rispose:

Caspio, che tardi! Ecco qui fermo io sono,

Hor

Hor doue le catene? Ou' i legami?

Metti in opra i comandi, indarno spero,

Senza sborzo di sangue

Far così ricco, e glorioso acquisto.

Cete ste voci tue sfoggiate, e graui

Là doue Irtaco regna habbiano neruo,

Siã qui nel Cãpo, e al Cãpo ardir, va-

Non etiosa autorità preuale (lore,

Soghignò Caspio all'hora, e fù di sdegno

Effetto il ghigno, e sfoderato il brando

Corse à inuestirlo; rù le piante Elin,

Fermo lo scudo oppose, è'l ferro strinse.

Ribattè Caspio il colpo, e quei più fero

Auanzaua ogni' ngegno; io cō seguaci

Accozzarlo tentai; ma perche vano

L'angustia del sentier rende a'l disegno.

Mi chinai dietro Caspio,

E sotto il di lui braccio i colpi. spessi

A rintuzzar d'Elin il brando mossi

Preso tempo il tuo seruo al petto opposio

Drizzò la spada, e risonò l'usbergo:

Non s'auuili, ma più feroce venne

Il Garzon generoso, e tutta accolta

La lena al maggior huopo, à ù tēpo stesso

Il colpo, ch'offende a gli era difesa.

Traltempetar de' brandi

Al ouuiar, che fei, venn'io piagato,

Tal si pugnaua. In tãto Ernesto, e gli al-

Rammezando la strada

(tri

Giun-

Giunse r' l' ingrato stuolo,
 E per sentier diuerso in Nadaberre
 Il menauan cattino à piedi tuoi.
 Non se n' auuide Elin, si perche dato
 Erasi à la tenzon, si perche l' ombra
 Tra que' raggi lunari hanea pur forza;
 Al fin volto in se stesso, ou' accennato
 Hauea la strada ad Eufrosina e' corse,
 E corse in van? noi doue il lieto grido
 D' Ermetto, e suoi ne richiamaua, andã.
 Vidi Eufrosina in noua guisa, e uidi (mo.
 Con stranie vesti ancor Beorio, e seco
 Ifigenia l' ingrata, incontanente (uo
 Caspio, me suo germano, e humil tuo ser-
 uo casso spedi del defiato euento.
 L' allegrezza è comũ. sol' io, che chieggo
 Mercè Signor. s' che faldar' io possa
 Queste, che qui vedrai aspre ferite,
 Ma dolcissime poi per s' bel fine. (ghe.
 Ir t. Nõ piũ scourir, torna à fasciar le piã
 Questa tra le piũ care, e piũ riposte
 Gioie, ch' al fier Tigrino in chiuso agone
 Tolse in vn con la vita Orsin mio Auo,
 E serbata fin hora, à te la dono. (adẽpia.
 Sia tua, Amiro. Am. Il Ciel tue voglie
 Ir t. hor vã là nella Reggia, herba, e licore
 Quanto l' arte puõ mai per tẽ s' adopri.
 Beato scettro, auuenturoso impero,
 Fortunata Etiopia, amico il Cielo

Con

Con diluui di gratie à te si rota.
 Felicissimo di giorno fatale
 Destinato à i gratissimi riposi.
 Mille faci festiue, e mille fochi
 Con volanti fiammelle, in faccia al Sole
 Fingã ne l' aria un Ciel di stelle adorno.
 Cento trombe guerrere, e bocche cento
 Mädin lüge l' affãno, e al suono, e al cãto
 Qui ponga il seggio ad eternarsi il Riso.
 Qui rinchiuso vn agon si formi, O miei
 Gloriosi guerrieri, & immortali,
 Opponetevi qui, voi, che sapete
 Di Bellona gli studi, all' hor, che feruo
 Finger concordì, & accozzarui in pace,
 Voi, col partir cõlo schierar le squadre,
 De le giostre future hor date vn saggio.
 O gradito teatro, o cara scena,
 Campidoglio, di glorie, e di trionfi.
 E perche mal si termina, e si compie
 Opra qua giũ, se da fauor Celeste
 I principij non tragge, anzi che scorra
 Di suo camino à meza linea il Sole,
 Disserate voi Maghi il Tempio, e quiui
 Là sũ l' ara maggior, di Citerea
 L' imago diuinissima s' adori.
 Quanto conuiensi à piũ solenne offerta
 Il tutto si prepari. Anch' io tra molti
 A' sacrifici accorrerò diuoto.
 Sep. Falsa Dei non honora alma diuota.

Zar.

Zar. O giorni di letitia ò petto augusto.
Cui tanta verso i Dei pite à sfauilla,
Viui lieto, se' sposo, al Tempio, al Numa.
Irt. Ma più non deggio, hor, che ridente
l'Alba

Festiuissimogiorno à me promette,
Apparir con le spoglie,
Ch' à me s'oministrò lo sdegno, è'l duolo,
Accompagnin le vesti il cor, che gode.

S C E N A III.

Arazi, Siba, Choro d' Etiopi .

S Tolto cōfiglio Sib. Anzi di sana mète;
Fors' Irtaco nō l' ama? e tutto auuanza?
Forse nō hà prescritto in questo giorno .
O le nozze, ò lo stupro? è legge intatta:
E poteua Ifigenia col Tiranno
Cimentar le sue forze, e la sua fama?

Ar. Ma potea, con ripulse, attendere morte,
Equindi fama, e quindi gloria: e quante
Fiate, anzi che'l voto, à l' alma sciorre
Giurò i lacci. Sib. E' ver; ma s' à l' acquisto
Del Regno aspirar pote, e senza intoppo
Votar se stessa à Dio, perche qui chiusa
Precipitar la vita?

Ar. Hor fugga, e torni

A l' acquisto del Regno, il voto adempia.
O dubbia fugare morte certa. Si. A l' opre
Dounto è l' biasmo all' hor, che pecca il
senno

Non

Nō quādo osta Fortuna. Ignora, e occulta
(De' Notturni conuiti il tempo atteso)
Fuggi, dati i Custodi al sonno in preda:
Chi poi creder potea nota al Tiranno
Quella fuga, che queta
Taceala l' Ombra, e sepeliala il sonno?
Fuggi e si conuenne, o qui douea
Aspettar forse al verginal suo fiore
Le sfrenate rapine? o le speranze
Al Rè d' Egitto, che sua gente offerse
Ritardarla douieno,
Fatte da la dimora, e dubbie, e incerte?

Ar. Taci, odo trombe. Sib. O gaudio in-
fausto. Ar. Et ecco

Al trionfo menata, ed à la morte
La Reina, e suoi figli, o à nostri danni
Di Fortuna incostante
Non instabil tenor, ferme s' uenture;
Hor quai frabica pene, e quai disegna
Strane morti à prigioni il fier Tiranno?
Misera Madre, afflitta prole, è'l vostro
Scēpio vedrà quest' occhio Ciel, o Dio
Pietà soccorso à gl' Innocēti. Si. Armata
Veggio la nostra gente. Ar. Amici, e doue?
Ch. te noi cercamo Arazi, hor tu nostr' armi
Reggi, com' à te piace. Ar. E che si tenta?
Ch. Lo scāpo d' Eufrosina; habbiā disposto,
Con destra ribellante, à Caspio opporci,
Ten-

Tentar la libertà, gridar vendetta,
Fremere contro al Tiranno, e s'auuie poi,
Che ci voglia perdenti iniquo Fato,
Pur fia gloria morir co' nostri Regi.

Ar. Sì, mi v'offro al bisogno; ma l'impresa
Non la guida Ragion Voi se m'amate,
Frenate i moti a' miei cōsiglii. Ch. Ainto
Cerca un cor risoluto, e non consiglio.
O vita seco, o seco morte. Si. Ascolta. (Ho
Ch. udito hò troppo. Ar. Sì, ferma. Ar. è q-
Siba dar l'ali à morte i detti approuo;
Ma vò dispor la Gente, e non è questo
A l'opra militar campo opportuno:
Andiam tosto al palaggio. Sib. Andiam.
Ch. Sù presti.

S C E N A I V.

Irtaco, Caspio, Ifigenia, Eufrosina,
Sennio.

Potentissimo Amor, dal tuo grand'arco,
Che non sper'io? Gioite, o voi gioite
Con Irtaco festante, amati Regni. (gne.
Ma doue Caspio co' prigioni? Se. hor giu.
Casp. Come pigra la rende, e' l'pie' l'affrena
Dal passato fallir tema, e vergogna.
Ecco, inuitta Corona, ecco Eufrosina
Co' suoi figli al tuo piede.

Tanto

Tanto Caspio esegui, quanto promise.
Sia in disparte. Ifigenia, e questi à fröte.
Irt. Così fuggi, Eufrosina, e così pensi
Smouer, con la tua fuga,
L'asse di mie fortune?
Rifuggir à l'Egitto à muouer guerra?
Come, quell'io non vaglia,
Che tolsi i Regni, à richiamar le schiave.
Femina ingrata, il darti vita all'hora,
Che'l rito del regnar gridaua morte;
Darti comun co' figli ampia magione,
Quando te, di mia pace
Interesse dannaua à carcer fosco;
Menomar tuo seruaggio ancelle, e serue,
Anzi, perche à te pio, è pio à i miei Numi
Far lecita à tuo grado, e legge, e fede:
E con tacita poi notturna fuga,
Oscurar la mia gloria, e la mia fama?
Ingratissima Donna, così paghi
L'Amor? così di mia pietà, col foco
Dai nutrimento incendiato, à l'onte?
O che noua maniera, o come alletta
Leggiadro in te, quest'habito straniero?
Hor che nõ fuggi? hor che nõ scãpi? à bada
Ancor stai qui? sù parti, e venga armato
A mia ruina, e à tuo soccorso Albino.
Femina, del tuo sesso infame mostro,
Senza amor, senza legge, e senza fede.
Non degnatela più del guardo mio,

G

O voi

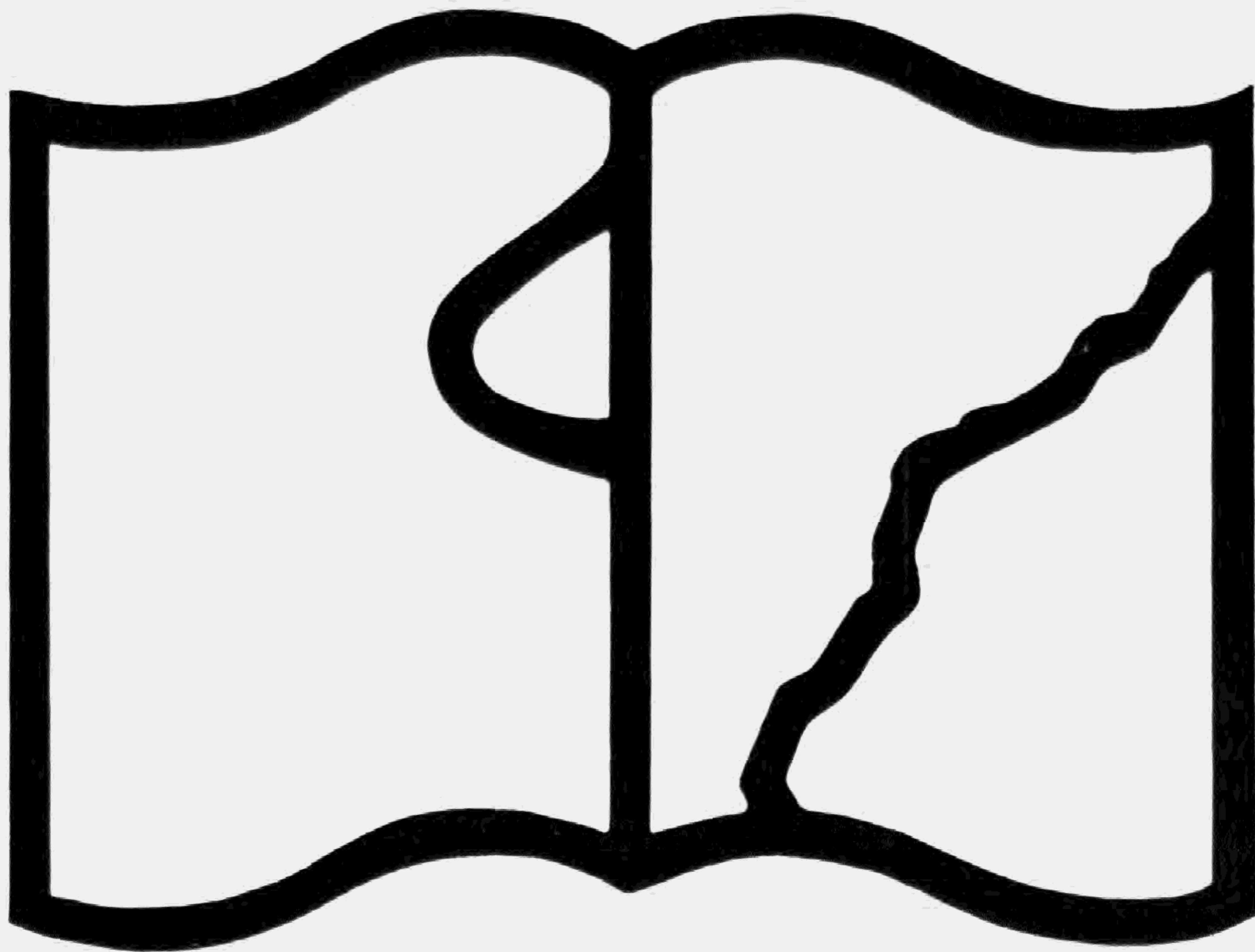
O voi, e con Beorio in carcer chiusa,
 Pianga la libertà, che le fei dono;
 Penserò poi la pena. Sen. A suoi errori
 Tanto si dà maggior, quanto più gravi.
 Fugace, sconoscente, e ribellante?
 Più non s'inoltra il fallo. è qui la meta
 D'ogni humano fallir. s'alzi l'ingegno
 A le pene più fiere, anco son miti.
 Et ecco già de le grandezze humane
 Agli estremi se' giunto: hoggi tu puoi
 Fermar la rota à la Fortuna, e loco
 Hauer tra' Semidei, anzi tra' Numi.
 Perdona ad ambo. Irr. un tal misfatto
 enorme,

Cui par nõ è? Se. Fia la tua gloria eterna.
 Cui par nõ fia. Ir. Senza vèdetta? Se. Senza,
 Ch' à regio petto il vendicarsi è colpa.
 Offerua, o Rè, ch' autenticar sol ponno
 Tua pietà senz' esempio,
 Diffalte senza pari.
 Nel lor demerito solo inuendicato
 Splenderan del perdono in te le pompe.
 Splenderan: parlo ad Irtaco, che pote
 Punir l'enormità con le mercedi.
 Tal è tua cortesia,
 Che meritar san premi anco le colpe.
 Non sdegnar, ch' io rammenti il lor fallire,
 Le tue glorie rimembro, è un tanto fallo
 L'ampiezza del tuo cor, che solo adegua.

L'as-

L'assoluer vn'ingrata è ben de' Regi,
 Dar merito à sue colpe, o pre son tue.
 Irr. A grã fallo grã pena. Se. E'gravi eccessi
 „ (Non bastanti le pene.) esser sol ponno
 „ Col perdon, con l'amor puniti, e domi.
 Irr. „ E la Giustitia? Se. E la Clemenza? à
 „ i Regi
 „ Giace à sinistra quella, e questa à destra,
 „ E qual propria virtù gl'impeti affrena.
 Irr. „ L'esèpio à rei? Se. mille castighi, e mille
 „ Dati à nocenti vn sol perdon non toglie.
 Irr. „ Lo zel del Regno? Se. Humanità l'ar-
 „ roge.
 Irr. lo scherno mio? Se. da la pietà s'honora.
 Irr. Che pietà, che pietà? saggio consiglio
 De te Sènio speraua. Se. E questo? Ir. taci
 Voi Ministri eseguite. Euf. o cara, o dolce
 Parte de l'alma mia, ti lascio, e teco
 L'altra parte di me pur lascio; à strati
 Irr. taci, che più pensi? estinta è quella,
 Che morta brami; e se respira, e viue
 In lei che viue, e che respira è l'duolo:
 Ma se può teco Ir. e pur pregarmi ardisci?
 E pur fauelli? à la prigion si traggia.
 Euf. Ma s'io le vestiti eleffi, il tēpo, il loco,
 E cagion de la fuga, i' mi fui sola
 Perche, sola al fallir, sola i' non sono
 A' douuti castighi? abi s'in te regna
 Giustitia, o Rè, questo mio petto, e questo

C a Mal



Testo Deteriorato

Mal nato sen con miserabil scempio
 Sia del giusto tuo sdegno hoggi bersaglio.
 Me, me Irtaco ancidi, in me la pena
 Del concetto furor tutta si voti (teco.
 Beo. Nò, nò, Madre, al fuggir fui teco, e
 Euf. Taci Beo. Sign. sol di materno affetto
 E'l vanto. Io quel. Euf. Pur tu'l mio ma-
 le accresci?

Beo. Madre, lo fo minor, col farmi io reo.
 Euf. Basti. Beo. Nò tacerò. Parte à la fu-
 Habbi, Signor, i fui. Euf. Che fosti? (ga
 Beo. Io fui. (do
 Sì bè, qll'io mi fui. Euf. Ah torci il guar-
 Dal semplicetto, o Rè, io sola. Beo. Io solo
 Moia, o Rè, vini, o madre. Euf. Ah figlio,
 ah s'ami,

Che l'aspro duol qui non m'uccida, taci.
 Sire. Beo. Madre y dona, è'l cor, che parla.
 Ad ambi vita, o ad ambi morte.
 Euf. Abi quanti

Carnesci d'un core, Affetto, e Sdegno
 Errai, Sire, non vinca (io così merto)
 L'eccesso del tuo amor gli eccessi miei,
 E la Pietà partecipar al fallo,
 Li punisca il rigor sol, tra le molte
 A me gratie concesse,
 Campeggi questa, ch'Ifigenia viua,
 Che pur viua Beorio, ed io mi moia.
 Beo. Ed io mi moia. Euf. Egli vaneggia,
 io moia. Irt.

Irt. Che tardate ministri? Ancor mi turba
 Costei col volto, e con le voci? ancora
 L'ingrata è qui? Cas. Sì presto. Euf. Ah
 lassa. Beo. Ah lasso.

S C E N A V.

Irtaco, Ifigenia, Sennio.

Q Vant'ha l'ingratitude superbi
 Al mar di mia Clemenza i liti opposti
 E di frutti d'amor sempre ferace
 In me Pietà la veggio hoggi abortita.
 Ma che temi tu, bella, e che sospiri
 Tu, ch' affreni col guardo
 La libertà d'un scettro?
 Tu, che moderi, serua, un, che ti regge?
 Che temi tu, se sono
 Fulmini i guardi, e se baleni i risi?
 Non temer' Ifigenia ogni dottanza
 D'Irtaco sia, lascia, ch'io tema, io quegli
 Ch' inanzi à tuoi begli occhi, in un sol puto
 Soggiacende regnate, agghiaccio, ed ardo.
 Fuggisti? e qual'error? non è già fallo
 Chi lontana è col cor, vagar col piede.
 Studiasti al mio scherno? e quādo amasti?
 Ciò, ch' in altri è difetto è in te virtute.
 Scuso la fuga, e di schernirm'io scuso
 I tuoi precetti, e tutto in te spirante,

Godò à gli scherzi miei, perche ne godi,
 E del ritorno tuo teco mi doglio.
 Sol' odiarti non vò, ne s'io volessi,
 Posso mai non amarti; è forza, è forza
 Del mio destin, ch'io t'ami, e ch'io t'adori.
 Quel fallo di que' è l'mio s'adoro, e s'amo?
 Non incolpar più Irtaco innocente,
 Le stelle, Amor, la tua beltate accusa.

S C E N A VI

Elicia, Ermetto, ei sopradetti.

CHe più mi sospingete? ho petto ach'io,
 Che resiste à fortuna, e morte incòtra.
Erm. Taci, arrogante. Elicia è q̄sta, o Sire,
 Ancella d'Eufrosina. **Irt.** Hor come sceura
 Dagli altri si conduce? **Er.** A le più ricche
 Prede intento fui sì, mentre d'Eli no
 Caspiol'ardire humiliava, e'l ferro,
 Che questa trascurai; poi con Sipoldo
 Penetrando la selua, Eli no, Eli no,
 Replicar più fiate intesi, e accorsi
 Que'l suon mi fea strada, e questa io giüssi
 Fugace serua. **Eli.** Il maestoso sguardo
 Da me scuse, ò preghiere indarno attende.
 Elicia, o Re, non sà mentir. Quell'io,
 Ch'Eli no richiamava, il prode, il forte,
 Del nostro honor, del nostro scàpo, ei solo
 E di-

E difensor, e scudo. E fù ragione,
 Che non trouando Elin, trouassi io morte.
 Eccomi, è qui la rea: Ir. Pur questa accède
 D'intorno al core intepidito il sangue.
Irt. Menate ambe à la reggia.
 Ifigenia è mia sposa, Elicia è serua. (R)
Ifi. Signor, pur troppo honori, e troppo inal-
 Me schernirice tua, me tua rubella.
 Son, per l'humane leggi, io rea di morte,
 E morte io vò; non teme
 Morir chi per morir fallisce, ed erra.
Irt. Errasti, io son l'offeso, e io perdono.
Ifi. Mal perdoni à colei, da cui non sperò
 Altra emèda, che danno; lo quella ingrata
 Che de la tua pietà, per esser empia,
 Mi seruo, e contra te di te m'auuaglio.
Irt. Sconoscente, e crudele anco mi piacè.
Ifi. Certo del'odio mio, c'haurà sol fine
 Col fin de la mia vita, e non dar fine
 A tuoi sì vani, e disperati Amori,
 E furor, non amor quel, che t'aggira.
Irt. Ir perduto di te, questo è'l mio senno.
Ifi. Esser mio Rè, vederti Amante, è questo
 Gli sdegni ad afforzar materia al core;
 Perche s'Amante sei togliesti il Regno?
 E se'l Regno togliesti, ah! perche m'ami?
Irt. T'amo, e ti chieggo mia, per darti il
Ifi. Esser tua non poss'io: (tuo.
 Lunga stagion è già, che son d'altrui.
 C 4 **Irt.**

Irt. D'altri se' per amor, e mia per forza.
 Sen. Sire, su i Regi il Rè forza non haue
 Nõ s' impera à gli eguali, anco à gli scet-
 S' ale corone tu, nacque costei. (tri,
 Corron concordi ad Imeneo le voglie,
 E quanto hà più del grande, ei vuol più
 tempo.

Irt. Nò, nò, tra queste braccia hoggi sarai
 Legatrice e legata; hoggi i diletti
 Langa flagion distolti
 Godrò con pace, e rapirò con forza.
 Odi Ifigenia e leggi
 Di queste due, ò violenza, ò amore,
 Mira qual più mi vuoi rapace, ò sposo,
 Gli Imenei, ò gli stupri; è in tua balia
 Vbbidir, serua, ò comandar, Reina.
 Sen. O da due luci affascinato senno.
 Ifig. Dunque, ò sposa, ò suprata
 Donna, ch' à te simil nacque à gli scettri,
 Hoggi è forza, che sia ir. hoggi. If. Ne vuoi
 Questi diletti differir? Irt. Non posso.
 If. E chiusa àcor ne la tua reggia? Ir. àcor.
 If. Irtaco, io già son vinta, a te mi rendo.
 Nõ fa meco più d'huopo oprar la forza;
 Serbala à la tua gloria, à la tua fama,
 A custodirti i Regni, e di più Regni
 A sempre lieti, e fortunati acquisti.
 Contro à femina imbelle il cenno è forza,
 Comanda, vbbidirò, sarò qual chiedi,
 Sarò

Sarò serua, se vuoi, se sposa, io sposa.
 Sol bramo, e in gratia il chieggio
 Nel' antica mia stanza à darmi albergo,
 La tornar con Elicia, e là de' tuoi
 I più fidi Custodi in guardia io m' habbia
 E di questi Imenei fino al meriggio
 Concedimi, Signor, breue dimora.
 Fortunato il mio duol, se mai del trono
 De la Clemenza tua non rieda voto.
 Crederò, ch' io sia paga,
 S' accompagnan le Gratie i miei desir.
 M' accerterò d'amata,
 Ch' argomenti in amor l'opre son sole.
 Deb se neghi esaudirmi,
 Concedimi, ch' io mora;
 Se mi toglì al morire
 Toglimi à le ripulse: ò paga, ò morte.
 Deb per gli eccessi del mio mal, per questa,
 Degna, perche à te cara,
 Sconsolata beltà.
 Irt. Ah sorgi, ò bella,
 Sorgi, Ifigenia, sorgi, ò strauaganza;
 Tu mi ti prostri à piedi, e son quell' io,
 Ch' Idolatro al tuo volto offro me stesso.
 Potentissimi inchini, io cedo à voi.
 Quai noui stratagemmi,
 Prosterne l'armi, e fulminar gli Augusti
 Abi mancando l' Egitto,
 Mendicata hai dal suol nouello Anteo.
 C S Forza

Forza straniera à rinouar gli affalti.
 O bassezze superbe,
 Che calpestar sapete ostri, e corone;
 Suppliche imperiose,
 Che crollate gli scettri in vn co i cori;
 Perdite trionfali,
 Che'l crin de la Vittoria in mano hauete:
 I' son vinto, i' son vostro
 Gloriose sconfitte, à voi sospesi
 Giaccian gli affetti miei, lacere spoglie.
 O celesti sembianze
 Oratrici faconde,
 Eloquente beltà che'l tutto puoi.
 Beltà, che nel silentio anco fauelli.
 Voi supplici à chi v'ama? Ah non si dica,
 Le Diue in Nadaberre espongon preci.
 Se... Spatia tropp'oltra il core,ò Rè,espri-
 „ Questi affetti,ò simili ignobil petto. (ma
 „ I deliqui) del cor, gli affettuosi
 „ Parosismi de l'alma, e dall'andate
 „ Historie mendicar lume à i concetti,
 „ S'altroi ciò si promette, al Rè si vieta.
 „ Cittadina è del Rè, non forestiera
 „ La Maestà; anco ne' dolci amori
 „ Dee, chi regge serbar nobil decoro.
 Nasce à le guerre il Rè, e à gli otij nasce
 Sol tu in voto ad Amor' appendi il core?
 Ir Nō più Sennio, che armi e che più guer-
 O de le glorie mie ultimi eccessi, (re?
 Le

Le Diue humiliate al mio cospetto,
 Gli Idoli supplicanti,
 La Maestà professa, in volta i Cieli,
 Precipitio di Soli,
 Disordinati gli Orbi, à terra i Numi.
 Irraco, hor che più chiedi, e che più brami?
 Maggior vāto nō spera, à maggior pregio
 Poggiar non si concede: hauer sol puoi
 Col seruir Ifigenia, e pregio, e vanto.
 E così fia. Si doni à le tue chiome
 Questa di gemme, e d'or corona intesta:
 Questa ancor, che mi cinge aurea catena
 Sia monil al tuo petto, à te la dono.
 Altri lacci io non vò, che'l tuo bel crine.
 Più non hò io, rimane il cor; ma questo
 Lunga stagione è già, che non è mio;
 Tu me'l rapisti, e godo à sì bel furto.
 Sen... Non gioua il don, quando s'usurpa
 vn Regno.
 Irr. Hor tu de l'alma mia sola Reina
 Offri prieghi à te stessa,
 Tu esponi i tuoi desiri, e tu gli adempi.
 Ifig. Troppo rechi, Signor, ma questi doni,
 Segni d'alto destin, serba à colei.
 Di me più degna, e à tue fortune eguale,
 Che la mia pouertà non tanto ascende.
 Io vò seruir, vò secondar la sorte, (gno
 Che mi uuol serua. Ir. anzi nascesti al Rè.
 E al Regno i' ti cōseruo. Ifi. esser tua sposa
 C 6 Dopo l

60 **A T T O**

Dopò'l meriggio ottenni, all'hor potrai
 Farmi sì nobil dono; hor fa, che l'ire (cio.
 Quel Destino in me sfoghi, à cui soggiac-
 Irt. O bella troppo, e semplicetta, e quale
 E'l tuo duro destin? Non sà, che fia
 Maluaggità di stelle vn, che non ama.
 Lascia il Fato incolpar, chi t'ama odia-
 Iff. Ripigliali, se m'ami. (10.
 Irt. E in forse ancor se' tu del amor mio?
 Li ripiglio, che t'amo.
 Pregiatissimo cerchio
 Mirato da quegli occhi, che pon soli
 Esser'occhi d'Amor, ò nel cimento,
 Per non ceder la palma Amor v'è cieco.
 Questo à te lascio sol di color vari
 Tempestatò di gemme aureo monile.
 Iff. Sire, gratie ti rendo.
 Irt. Gratie ti r'èdo. O come uscito è à forza,
 Quel, che'l cor non dettò la bocca espresse.
 Gratie ti rendo. E quando si soavi
 Ape ingegnosa mai faui compose? (ma
 Strana d'Amor possanza, hà posto in cal-
 Il mar torbido ogni hor de' miei pensieri
 Sol di quel labbro vn'aura, e forse finta:
 Sù gioite festanti, o de' miei Regni
 Popoli innumerabili, e fedeli:
 Voi drappelli canori,
 Date principio à le carole, à i cantis
 E, quinci poi sarete:

D'una

SECONDO. 61

D'una Diua al seruaggio consacrati.

SCENA VII.

Choro di Paggi, sopradetti.

(no,
Q Vel sott'archi d'applausi ecchio seve-
 Che chiede vna di pianto, ardori in
 seno,
 Dal Tempo, contro à cui nō val riparo
 Verrà di rai mendico, e non auaro.
 Hor che fai, che più tardi?
 E colpa al rauueduto il pentir tardi;
 Non si rea del tuo duolo; ei deue il Fato,
 Non se, stesso incolpar' vn cor ben nato:
 Godi, bella, hor, che puoi; dagli anni colto
 Vedrai, dono à lo scherno, il fior del volto.
 Mentre il Tempo à te gli offre, habbi i
 diletti,
 Che le gioie, c'hor fuggi, indarno aspetti,
 Hor che fai? Che t'arresta?
 Di morte al pari il ritardar molesta.
 Palma à palma si giunga, e core à core,
 C'homicide in amor son le dimore.
 Irt. Qui nel meriggio à le festiue nozze
 Accorran tutti, e qui mill'archi, e mille.
 Piramidi s'inalzino al mio nome.
 Qui si formi vn teatro, oue sublime
 Sotto vn bel Ciel di vicamato drappo,
 In cui sù'l fondo d'or serpeggi l'oro,

La

La mia Sposa real sedente imperi
 E dopò i giochi, e i canti, de' Maggiori,
 Con regolata serie, ogni' un si leui
 Riuerente al suo piede à darle omaggio.
 Tu sij primiera, Elicia, d'Ifigenia
 Al graue cenno io ti confermo ancella.
 E tu, Sennio, sij tu custode e seruo;
 Altri non vò, ch' à sua custodia assista.
 Ifigenia è mia Sposa. Al suo palaggio
 Itene seco, e le sue prime vesti
 Ripigli. a gli apparati, à i lussi, à i cāti,
 Perche s' esegua il mio disegno, io vado.

Statua di Mennone

O Spettacol gentile, ò lieti oggetti,
 Figliar veggio gli affanni;
 Ma dal Materno seno
 Degenerar non aspettato il riso,
 E dal nato diletto il duolo anciso.
 O qual dolce respiro,
 Bell' aure lusinghiere,
 In pioggia di contenti, ecco quì miro
 Sciolto del' odio il gelo,
 E vn Gemini più vago
 Inuidiare à Nadaberre il Cielo.
 Felicissimo giorno,
 Da nono spirto infuso
 Canto, ma son di pietra,

Sto

Son di marmo, e son Cetra;
 Ma d' Apollo non è l' usata luce,
 Che scalda il freddo petto;
 Doppio è l' raggio cortese,
 Che scioglie le parole.
 Ifigenia è la Luna, Irtaco il Sole.
 Irt. Errò mia bella, errò; da me non puote,
 Ch' ombre sol' hò nel core,
 Or iscaldar si, ed animarsi il Sasso.
 Son le vaghe tue luci il doppio sole,
 Che qsto petto incède, e' l marmo auuina.
 Hor tu riman, tu bella
 A' rischiarar quest' Emisfero. Io parto.

SCENA VIII.

Ifigenia, Elicia, Sennio, Tarbante.

V Attene, e gli apparati e i lussi, e i cāti
 A la tragedia mia hoggi prepara.
 V à disponi il teatro, ordina pompe,
 Quanto più gloriose, perche poi
 Più celebre, e più conto
 Lo scorno tuo nel mio morir diuegna.
 V à tosto Irtaco, v à, festoso, e lieto,
 Forma il trono, ergi gli archi, inalza i
 E di materia, e d' arte (mariti,
 Miracoli non visti, vltimi eccessi,
 Ch' al

Digli, che l'onte sono
 Per la fe, per lo dritto eterni fregi:
 Digli, c'hauer non degna
 Chi per Consorte ha Dio, sposo mortale.
 Di quanto à pensar giunge il tuo pensiero
 De l'amor del mio Dio, de la mia legge,
 De la costanza mia, del suo disprezzo;
 Ch'io non l'amo, e fin dove
 L'odio colpa non è, ch'io l'odio, e bramo
 Pria che foco d'Amor, gelo di Morte.
 E se prostrata à lui dimora hò chiesto,
 Fù sol, perch'io di nouo in mia magione
 Lo vuol Vergineo abbracci, e in tal, tar-
 danza

Chi sa se da Matteo haurò la mano?
 Chi sa, lo Sposo mio, se destro orecchio
 Porgerà à miei voti, onde disperga
 Nel tuo Rè que' profani, impuri affetti?
 Fù questo il differir, non fù mai tema;
 Non temo io no, diglilo pur, conserva
 Ne la memoria i detti; lo vò morire.
 Sen. Qui sì, che la beltà raggio è de l'alma:
 Tar. Bench'altrove Reina era il piè uolto
 E mi caglia d'Eliu, ah de' tuoi mali
 Mi preme sì, ch'ogni altro danno oblio.
 Qui mi sono à tuoi cenni.

Ifi. Tarbante à tuoi sospiri, ach'io sospiro
 La fedeltà d'Elin. Vanne, è'l Garzone;
 Se'l vedi mai, come già spero, digli,
 Che

Che sicuro à me vegna, altri poi troua,
 Che spedito à Matteo ne voli Araldo:
 Tar. Cò suo cògedo io vò. Tu Ciel mi guida.
 Ifi. Sennio, chi scorge il var, così fauella,
 Non sa temer chi seco ha Dio; il mondo
 Armisi à danni miei, congiuri Pluto,
 Non s'armi il Ciel, Dio, non s'adiri, sono
 Ali à volar là sù le pene à l'alma.
 Sen. Vergine generosa, alma Reina,
 Che tenera d'età, molle di sesso,
 Di reggio scettro il fulminar non temi;
 Donde, da qual Maestro, in qual Liceo
 Di ben soda virtù l'animo ornasti,
 Che risplendi di pari honesta, e bella?
 Verginella inesperta, à forti, à saggi
 Santi pareri, alta costanza insegni,
 Confida pur, se Consigliar son io
 D'Iriaco Rè, anzi Tiranno; à lui
 Son fedel ne' consigli, e non di fede.
 Ifi. Quai non sperate; ma ben care ascolta
 Le risposte, mio Dio; pur troppo m'ami.

S C E N A IX.

Caspio, Soldati.

IL non dubbio gir del nostro Sire
 Hà prestato incertezza
 A la morte d'Araspe, e di suo stuolo.
 Quanta

Quanta, Amor, hai possanza, il tutto vinci.
 Anco Eufrosina, in cui del suo furore
 Destinava lo sfogo, hoggi richiama
 A dolce liberta, tutto che fieno
 Compiti i sacrifici. Hor voi, soldati,
 A le piazze maggiori, oue s'aduna
 Numeroso il concorso, ite, e del nostro
 Gran Monarca gli editti publicate;
 Che pria, che nel meriggio il Sol s'auanzi,
 Accorra tutti al Tèpio, e quei ch'ardisce,
 Di qualunque sia sesso, o grado, o stato,
 Tal ordin violar, di quella pena,
 Che'l suo arbitrio riserba, ei verrà reo.
 E perche non s'ascriua al breue tempo,
 L'inosservanza, altri in vn loco, & altri
 Si porti altroue. Sol. primo. Io volgo
 quinci il piede,

Secondo, Da questa parte noi.

Terzo, Noi da quest'altra.

Cal. Ad Araxi io m'innio, Irtaco il chiede.

SCENA X.

Eli no solo.

Courir gl'interni ardori à chi gli accese,
 D'armato stuol qui ritornar'io Duce,
 Ifigenia al mio lato, Io Rè consorte,
 Ahi con quanti delirij, egrì pensieri

Di

Di fallaci speranze il cor tradiste.
 Ben fur sognate le promesse gioie,
 Se la Notte à me dielle à mezo il corso.
 Qui non è de' prigioni vn, che nouella
 Mi rechi; la maggion d'armati è vota,
 Dūque altroue Ifigenia. ahi tutto agghiaccio
 Vaneggiasti tra l'ombre, Elino, e forse (cio,
 Al cospetto del Sol' altri gioisce.
 E vino? Ho cor d'assoggettare il core
 A l'ingiurie d'Amore, e di Fortuna?
 E mi fugge à sottrarlo ardire, od arte?
 Spada, già mia difesa, hor tua sia gloria
 Il mi' acerbo morir, non si conceda
 Colpir' Elino ad altro ferro, o braccio.
 Ma di mia Morte al tenebroso occaso
 Seguirà, caro altrui, più lieto il giorno:
 Frutteran miei Cipressi altrui l'alloro?
 T'ingerà nel mio sangue Irtaco l'ostro,
 O del mio sangue, ei smalterà lo scettro?
 Mal Furor mi consigli, e mal accendi
 A l'odio de la vita il cor, ch'ondeggia.
 Io la meta, è l'arcier? Quelle fortune
 Haurà dal mio valor Caspio, che tolte
 Le fur del mio valor? Morrà, perch' altri
 O gioisca à la morte, o le sue gioie
 Non turbi Gelosia, ferro non vieti?
 Nò, viui Elino; à tuoi mal nati amori
 Sicurtà non sperar' Irtaco, o pace.
 Brandò, tu mille uscite in quella spoglia

A lo

*A lo spirito aprirai, veggio à bastanza
Ne la cote de l'ira il taglia aguzzo.
Apra un ferro la strada à un cor di ferro.
Ma vò pria, che'l furor la destra guidi,
De' prigioni il ragnuglio bauer da Siba.*

S C E N A X I.

Siba, Asmodeo in Eufranone.

C *He tanta hai fretta, che del tēpo stimi
Inutil getto il consolar tua suora?
Asm. L'ubbidienza è cieca: di Matteo
E'l cenno tanto basti. Sib. Ma qui fuori
Scena farli del Volgo ella non ama.
Asm. Ne pur de' cōsentiti, che del Maestro
I comandi posttergha. Ei vuol, che'n questa
Magion non positi il piè, s'a' suoi consigli
Fè non presta Ifigenia, e non gli adempie.
Sib. E seguiti hor gli stima. i vado. Asm. B
E pur motino à cattinar sua mère. (questo
E poi quinci à la Reggia è leue spinta.
Al cangiato Eufranon s'occorri, o Pluto.
Aintate Asmodeo stiglie falangi,
Hor che Matteo, nostro comun nemico
Da suoi romiti alberghi il piè qui gira,
Lasciue arti voi mie, che in ogni tempo
Fruttaste allori à Pluto, in Cāpo uscite.
Spirate intorno odori*

Aure

*Aure voile più liete, i più soavi:
O sol apri tuoi raggi, il suol s'infiori,
Sparga il senso fiammelle, il tutto rida.
Ragionier, son' accinto, à fera zuffa.
Te sfidai, ecco il tempo; i più riposti
Inganni, e quelle reti, che non mai
Sèz a gloria hò cōtette, hoggi apparecchio.
Lascia pur l'ermo, accorri, il casto petto
D'Ifigenia tua cara, hor qui vedrassi
Dedicato ad Amor tempio profano.
Qui t'aspetto, qui tolto
Lo stendardo d'Honor, la mano pura,
Giungerai sol, per giugner, col tuo scorno;
Gli ultimi applausi à miei trionfi illustri.*

S C E N A X I I.

Ifigenia, Sennia, detti.

Sib. *N* *udo il piè moue, e rozzo manto
il cigno.*

Ifig. *Quegli è d'esso; ma come
Temo, quando gioir dourebbe il core?
Caro Messo, e Germano, ecco se' giunto
Ad Ifigenia tua; già moro io lieta.*

Asm. *O propiti miei fati,
O conforme al disegno hora opportuna.
Ma con Beoriosou' Eufrosina? Ifi. Enrābi
Cieco, carcere asconde, à morte in preda.
Quanto*

„ Quanto scorge Matteo da lunge il vero,
E tu'l soffri, Ifigenia, e à propri danni
Serui à l'armi di cote, e te'n compiaci.

Ifi. „ Perisca io pria.

Arm. Ben si compiace al male,

„ Chi tenuto à ditorlo, il guata, e tace.

Ifi. Io soccorrer potendo, aita io niego?

Arm. Tu quella tu, che puoi recar soccorso,

E quella tu, che'l neghi. Ascolta, giunta

Del suo spatio la notte à mezzo il corso

Non era ancor, quando à me volto, disse

Da le solite preci acceso il volto

Leui, tuo Duce, e mio: già co' suoi parti,

A la fuga Eufrosina il passo addestra,

E fuggirà; ma nel vicino colle

Verrà di Caspio ineuitabil preda,

T'orneran prigionieri, e s' Ifigenia.

Ofinerà nel suo candor votiuo,

Prouerà sdegno impuro,

Licentioso ardir, profani sforzi:

E sconteran col sangue il regio torto

Eufrosina, Beorio, e'l Popol tutto,

Poi tra l'ombre più quete uscite, e Caspio

Vietouui il corpo, e ritorno'l disegno,

Ahi, chi può di Matteo

Le lagrime ridir, che sciolse il core?

Quasi su gli occhi nostri auuinti foste;

S' udio de' gridi il suon, s' udio de l'armi

L' insolito fragor, che da le valli

L'in

L'inuechiato silenzio iua scacciando.

Si prostrò supplicante all' hora, e dopo

Breue spatio di tempo, à me si disse;

Vanne, Discepol fido, amico raggio

Sarà tua guida in Nadaberre, e quiui

In oscura prigion tua Madre afflitta

Cotr' assalti di duolo arma, e rinfranca.

Poi rappella Ifigenia, al proprio albergo

Hà sue dimore, sì dal sozzo Amante

Efficace beltà supplisce ottenne.

Ne perche ti ripugni, irresoluto

A lei cedendo, à me farai ritorno;

Nel mio nome fauella, à suoi rifiuti

Fa oggetto il mio nome sì già preueggo

Le miscredenze sue, le sue ripulse

Ma'l nome di Matteo, che nõ può seco?

Ifi. Troppo del creder mio scemi gli honori:

Se felice qual tu, là per quell' ermo

Col piè Matteo nõ seguio, il segue il core:

Dì che vuoi; farò tanto.

Asm. Cara, perdona, ad ubbidir sì pronto

La disciplina sua m'ha reso, ch' io

Stimo quasi fallir, se quanto ei disse,

Con metodo ordinato, io non ridico;

Non, ch' io di poca fè, tua fede incolpi.

Sò, ch' al semplice suon del grato nome

Fin la doue il poter s' inoltra, e giunge,

Giungeranno gli affetti. Ifi. E così fia;

Non tenermi sospesa. Asm. O sfige, aita.

D

Vuol

Vuol sij d'Irtaco sposa. Ifig. E'l voto.
 Asm. E'l voto

Autorità di sciorlo hoggi concede.

Ifig. *Ad Irtaco io congiunta?*

Asm. *A lui consorte.*

Ifig. *Chi s'è sciolto di fe, non lega un laccio*

Asm. *Chi la fe nō accoppia, Amor cōgiū-*

Ifig. *Queste voci, o simili io non sperai, (ge.*

Ne questi di Matteo furo i consigli.

Asm. *Mutan cōfiglio, e circostanze e tēpo.*

Ifig. *S'è pre uniforme, è'l uero, e non si cāgia.*

Asm. *Si mutan' i pensier' da gli accidēti;*

„ E quel che s' approuò, spesso si biasma. (ta

Ifig. *E qual nouo accidente hoggi è che vol-*

L'humani mēti? Asm. Ingrata i ti direis

Ma sò, ch'è sol simplicità di core.

De la nostra Eufrosina, e di Beorio

La prigion, le catene, è'l ferro hostile

Ch' à l'innocenti spoglie hoggi souasta;

Imi, e grandi incolpeuoli dannati

A più feri spettacoli di morte,

Strani questi non son noui accidenti?

E tu, che dar puoi sola

A Beorio, à tua Madre, al Regno intero

Con gli Imenei, la libertà, la vita,

Aguzzerai tu'l ferro? Ah non sia mai.

Pietà, pietà Ifigenia, io quì ne vegno

A comprar con la vita

La vita d' Eufrosina. Ah lascia altrui

Str-

Swadarla à morte; à mente solo adduci,

Che tu figlia, ella Madre, e senza ferro

La conduce à morir, l'etate è'l duolo:

Ifig. *Siba, che fia di me? Vari pensieri*

Ne l'agon de la mente à fier duello

Sfidati hor l'un triōfa, hor l'altro perde;

E l'un de l'altro è vincitore, e vinto.

Asm. *Spargi Aletto, il ueleno.*

Sib. *I suoi discorsi*

Dettati hà la ragion, gli affermo io ueri.

Fierezza è rifiutarli, ed è pietate

E seguirli à Matteo, ed al suo Messo

Tanto deui, e pur tanto à te Natura

Chiede, se' non se' fera,

Ch' Eufrosina, Beorio, è'l Regno uiua.

Entra sù ne la Reggia, e quì accogli

Il tuo German. Il dimorar quì fuori

A uergine real si disconuene.

Ifig. *Sò, che badar non deggio,*

Siba quì fuor, ma i vari, e strani euenti

Permettono così. Con Eufrosina

Entrar ne la mia Reggia,

E pur parte, è del cor, io non hò core.

Misera che farò? Soccorso, ò Dio.

Asm. *Ancor se' nel àbigo? Ancor di figlia*

Spreggi il nome, e d'humana? Dimmi,

stolti

Stimi ò ueraci, i miei discorsi? Ifig. Veri.

Asm. *Perfida il uero scorgi, e lo posterghi?*

D 2

„ Igno-

51 Ignoranza talhor discolpa il fallo,
52 La malitia il raddoppia.

Ifi. D'incerto mal cade in sospetto il core

Asm. Non hà forza il sospetto i cor fedele.

Ifi. Quel, che predice il cor, souëte, accade.

Asm. Quando predice il cor, spesso delira.

Ifi. Si vieta hauer duo sposi una cõsorte.

Asm. Se terreni ambidue; ma non si vieta

Sposarsi il corpo à l'huõ, l'anima à Dio.

Ifi. Hò già lo sposo, altri cercar non lece.

Asm. Per li tuoi, per la patria il tutto lice,

E così dei, così conuienti. O Cieli,

O mio possente Nume, udite hor noua

Empietà di costei, ch' à scempio crudo

La Genitrice, i suoi, se stessa, il Regno,

Con non mutabil voglia, hoggi condãna.

Odil' tu terra, tu, c'horribilmente

Da diluuij di sangue hoggi inondata

Naufragar qui vedrai la uita, e gli ãni.

O danlo tutti, e gli Orbi, e gli Elementi.

Ifigenia à Matteo non dà più fede.

Mondo, di nuouo à Dio.

Sib. Deb ferma, al voto

La resistenza si condonise poi

53 Prezzato bẽ mal si tralascia. Asm. Deue

54 Al publico seruire il ben priuato.

Sen. E la Verginità sano consiglio

Asm. Ma solleuar da le miserie altrui,

55 E la Madre offeruar questo è precetto.

Sib.

Sib. 56 Loda eguale al candor non han le
nozze.

Asm. Dubbiofo è l'vãto, e timida la loda.

57 Lo stato d'Ireneo sempre è sicuro.

Sib. 58 S' degna unirsi al Tiranno, alma, che
crede. (Huomo.

Asm. 59 S' unì con Publicani il Verbo, &

Sib. Pur di Matteo fù sauo auviso, il uoto

As. Comune all'hor nõ soustantua il dãnõ.

Sib. Eufranõ m'hai tu uinto, à te m'inchia-

Ne' sacri dogmi esercitato; io cedo (no;

Discepolo fedel d'alto Maestro.

Tu pur cedi, Ifigenia, al fin se' uinta 60

Asm. Matteo si vuol.

Sib. Così Matteo comanda,

E ben degno è de l'opra ogni suo detto,

Con gli altri accomunarlo, è un grã di-

Ifi. E Matteo tanto chiede? (sprezzo,

Asm. Kenne messo Eufranon,

Sib. Ne di fallace

Puoi colorir l'inchiesta;

Fù suo messo Eufranon, As. Sì di Matteo

E' l' mio Germano araldo.

Asm. A suoi, al regno

L' Amor. Sib. Non odi poi Becrio, e seco

La tua cara Eufrosina, e' l' Regno tutto,

61 Fondar ogni lor speme al tuo consenso?

Ifi. Dunque in me fidan tutti.

Asm. Irtaco è fero. Sib. In Irtaco pietate,

D 3. Quando

Quando tu offinata, à fatto è morta.
 Asm. Tanto rio, quanto Amante.
 Sen. Anzi'l suo sdegno (presso
 Sarà più fier, quãto più t'ama. As. Ap-
 Può cangiar voglia. Sen. E quando
 I perigli imminenti haurai lontani,
 Chi ti vieta il fuggirlo, o dal' Egitto
 Procurar' à te'l Regno, à lui la morte?
 Ifi. Potrò io cangiar voglia.
 Sen. Cedi Sib. Non più restia.
 Sen. Parla. Sib. Consenti.
 Asm. Aggiungo à cor, che se fia sposa, tratta
 Da le bellezze sue, verrà fedele
 Irtaco, e sarà fido il Regno tutto.
 Ifi. Irtaco, è'l Regno fido; alte promesse. (me
 Asm. Nò fià più chiusi i tèpli, al uero Nu?
 Offriransi à tutt'hor vittime, e preghi.
 Ifi. Cari preghi al mio Dio. Me lieta al-
 l' hora.
 Asm. Cangerà culto anco la Persia, e fienq
 Paradiso due Regni. Ifi. O me beata.
 Asm. A Maghi esiglio, o morte.
 Ifi. O caro euento.
 Asm. E'l nostro qui ritornerà Matteo.
 Ifi. Qui Matteo. Asm. Qui'l Maestro,
 Sen. E pensi? Sib. Hor tosto (teo.
 Rieda rieda Matteo. Sen. Rieda Mat.
 Sib. Ifigenia si sposi; Sen. Hoggi ha sposa.
 Ifi. Sposa Ifigenia? Sib. Sposa,
 Ifig.

Ifi. E'l suo Consorte
 Irtaco? Sib. Il tuo Consorte.
 Ifi. Ah no, svenata
 Caggia uittima io pria, ch' à lui cōsorte.
 Questi, questi è'l mio sposo Amato sposo.
 Giesù. Asm. ò scorno eterno.
 Sib. Fiamme, Lezo. (inganni
 Respiro à pena. Sen. O troppo occultè
 Sib. Qual segue notte à l'alba?
 Ifi. Ombra di Stige
 Oscurato hà de l'aria il bel sereno:
 Hor dite; Oue Eufranò? Chi di Matteo?
 Messo? Qual bē comun? Sib. Perdon mio
 Errai. Sen. Signor perdono (Dio?
 Ifi. Crocifisso amor mio da l'odio hebreo;
 Opra è tua il perdon, tu l'esser Dio,
 Condonando l'offese, al reo dimostri;
 Tu sciogli tu di nostre colpe i lasci.
 Sib. Quanti imprunano agguati il calle al
 Ifi. Ma qual' aure beate (Cielo
 Addolciscono il cor? quai sante gioie
 Richiaman, con soave violenza,
 Smarriti i sensi à loro usati uffici?
 Qual tremulo balen di sacra luce
 Sgombra i letali horrori?
 Sen. Ah, che quest' alma
 Con l'aria si serenase nuoui io prouo
 Sentimenti beati al petto infusi?
 Sen. Ecco Matteo, ecco l' Apostol sacro.
 D 4 Ifi. Su

Isi. Sù, à que' Santi piedi, (baci
 Quanti impressi han vestigi, hor diamo

S C E N A XIII.

Matteo, Eufrazone, e detti.

DI poca fè, di subito volere
 ,, Ecco, Ifigenia, i frutti. Ogni pèsiero,
 ,, Che da un cor' agitato in alto ascende
 ,, Accòpagnar lo dee tēpo, o consiglio, (va
 ,, Nō cieco, e informe à l'opra uscir; talho-
 ,, Un parer l'altro appia, ò l'altro uccide
 ,, Cāpion, che l'proprio sēsò al alte voglie
 ,, De maggiori opponēdo, opra à suo grado,
 ,, Non trionfa è trofeo. O nol diss'io,
 Non fermi tema in voi gelido il piede,
 Che per tenor diuin, stato, farouvi
 Sprone al ben-scudo à i danni, e strada
 al Cielo?
 Hor vā, sia guida il voler, pprio, e cieco
 Eufrosina, e Beorio oscura caua:
 Da te parte, e minaccia
 L'un da l'altra, e da te diuisi, il ferro.
 Tu fauola del vulgo, e de l'Inferno;
 E traballa sospeso il Regno tutto:
 Amarissimi frutti à chi dal giogo
 Del vbbidir' altrui sottrahi le voglie.
 Isi. Errai, pdona. Matt. O ne' Licei di Cri-
 sto. Ver-

Verginella bensaggia, & auuisata.
 ,, Son' humani i misfatti, e humani sonò.
 ,, De misfatti gli horrori: ei fù creato
 ,, L'huomo in ppria balia del suo cōfiglio;
 ,, Morte, e vita hebbe in mano: A lui, se
 gli altri:
 ,, Si maggioran di sito, à quegli influsse
 ,, Inferior, non soggiacente viue.
 ,, Che se'l senso è supposto, il sēno imperà.
 ,, Non fè l'almo Fattor, ch' al opra il men:
 ,, O pondo innato, ò necessario instinto,
 ,, Libero lo credò, ne gli atti interni:
 ,, Arbitro di se stesso à l'aure uscio.
 ,, Onde degno ò di premio, ò di castigo
 ,, Giustamēte diuine. E dunque humano
 ,, In questa vita il fallo. Abi chi nō erra?
 ,, Ma celeste è'l pentir. Felice colpa,
 ,, Se la traccia il pèsier, la giugne il piā-
 ,, Pianga sue reit à contrito il core, (to
 ,, Esamini suoi falli: i cibi questi,
 ,, Che fan lauta nel Ciel la mensa à Dio.
 Te felice Ifigenia; ogni alma errante
 Da te pentita i rauuedersi apprenda.
 Errasti, i' ti perdona; ciò che qui scioglie
 Destra Sacerdotal, sciolto è nel Cielo.
 Fermati sù le piante. Io in acconcio
 Di tua Verginità, per la saluezza
 D' Eufrosina tua Madre, e perche'l fido
 Beorio d' Etiopia habbia lo scettro.
 D. S. Qui

Qui giungo. Hor lieto godi, amico Siba.
Rinouar qui vedrai l'età d' Egitto.

Sib. Maestro, oue tu spiri esser non ponno,
Che fortunato il suol, l'aure beate.

Vedrò pur'io (dal tuo valor ciò spero)

Rotar secondi à Nadaberre i Cieli.

Mat. Tu rinfrāca te stessa, è d'Eufranone

Godi al lieto ritorno. I fi. O Ciel corteses

Temprate il fosco duolo egri miei spirti,

Qual Iride più bella

A portarui il sereno, à sciorre i nemi?

German mio caro.

Euf. Amata suora, in Dio

Drizza i pensieri, confidente; ei solo

De le nostre speranze il fior rinuerde.

Trema l'Inferno, armisi l'Mōdo, e sieno

53 Gli Elemēti sossoua; Alma, ch'in Dio

55 Confida humil, nulla pauenta, e gode

57 Nel Caos de la terra il Paradiso.

Corra il foco à la sfera, al fonte il riuo,

Il raggio al Sole, al suo Fattor l'imago,

Ogni alma à Dio. Sen. Deb per volar'

à Dio

Date l'ali à qst' alma, tzi à quest' alma

Alma prestare, e spirto: onde petita. (da

Altro, ch'intese, e uolle, hor uoglia, e intē.

Viuo, ma non al Cielo. Ah nò, sol uiue,

Chi uiue à chi creollo. Io infelice

Cadauero à la fede vnqua non vissi.

Te

Tu di Giesù Campion, tu questo core

Di sacro foco informa, e uina à Dio.

Mat. Anima illuminata, e quanto deui

Al tuo Fattor; egli l'offeso, è'l giufo

Porta in mano il perdono, e cō la gratia

Preuien tuo corso, e'l precipitio affrena.

De gli eserciti il Dio chiede à te pace;

E la destra tonante, onde aspettari

Irreparabil fulmine, t'abbraccia.

O di pietà infinita incircoscritti,

Inesauti Oceani. Ei, che beato

Gode tutto in se stesso, ed è nel tutto,

Ei, che prima cagione indipendente,

De gli oggetti creati huopo non haue,

Ama l'huom poca polue, e fango vile.

Se fuggitiuo, il segue,

Se irauiato, il cerca,

Se nebbitoso, il desta,

Se ripugnante, il vince;

Pronto al fallir, l'affrena,

Tardo al pentir, l'aspetta,

Scarse lagrime vede, e perle stima,

Ode un fioco sospiro, e gli è contentò;

Se vacilla, il sostien, l'ergete, se cade;

Che? colpenole ancor nel fallo stesso;

Quando offeso è dal reo, conserua il reo.

Ahi, che pietà, mio Dio. Ecco qui Sēnio,

Che da Gratia Diuina à l'opre desto

Cieco, vede, ode, sordo, e morto, spira.

D O S

*Sù venite meco; entro si sparga
De l'onda battisimal; fia puro l'occhio,
Pronto à la fè l'udito, e viuo il core.*

*Euf. Hor vini Sennia al Ciel, viui al
tuo Dio,*

Che del viuer à Dio, la gratia è l'alma.

*Sib. Rè tre volte beato in cui ritorna
Il V ägelista al Regno, è l' Regno à Dio.*

Fine dell'Atto Secondo.

A T-

A T T O

T E R Z O.

S C E N A I.

Plutone, Schiera di Demonij,
Zaro, Arfadasso.

N *V mi, che me seguitate, e foste meco
De' propri doni saggiamente alteri;
Voi, voi, che con magnanimo rifiuto,
La superba ceruice al giogo indegno
Di fra l'humanità piegar sdegnaste,
Sedete in giro à questo trono, e à questo
Viperino mio scettro vbbidienti,
Tolerate il mio zel se qui badate
Senza vincer tentando, e s'io pur tolgo
Breue spatio di tempo à vostri allori,
La vostra, e mia necessnà si vole. (co
Cieca al maggior suo d'ano, e da l'incar-
Di varie colpe al precipitio pronta
L' Etiopia giacea, quando là giunse
Quel Cambiator, che mio, e mi si tolse,
E chi miei furo vn tepo anco rapimmi.
Rise à gli acqsi il Ciel; ma breue il riso
Che da stimoli ingordi il contrapunto
Irtaco il Perso, l' Etiopia assalse,*

Triom-

Trionfo, mercè nostra, e soggiacente
 Eufrosina co' suoi rese al suo piede.
 Et ecco à noi l' usate prede, & ecco
 Esule con sua fede il Publicano.
 Abi subitani esigli,
 Abi tostani trionfi, hoggi di nuouo
 In Etiopia il Ragioniero è giunto;
 Matteo là spira. E noi vedrem di noi
 Ne gl' Idoli scheggiati i casi acerbi?
 L' hostie votarsi al Cielo, e tutta volta
 La riuerenza in riso, in scherno il zelo?
 Già miro io già le nostre spoglie antiche
 De la Cristiana se fatti trofei;
 E già fann' ombra à' lumi
 De le vittorie altrui gli oltraggi nostri,
 E' l' soffrirem, codardi? E tanto monta
 L' ambition d' un scalzo? il guasto à noi?
 Noi, che sdegnando il soggiacer minoris
 Con chi l' esser ne diè pugnāmo eguali;
 Noi, le cui frodi han picciol campo un
 mondo, (mi.
 Noi, noi perderà Leui. O Furie à l' ar-
 Date sibilo à' Draghi, e fiato al corno;
 Spumi Cerbero, e tuoni
 Fulmini de' larrati, urli l' abisso;
 Hidre, Centauri, Gerioni, Harpie
 Animate l' ardor, suonin l' incudi. (de?
 Altro culto? Io cōquiso? I Tēpli al Grā-
 A l' armi, o Numi, a la battaglia, o Pro-
 di. Segua

Seguanmi i più possenti.
 Dem. Al degno soglio (duolo;
 Siedi, inuitto Monarca, e incalma il
 Ben è il sereno tuo tempesta à l' Etra.
 Fremer tu? Frema il Ciel., ch' ad uno i-
 Con atto sol di contumace voglia (stāte
 Se sconfitto non fū, voto rimase.
 Così le nostre, e tue vittorie oscuri?
 Ch' oue regge l' ardir sia tema, e ferua
 D' un Fante vil, quanto accozzammo
 il Duce?
 Non mai Prence fū mio Pluto, se paue,
 Oue tu, oue noi spinger' il piede
 Freddo timor fra tanti incendij? O voi
 Tripudij, e gallorie
 Accerchiate mi qui co' vostri balli.
 Inferna Deità, se' n ciocco regno
 Ne confinò destra temuta, e forte;
 Non si termina qui, ne si restringe
 La tartare a possanza in questo centro.
 V à da l' ombra à la luce, e si dilata
 Cō l' āpiszza del mōdo il nostro impero.
 A l' Africa diā leggi, in questa chiostra
 D' holocausti, e d' incensi
 Da l' Asia à noi diuota il fumo giugue:
 Nostro scherzo è l' America, l' Europa
 Serue il senso tiranno, e se di fede
 Scintillanmi i doppiieri
 Fan più viui à l' ingrato i nostri ardori

Si che ricchi quà giù se' tu, siam noi.
 Mal grado suo, la Deità, ch' al merto
 Affettasti nel Ciel, possiedi in terra.
 Non impera egli quì, là tu non reggi.
 Hor vanti le sconfitte. O sempre cari
 Precipiti, superbi in tutto l'orbe
 Da seguela honorati, e da trionfi? (pena
 Anzi inuitti anco in Ciel, che fatti ap-
 Fronteggiar' il Fattor, fù pur vittoria.
 Con chiudo, oltre il desir vedi, gli acquisti.
 Sol agognasti a l' Aglone il trono, (stri.
 Hor signoreggi e gli Aquiloni, e gli Au-
 O voi Tripudij, e Gallorie superbe
 Accerchiate mi voi co' vostri balli.
 Plu. Numi, non diffidai, mi dolsti è reggia
 Di duol pur questa, e'l gouernar si piace.
 Ch'esser Prence nel duolo anco è diletto.
 Duce io quì, voi Capioni, e in me temèza?
 Tema di schiera vil Nume spossato.
 Lunge il pensier, che si v'offende; il zelo.
 Destò que' sentimentis, i mi fò certo,
 Che non vedrò in mesti, atri cipressi
 Giamai degenerar gli antichi lauri.
 Gli usati honor, l'usate palme attendo;
 Ite, seguaci miei, che più v'indugio?
 Sù scompigliate il suolo, e torni il tutto
 Nel suo confuso, antico, informe Chaos.
 Purch' Eucopia non si tolga à Dite; (res.
 Itene à mille à mille, à schiere, à schie-
 In.

In questo incendio sol Pluto rimanga.
 Dem. 1. Che s' elegga Ifigenia ò nozze, ò
 morte;
 Dem. 2. Che sola s'imprigioni.
 Dem. 3. O che sia sposa, (ciar Leui
 O che gl'Idoli adori. Dem. 4. A scac-
 Cōtemerario ardir s'armino i Maghi.
 Plu. Qui de' magici arnesi intorno cinti,
 Mi s'adducano i Maghi. O nobil senq
 Regolati consigli, alti pareri.
 Que tanto è sauer, qual non s'ottiene
 Contra polue si frate eterno allora?
 Ch' Etiopia idolatri, e pera al fine
 Son comuni interessi, è nostro scopo,
 Che que' saggi da noi sprezzati un tēp
 Sostanza inferior non mai riempia.
 Dem. 1. Lascino à piedi tuoi le verghe à
 Maghi. 3. Il fio.
 Dem. 2. Si tolga lor tutti gli arnesi. Dem.
 Habbian del nuouo culto, e del amico
 Del sempre à noi pernicioso Leui.
 Dem. 4. D'Irtaco, e d'Ifigenia si rinfacc
 A gl' Himenei la negligenza usata. (me
 Dem. 5. Periscan' äbo; à sodisfarti, ò Nu-
 Sarò bastante io solo. Dem. 6. Io solo.
 Dem. 7. Anch' io.
 Demonij. Ecco i Maghi, ecco i Maghi, ò
 gran Monarca
 Arf. Temuta Maestà, che ne comandi?
 Plu.

Plut. *Temuta, e la scherzite? Hor questi sono*

*Tra l'Inferno, e tra Zaro, ed Arfadasso
I fermi, inuiolabili contratti?*

E'l soffrirò? E tacerò? Non mai.

*Deponete qui giù, coppia mal nata, (ra
L'armi di Stige Ancor badate? Anco-
Sotto il mio piè humiliar la verga?*

*Che tu Zaro a spettavi? O ch'io scotessi
Le fiamme intorno, o t'assorbisse il centro?*

Zar. *Deposta hò già la uerga. Hor mi còse
Breue discolpa à così lùghe accuse. (da*

Plu. *Scuse non vò.*

Zar. *Per queste schiere, e queste*

*Fiamme, per cui le Stelle io cāgio, e in cui,
Vostro, arderò, bestemmierò, compagno,
Di Zaro, e d' Arfadasso apransi i falli,
In che s'errò?*

Plu. *Guarda innocēza, e guarda*

*Finta semplicità, Coppia peruersa,
Che da noi contra noi prendi alimento.
Che l'Etiopia, oue lo scettro è mio, (fede;
Che mio solo è chi regge, habbia altra
Che d'Irtaco à le voglie ancor resista
Mobilissimo sesso, e vacillante;*

*Che l'cādor non profani amore, o forza,
Falli questi non sono, e falli vostri?*

*E pur (lunge Matteo) lieue era l'opra.
Tradito me, che più da voi sper'io*

Hor,

*Hor, che seco è Matteo? Vrlate, vrlate
O de la destra altissima e tonante*

*Fatture primogenite, e sublimi, (no?
Ritornato è Matteo. Qual maggior dā.
Qual maggior fallo? E vostri error son
questi*

*In che s'errò? In che s'errò? Sparite
Spergiuri, disleali, empì, maluaggi,
Voi degni, voi di moderare in Stige,
Voi loto vil da' più profondi abissi
Trar l' Angeliche schiere vbbidenti
A i moti de la verga, al suon de' carmi?
Potentissimi spiriti, à voi ragiona
Il vostro degno vniuersal Monarca.*

*A questa laida coppia
Non sia più chi s'accòti: à spoglia frate,
Quai Natura vi fè, vouui supremi.
Sien vote le promesse, e sciolti i patti.
Si tolgan lor quelle maniere e quegli
De la Magia non meritati arnesi,
Altri tolga la benda (te;
A foggia d'āgue atorcigliata, e auuol-
La bulla altri dal collo in giù pendete;
Misterioso il manto altri ripigli.
Coppia indegna d'honor.*

Dem. *Quinci imparate*

*Esser fidi al seruaggio e cauti à l'opre.
Auanti à Pluto resistēza. Zar. e b' giorno.*

Plu. *Taci, in virtù di questo scettro.*

Ad

Art. O Pluto, (colpa.
 O velo, ò bulla, ò manto. Dem. E tua lu
 Plu Portate à piedi miei le ricche spoglie.
 em. O nobili trofei, per dite illustri. (ro.
 Plu. Tu quel rinchiudi Salberitte à un gi-
 Rimangan' ambo, ogni virtù rapita,
 Favola di Cocito, e scherzo al mondo.
 Così vò, sì comando, e così fia.
 Ma che trattengo io voi, voi che sapete
 D'applausi coronar l'opre più dubbie?
 Numi à l'onte non nati, itene pronti.
 A macerar del Publicano i fasti.
 Altri blando, il lusinghi,
 Perche piombi, superbo, altri l'accusi
 Sprezzator de gli scettri, altri de' Numi;
 Altri sferzi il tiranno, altri Ifigenia,
 Con purità hipocrita profani:
 Altri il carcere scorra, altri per tutto
 Il Palaggio real di furie sparga;
 Altri l'ampia Città scompigli, e infesti.
 Vada il tutto sossoua.
 Dem. 1. Il tutto pera.
 Dem. 2. A le frodi. Dem. 3. A le frodi.
 Dem. 4. A l'armi.
 Plu. Ho vinto.

S C E N

S C E N A I I.

Zaro, Arfadaffo, Furie, Caronte,
 Asmodeo.

S Ongi à tutti spariti, e soli, e priui
 Del magico valor, siam qui rimasti.
 Oue la servitù de gli Elementi?
 L'ossequio uniuersal di tutti gli Orbi?
 O nostre indegnità, nostre vergogne.
 Art. Sì, così fia. Zar. Che tu risolui?
 Art. Zaro,
 Sai quanto a' sacrifici,
 L'Inferna Deità sue furie accheta.
 Questo è quanto oprar può mortal fat-
 tura,
 Ond' à Pluto sia cara, e Pluto à lei.
 Già p' cōgiugner l'opre à regij detti (sta
 Habbiã la Dea d' Amor sù l'ara espo-
 La uittima è qui p'sso, e quãto è d'huopo
 A solenne holocausto il tutto è pronto.
 Rompiã noi le dimore. Al Rè tu vane,
 Dà zelo à sua pietate, e piume al core,
 Si che'l venire affretti, e d'Ifigenia
 Persuadi il concorso à Citerea:
 Così'l Rè vien seruito, così fia
 Ifigenia idolatra, e sì da Pluto
 Reintegrati al grado ambo vedremo

In

In tãto adorno io l'ara, ed apro il Tèpio:

L'asso chi mi raffrena? Zar. Oimè, chi ne.

L'usato moto al piè? Tartarei Dei (ga

Non impediti i sacrifici, i voti. (vale.

Arf. Alzo il piè, ma dal cerchio uscìr non

Pluto caro, o voi spiriti, un tempo amici,

A vostro honor la libertà si chiede.

Zar. Quanto più adopro ardir, men campo
acquistò.

Son fianco già, Spiriti d' Auerno, aita.

Arf. Sarem così spossati? Ei veggia Pluto

Quanto vaglia Arfadasso.

Zar. Il suol si scote. (metto

Fiãme. Arf. Mercè, pietà. Pluto, io pro-

Cento birchi consagrar da cento armèi.

Za. Lo diece tori, e grifi mille. Arf. O spiriti,

Pur cari, ãcorche crudi, homai ui caglia

Del nostro honor.

Zar. Mercè, siam noi pur vostri.

Furie.

Copia inuita, hor, che fai quì?

Forma i giri, sciogli i carmi,

Guerra al Ciel, a l'armi, a l'armi.

Gli Elementi si sconuolganò,

Tutti gli Orbi hoggi si sciolganò.

Sù la verga oprì la man,

Voi si Dei, seruo Satan.

Voi

Voi ne pur mouete il piè.

Presto a le glorie,

A le vittorie,

A l'armi sù,

Otio non più,

Che fate, e chi

V'hà chiusa quì?

O che scorno, o che disnor.

Ite già da Polo, à Polo

Hor vi stringe un giro solo:

Vilipesa Deità:

E prigion la libertà.

O che biasmo, o che rossor.

L' Etiopia di voi ride,

Contro à voi l' Inferno stride:

Questa ottien degna mercè,

Chi non serba à Pluto fè.

Arf. Chi mai non la serbò?

Zar. Quando hò tradito?

Arf. Se spezzar la virtù di questo cerchio

Pluto concedi à noi, quì voto, e giuro.

Appender di Matteo reciso il teschio.

Zar. Io la morte d' Elino, io d' i figenia

L' impudicitia e' l' lutto à te consagro,

Arf. Pur mi restringe il giro.

Zar. Anch' io rinchiuso.

Fur. Questa ottien giusta mercè

Chi non serba à Pluto fè.

Arf. Estremo mal, rimedio estremo; à terra

Zaro,

Zaro, chiniamci humili,

E consentan tue voglie à detti miei.

Zar. Di pur, son' io contento. (Maghi

Art. Prostrati, o Pluto, in questo cerchio i

Deh mira, siã tuoi serui, e siã tuoi fidi.

Quest' è di nostra fe l'ultima fede.

Io per le fiamme tue, per le tue pene

Le glorie di là sù detesto. Io, io

Al Fattor ribellando, di sua mano

Faticato lauoro, à te mi dono.

Quest' alma è tua. Ecco mi sueno, ed ecco

Con sanguigni caratteri vitali,

Ad onta di quel Grande, à te ne formo

Eterno, inuiolabile contratto.

Son tuo, son de l'Inferno; io così vogleo:

E perche mai non mi riuochi, e vaglia

Còtro à prezzo di sangue, il sangue mio,

Lo scrivo qui.

Zar. Tanto confermo anch'io.

Fur. O che senno, o che valor:

Dar' al senso i sommi imperi,

Star tra spirti inuitti, e alieri;

Haurà ben degna mercè

Quei, ch' offerua à Pluto fe.

Caronte.

Fermate, o voi, fermate
Gl'impatici moti,

V scir

V scir linee dal centro in van tentate;

Cò i patti, che scioglieste

Al vostro piè la libertà chiudeste.

Impara, o Coppia, impara,

Che di natura imbelle

Preuali all'hor, quād' à Satan se' cara:

A l'hor grido si spande, (Grande

Soggiaccia à voi, chi non soggiacque al

Godete hor, fidi Amici,

Allenito è l'Inferno

A vostri prieghi, à voti, à sacrifici.

Torna Pluto la verga,

Cada la fe Cristiana, e si disperga.

Zar. Art. Cada la fe Cristiana, e si disper.

Asm. Sù, sù festa, sù, sù godete amici, (ga,

Già placato è l'Inferno, ancora in forse

Ne siete voi? Ecco da questa barca

Prendo i già tolti arnesi. Zar. Olieto

giorno. (da,

Art. O Gratissimo Pluto. Asm. Ecco la bē-

Eccola bulla, il vostro manto è questo;

E questa è la fatal, prodigiosa,

E vincitrice verga. Hor vā Caronte,

Io qui rimango ad infestiar la terra:

Voi ripigliate, Amici,

Le magiche diuise. Zar. O ne' bisogni

Pronto sempre Asmodeo.

Asm. Anch'io cortese

Vò di fante seruirui in adattarle.

E Art.

Art. Chi pari à voi le gratie vnqua dar pote?

Pietosissimi Numi, o dolce Inferno.

Asm. Hor v' à ben; Sei melense, Il laccio stringi.

Penda dritto dal collo. Assetta il velo.

O vaghi abbigliamenti, o bella Coppia.

Zar. Quanta de' cari suoi Pluto fa stima.

Asm. Sù Cāpioni d' Auerno, inuiti Alci-
Del tenebroso Esercito bellante, (di

Afforzate le frodi, il mondo tutto

A l'eterno gioir per voi si tolga,

A l'eterno penar per voi si tragga;

In voi fida l' Inferno, à vostri studi

Fissa de l'honor suo la speme hà Pluto.

Sono gli oltraggi suoi vergogne vostre,

E vostri acquisti son gli auanzi suoi.

Cada massa di loto al nostro centro.

Art. Cada massa di loto al vostro centro.

Zar. Voi furie, voi, che con le bisce, e l' cāio

Prouerbiaste i Maghi, hor hor vestite

Di pestiferi Draghi.

La più terribil forma, e al moto e al gi-

Di questa verga, obbidietti uscite. (ro,

Seruiran questi à trarre à sacrifici

Infralito, e tremate il popol tutto. (gni.

Asm. Ecco le Furie in Draghi. Altri disse.

Zar. Formidabil, possente inuitto Nume,

Qui tu l' ara vedrai, l' incenso, il vino,

E vit,

E vittime suenate, e faci ardenti:

Qui profana Ifigenia, qui Matteo

O morto, è tuo; qui debellato il Cielo,

Senza scossa temer, porrò l' tuo foglio.

Art. Tanto farem, tãto vedrai, Monarca,

Tãto vedrete ò Numi. Hoggi attestata

Sarà la fedeltà de' vostri Maghi.

Asm. Veri à Pluto Vassalli, io col mio foco

Darò moto, e calore à vostre imprese.

S C E N A III.

Eliano, Tarbante.

C He temer? Che fuggir? Fugga il co-
dardo, (petto.

Tema il vil, ch'io Rè nacqui, e core hò in

Non spargerà goccia di sangue Eliano,

Ch'altri i fiumi non versi. Hor vegna,

hor vegna

Irtaco, e suoi soldati; io quinci il passo

Nò mouerò, l' affròterò. Tarb. Deh taci.

Quetta è pur la sua reggia.

Elin. E questa fia

Di sanguinosa pugna ampio teatro.

Tarb. Sai se t'ama Tarbante.

Elin. Hor m'odi troppo.

Vò seguir' Ifigenia ouunque vada.

Tarb. Inutile è l' seruir, che nulla gioua.

E 2 Elin.

Elin., Spera sempre chi serue, ò premio, ò fama. (gi.)

Tarb., E d'inferno sauer pagnar co' i Re-

Elin., Offeruar fede à grãdi è sano ingegno.

Tarb. Fè ch'offende te stesso, e noce altrui,
A che serbarla, Elino?

La tua fè pourà forse, ò d'Ifigenia
Disciorre i lacci, ò assicurar te stesso?

Stimol fia solo, à le ruine estreme

Di Tarbante, d'Elino, e d'Ifigenia.

Ma s' à l'Egitto andiã, chi sà, che desti

Nel magnanimo Albino il nostro arri-

E de' tragici casi il tuo racconto? (no.)

Elin. Non più Balio, non più troppo hai tu
detto,

Et io troppo ascoltato, i tuoi sermoni

Ricenono quest' aure, io non li stimo:

Per acquisto sì caro

Il dispendio del core è ricca usura.

Tarb. Elino, Elin, la passion del core

Chiude l'adito al dritto. Ah quãdo fia,

Che raveduto il vaneggiar tuo miri?

Qual prò de la tua Dina errar quì vago

Di morte? Viui à lei, viui al suo regno:

S'ami Ifigenia, ama il suo scãpo. Al Zio

Animandolo à l'armi,

Con alate speranze hor, che non corri?

Parti Elin, verrò teco; Elin s' à parti.

Elin. Ah, col partir, le mie ferite inaspri.

E do.

E doue? E cò qual core? H'auessi almeno
Amoroso ricordo, onde potessi

Da la sol rimembranza hauer la vita.

Tarb. E partiresti? Elin. V'bbidente.

Tarb. O s'io

Fossi certo di ciò, saresti pago. (dessa)

Elin. E come? Tarb lo farei sì, ch'ella à me

Pregiato don da riserbarli al core.

Sù, che tardi? V' à Padre, io son disposto,

Porrò mill' ali al piede.

Tarb. Ah, tu m'inganni.

Elin. Me inganni Amor.

Tarb. Me n'assicuri? Elin. E certo.

Tarb. Cangerai poi voler.

Elin. M' affliggi troppo.

V' à sù presto, che tardi?

Tarb. Hò meco il dono.

Elin. O Padre vfficioso, e chi te'l diede?

Tarb. Vago trouar te sol, quì giunsi à sorte,

Quando Ifigenia, e Sennio feco io vidi.

De la sua libert' à segni di gioia

Espressi, e mostrai pur ne gli occhi il core,

Ch' à la traccia d'Elino era sol volto.

Ella quì testimonio à la sua fede

Mi volle, e ripigliando i suoi discorsi

Di non cangiar mai sposo; ecco la vidi

Di vago sdegno accesa.

Con disprezzo magnanimo, e superbo

Gittar' aureo monile, il cui splendore

De le stelle, e del Sol' emula il raggio.

Eli. Chi dielle il dono? *E rifiutato à terra*

Chi felice l'accolse? **Tarb.** Io non intesi

Da qual prodiga destra uscisse il dono;

Fui ben'io che l'accolsi. **Eli.** Auueturoso

Tu mio Tarbante. O solo Elino al modo

Scherzo del Fato, e contro à le sventure.

E beasti le luci, à quel bel viso? (s.)

Tarb. Se cõ gli occhi d'Elin mirato haues-

Eli. *E le gemme conteste?*

Tarb. Hor troppo chiedi,

E pur nulla concedi a' miei desiri.

Eli. Eccomi. son'io pronto;

Vedrai l'opre seguaci; à le tue voglie;

Lieto, da l'Etiopia andrò lontano

Con memoria sì dolce.

Tarb. *E me'l prometti?*

Eli. *Tutto che vuoi? Con sì beato pegno*

Fia ne la pouertà ben ricco Elino.

Tarb. *Patteggiando però, che tu l'asconda*

Sù'l petto ignudo.

Eli. *Io per lo Ciel te'l giuro.*

Tarb. *Ecco'l monil.* **Eli.** *O di maestra mano*

Merauiglia più rara, o de' tesori

Prodigo eccesso. Ecco qui schietto è l'oro,

E qui de' fregi suoi l'artefà pompa.

Da qual' Erario tante gemme? E qua'e

Congiunsele sì ben desti a ingegnosa?

Ahi la virtù di que' begli occhi sola

Potea

Potea tante produr gemme, e sì fine.

Tarb. *Già l'artificio è illustre, il dono è tuo*

Le promesse eseguir sol resta. **Eli.** *O pegno*

Del mio bel Sol.

Tarb. *Sù presso andianne.* **Eli.** *O noua*

Catena del mio cor, gli antichi lacci

Non bastauano forse?

Quanti legami à imprigionare un core?

Tarb. *Che più tardi adèpir ql, che veloce*

Eseguir promettesti? **Eli.** *O cara altrui*

Libertà sospirata, io non ti prezzo,

Amo seruir, che la prigione è d'oro.

Tarb. *Andiam sù, che più tardi?*

Elin. *Vanne. Io teco*

Irne lungi non posso. Amor me'l vieta.

Tarb. *E mancar le promesse?*

Elin. *Amor l'adempie.*

Tarb. *E macchiar' il tuo sangue?*

Eli. *Amor l'illustra.*

Tarb. *Cedi à l'età.* **Eli.** *Cedi à l'amor.*

Tarb. *Et io*

Amo il tuo ben.

Eli. *Ami il mio danno.* **Tarb.** *Fuggi*

Eli. *Nè vò, nè posso.* **Tarb.** *O nòr amèti forse*

Le resistenze à Caspio? Il pagnar seco,

E del sangue nemico il ferro intinto?

O non sai tu qual possa à danni tuoi.

Forza di gelosia in petto amante?

Eli. *Tarbante, ò taci, ò parti.*

E. 4. Tarb.

Tarb. *Taccia chi t'odia. El. O parti.*

Tarb. *Vn ch'a la tomba*

Sù la cuna ti tolse e del suo petto

Fatto cuna vitale

Ti portò sèpre in questo Cielo, e in q̃llo,

Perche sfugisti tu l'ire del Cielo,

Con iscontro villan, discacci, ingrato,

Non partirò, ne tacerò. Son queste

(Iote l'ridico Elin) à la tua vita

Infauste, ah! troppo insidiose mura:

Che badi? Che non fuggi? Ancor sei lèto?

Tuo mal mi preme à me fanesto, i Cieli

De la mia fede testimoni inuoco.

Sù à l'Egitto, Elin. El. Vecchio, impor-

Cor sognati presagi à me sinistri (tuno

Ancor mi turbi? E le mie furie al core

Ancor, con sole imparate, accresci?

Lungi via, mentitor, partiti ratto,

Corri, vola, sparisci e non sia mai

Ch' al cospetto d' Elin giunga Tarbàte.

Tarb. *Asprissima sentenza, empio decreto,*

Dal cospetto d' Elin lungi Tarbante.

Partirò, partirò, che non hò core

Mirar le tue tragedie in queste riue:

Elin, Tarbante, ei parte.

SCE-

S C E N A I V.

Elino solo.

M *Hà noiato pur troppo, hor con
gl'influssi*

Di venefica stella, hor con lo sdegno

Del Rè geloso, e già ondeggia il core:

Ma qual d'è fede à dissennato Vecchio,

S' in decrepita età bambino, è'l senno?

Ite sogni fallaci, io non vi credo.

Allontanarsi Elin? Nel duol sepolta

Lasciar solei, per cui respiro, e viuo?

Quel Nume abbandonar, che solo adoro?

Pria la speme abbandoni i miei desiri.

Non mai, ò sien' auerse, ò sieno amiche,

Io seguirò le tue fortune, o bella.

E come vnqua lasciarti, s' al tuo volto

Mi fè schiavo Fortuna, Amore amate?

S' io la parte minor son di me stesso,

Ch' altro nò hò d' Elin, che questa scorza

E sacrata è pur questa al tuo bel nome,

Et Apollata io poi da sì bei lumi?

Et è di fellonia à vn tanto eccesso

Chi cōfiglia il mio core? Ah nò fia vero.

Sarò teco à le pene. E qual può mai

Fermo laccio schinar la destra, ò'l piede

Se vanta libertà tra lacci il core?

E 5

E quai

*E quai strane minaccie
 Di penoso morir temer poss'io
 Tra gli amori nutrito? Ah! non è fera
 A chi dardi ha d'Amor, falce di Mor-
 Felice me, s'egli auerrà, ch'entrābi (te.
 Vna prigione accolga, vn nodo allacci,
 Dirò: mia libert à rimanti, à Dio.
 Ma doue, oimè, risplēdi? E tua par q̄sta,
 Mio sol, la chiara, inaccessibil rota?
 Come tanto splendor non si tramanda?
 Ma chi sà non mi fur i suoi bei raggi
 Ombra di duolo temeraria opposta?
 E chi sà non mi tolga il suo bel lume
 La caligine, oimè di carcer tetro?
 Elicia veggio. Elicia è d'essa. A punto.*

S C E N A V.

Elicia, Elino.

C He dolci amplessi, e forse baci ancora
 Haurò da Ifigenia:
 Quai saran le sue gioie al grato auiso,
 Che già riede Matteo. Vedrò cangiato
 Nel'antico suo viso ogni lamento:
 Torneran pur da così lungo esiglio
 Cittadini del'cor piaceri, e canti.
 Felicissimo di, che nel meriggio (me
 Dà l'Occaso al dolor, l'Alba à la Spe-
 Elin.

El. Hor quai liete nouelle, Elicia? E quādo
 Matteo s'aspetta? E doue?
Elic. O più, che'l core
 Mio caro Elin quanto aspettato arriui
 A dar tu vita à le speranze estinte.
Eli. Come? Dou' Ifigenia?
Elic. In sua magione.
El. E tātō ottēne? E'l Rè fū pago? Homai:
 Non trattener' i miei desiri in forse,
Elic. Ella quì à frōte à la Real presenza,
 Da suoi graui dolor fatta più vaga,
 Tolse, col ciglio humile, al Rè superbo
 Il dominio de l'alma, il moto à i sensi,
 E quella Maestà fatta soggetta,
 Ne la propria magione hebbe ritorno.
El. E la Reina e'l Figlio? **Elic.** Il regio sde-
 Tutto in lor soli riuersò, baccante. (gno
 Questo carcer li chiude, e quadi hor uegno
 Ma che? Fusser pur tali i miei tormeti:
 Fia lieta hoggi Ifigenia.
Eli. O morta? **Elic.** Lieta,
 Ch' à prieghi d' Eufrosina,
 Già risoluto il Rè, Matteo richiama.
Eli. Care noue; sù presto o bella Elicia
 Andiam da lei messi felici. **Elic.** Perma,
 Trouar vò pria seruo fedel, che fuori
 Le mura, di Matteo l'arriuò attenda.
 Eufrosina s'è vuol. **Eli.** Eccomi.
Elic. Aspetta.

Ma tu mio ben, come campasti E come
Solitario qui sei? Eli. Elicia, il tempo
Tempo à me nò concede; appresso haurei
De' miei casi contezza. Elic. O, se sapessi
Quàdo Caspio affrontasti, e quàdo udi
Tra l'ombre chete risonar le spade,
Quai fur le pene mie, certo diretti:
Tropo Elicia m'offerui, e troppo m'ami.
Festi a' colpi tu schermo io infelice
Far non sapea riparo; un picciol suono
Bastaua solo à suiscerarmi il petto.
Fuggij, ma fuggitiua,
Se non giunsero te, me giunser l'armi:
Fuggij, ma pur pugnai
Per lo tuo scampo, e per l'eccidio altrui
Con mille voti, e mille preci al Cielo:
Fuggij, ma lasciasti teco il core, e l'anima:
Quindi presi argomento
De le vittorie tue, che generoso
Con due alme pugnai, e con duo cori.
Gradij lo scampo, sol per farmi preda
Al tuo valor; sol iterando Elio
Inuigoria l'ardire
Dal timor de le fere infievolito.
Trouato al fin i' haurei, ma coppia in-
Regolata dal suò de le mie voci (degnà
Deluse i miei pèsier. mi giuise, e auuinta
Al Rè qui mi condusse. Abi mi fu lieue
Laccio di seruitù; io pianfi solo,

Non

Nò che mi diede altrui, ch' à te mi tolse.
Eli. Gratie à te rendo Elicia,
Elic. O bel monile:
Da chi dono sì bello? Io l' riconosco. (ta
Eli. La più bella, che s' habbia unqua uesti-
Mortal spoglia, me l' diede.
Elic. Erri, Garzone,
Tropp' alta meta al tuo pèsier prescriui.
Non più, non più superbo
Ir mendicando i precipiti in Cielo;
Che vai Lcario alato? Ah tarpa i wani.
Ama al tuo fato equal Donna, che t' a-
Forse, che non è bella? (ma,
Non mal vista à gli Amanti.
Forse di vulgar sangue?
Non plebea la sua stirpe?
O forse, che non t' ama?
T' u' l' suo cor, il suo ben, l' anima sua.
Crudel, nè tu la prezzi, ed altra honori.
Ma doue ascodi il dono? O uiuo anorio
Alabastro animato,
O che l'ferisse Amor. Eli. I non son' io,
Come tu pensi Amante; ad alte oggetto.
Giugner col uolo i miei pèsier nò sanno
Ancor son sciolto, e nò hò piaghe al core.
Ma di qual è costei, che tanto m' ama?
Suela l' enigma.
Elic. O s' ascoltassi io mai
Questi accenti, ò simili; à fe, ch' à l' aure
Non

PIO ATTO

Non foran sparsi inutilmente. El. Forse

Di me duolsi Ifigenia?

Elic. Appunto. Eli. Credi.

Non io drizzar' ad altro scopo i detti.

Elic. Forza è pur, che mi scoura. In questo
suolo.

Verginella soggiorna, a cui Fortuna
Scarsa non fu de le sue gratie, e s'ella:
Pouera si conosce,

Pouera è sol, che di te fatta è priua.

Così t'ama feruente, che non crede,

Fuorche le tue bellezze, altra beltade.

Quanto di bello in altro volto alletta:

Insipido le sembra; ogni vaghezza,

Se non è tua beltà: non stima bella.

A te, com' à suo centro,

Vola lo stuol de' suoi pensieri alati,

Nè torcer può quell'ordinario volo,

Che fatti indissolubili gemelli.

U pensieri, ed Elinos.

Senza Elinos il pensier non sà, che pensi:

Spunta il pensiero con Elinos, e spunta

Nati ad un parto co' pensieri Elinos.

Viue, non che di vita ella sia vaga;

Ma per esporla à tuoi seruigi, a' cenni.

Che diss'io vita? Ella si more e viue

Per non mancar le spoglie à le tue palme:

Per accrescer trionfi à le tue glorie.

Ard e misera, e'l foco:

Da.

TERZO. III

Da la modestia, e dal timor sepolto

De l'angusta prigione impatiente,

Per le viscere sue cresce, e serpeggia,

Già non è parte in lei, che non s'inceda,

Che non è parte in te, che non l'infiammi,

Tal viue l'infelice, e in tale stato

La dolente si muor, se del suo stato

Mosso à pietà, non la soccorre Elinos.

Dirle, ch'abbatta Amor; fatto è Gigante.

Dir, che spegna l'ardor, non è più tempo:

Dir, che volga il pensier; se' tu lo scopo.

Dirle, che se' tu d'altra, è dirle mori.

Lasciarla in abbandono,

E lasciarla à la morte.

Non gradir gli amor suoi,

E odiar la sua vita.

Deh s'in bel volto amato:

Colpa è la rigidezza,

Non amar di chi t'ama

I funesti dolori.

Se biasmi nel Tiranno

L'ire micidiali,

Scaccia dal tuo bel volto.

Le ripulse homicide.

Eli Troppo, Elicia m'honori, e crederei

Ai dolci accenti tuoi, s'io non vedessi

Fuggir dauanti à me calua la sorte.

Qual'ho da talentar modo, e sembiàza,

S'odio

S'odio me stesso, e non gradito adoro?

Altra beltà, che la mia fe nõ ueggio: (me?)

Ma sèbri io tal. Qual de l' Amate è l' no.

Elic. Tacerlo mi prometti?

Eli. Io te'l prometto.

Elic. Nè di sdegnarti seco? Eli. Anzi à le
Compatirò le sue sventure eguali. (mie)

Elic. Nè la conosci ancora

A i feuoli sospiri, à i rotti accenti,

Ch' arde, e gela in un punto?

Eli. Ancor la taci?

Elic. Pur gli arcani del cor l'occhio palesa.

Eli. Elicia à Dio. Elic. Ferma crudel.

Eli. M'è forza

Il girne altroue. Elic. Hor poi, che sem-

Non rauuisci le piaghe, (plicitto

Opra de la tua mã, de' tuoi begli occhi,

Ti scourirò l'inferna. E qui colei

Eli. Guidar può questa i miei disegni, ed io

Necessità d' Amor mentir vò seco.

Elic. Sauer forse ti grana

Quel, che sauer bramasti?

Eli. Mi grana, è ver, che sì gentili amori,

Non dal pouero Elin, da nobil petto

Da scõtarsi ben degni, io tardi acquisti.

O bell' Elicia, à torto,

Se presso il cor s'accese,

Tarda è la lingua à palesar gli ardori.

Perche tacer? la piaga,

Che

Che sconosciuta ascide,

Conosciuta si salda. O se fia vero,

Stagnate i vostri sumi occhi dolenti,

Quai vittorie sperate vnqua maggiori,

C'hauer colpito Elicia? Ecco, ch'io pago

Il tu' amor, con amor, con fe, la fede,

Riuerisco, amo, adoro. Elic. O, se'l tuo co.

Dettaffe i dolci accenti, (re

Troppo lieta io sarei, troppo felice.

Eli. Non discorda la lingua

A le note del core; io così giuro.

Nõ negarmi credèza. Elic. Elin, Elin

Son' in forse s'io uiva,

Anco le tue pietà mi son crudeli.

Hor guarda, semplicetto,

Quai san tue ritrosie,

Se le tue cortesie son pur mortali.

O sempre u. nato, ò amante

Eguualmente crudele, ò del mio core

Insanabili piaghe,

Se son tue medicine anco funeste.

Hor prou'io, che si more

D'allegrezza non men, che di tormento.

E che varco è mortale

Da l'estremo à l'estremo à un sol mo-

El. Elicia, più non lice (mento

Trattener' i ristori à chi vien manca.

Tu vanne ad Ifigenia, io fuor le mura,

Del gran Matteo attenderò l'ritorna.

Sard

Sarò poi teco.

Eli. Io vò ben mio, Eli. O caro
 È ben propitio incontro; haurà ben d'ode
 Gradir gli affetti miei colei, ch'addro,
 Quàdo del suo Matteo forier vedrãmi.
 Ma folle, e che promisi? Elicia, Elicia.
 Scherzai teco, odi Elicia.
 Ah! troppa ella è trascorsa, e troppo io
 Ifigenia, perdona, (dissi.
 S' altra beltà gradir m'infinsi, errai.
 Amor' augusto, e grãde, ãco da vn scherz
 S'offende, e torto ingiurioso ãmette. (20
 A chi ama Ifigenia, il gioco solo.
 È tradir' il pensier, tradir la fede.

S C E N A V I.

**Arazi, Matteo, Eufrazone, Sibã,
 Eufrosina, Beorio dalle car-
 ceri, Faldino paggio.**

Felicissimi auspici. O voi veloci
 Là ne la mia magion'itene, ò fidi,
 Quiui tra molti generosi, e arditi
 Destrier, quello sciogliete, che l'arene
 Velocissimo al corso à pena stampa.
 Fuor la porta v'attendo. Hor che più
 chiedi
 Arazi? ogni tuo voto asceso è al Cielo.

For-

Fortunata Etiopia, amiche mura,
 Amatissima Patria, ecco vedrouui
 Da nota via d'infedeltà purgate.
 O sapesse Ifigenia, e come i mezi (10.
 A richiamar Matteo dispögo, e affiet.
 Ben simerrebbe à così ricco auviso
 Mille tormenti suoi prezzo douuto.
 Frenerebbe i sospiri à mezo il volo,
 O'l volo accrescerebbe à suoi sospiri,
 Perche dal' aure sue sospinto io fossi.
 Tua mercè, Eufrosina,
 Che pregata dal Rè, proposti i premi
 Di libertà, di ripigliar lo scettro,
 Purche sposa Ifigenia,
 Tutti debili à l'opra, hai sol Matteo
 Saggio motor de le sue voglie eletto.
 Egia Irtaco il chiede, e di sue brame
 Ministro io parto. Amici, Patria, à Dio.
Matt. Giunto è chi cerchi, Arazi.
Ara. Hor che rimiro?
 Son le voglie eseguite è preuenuto,
 Nõ che'l piede, il pësier. O pio Maestro.
 O mio Prence soprano, entrambi honoro.
 Giorno felice, amico arriuo, e caro.
 Già de l'ingiusto esiglio Irtaco ha tolto,
 Forza à decreti, à la Città ti dona,
 A la reggia t'aspetta O me felice
 A te gratie mio Dio. Patria beata.
Eufr. Douute gratie al Ciel; hoggi prosegue
 L'in-

L'intercetta quiete i suoi riposi.

Ara. O noue sospirate; O caro Duce,
Quanto giugni opportuno, e quãto troui
Da lo stato primiero il Regno scosso
In carcere Eufrosina, e con Beorio
A pena spiras; Erra Ifigenia bella
Fra le nozze, e la morte; E l' Etiopia
Da un pensier risoluto hoggi dipende.

Matt. Nõ riedo à sorte, à presentanei mali
L'antidoto à portar pietà mi spinse.
Qui de l' Amor Diuin, qui de l' eterna
Prouidenza trar puoi fidi argomenti;
Quando aiuto mortal manca, sorgiunge
Fauor del Ciel, quãd' ogni speme estinta
L'alma à ceder gli arbitrij homai tra
Da gli erari diuini inaspettata (bocca,
Le si versa la Gratia, ond' è piú cara.
Ecco la schiera Hebreã fugge notturna
A l' impero di Mose, e mentre compra
La liberta col corso, il mar l' arresta.
Miser a quinci spuma il lito, e quindi
L' Egittio stuol già, già l' incalza, e pre-
Che far de l' infelice; Ouunque mira, (me.
Le sue tragedie mira; ò tomba il flutto,
O tragico bersaglio à colpi hostili.
Qual potrà di sperãza hauer mai semi
Cõgiurata al suo mal la terra, e l' mare?
Hor qui soccorre Dio. Del mar vermi-
glio

Formò

Formò due sponde, è à disperata Gente
Seminato di fiori aperse un calle;
Ingrato l' huom, che si querela? O quãto
Nel funeral de le speranze humane
Viue il celeste aiuto: In questo caso
Tal verità già sperimenta il Regno.
Hoggi vedrà, che l' opre di sua mano
Nõ abbãdona il Fabro, e che la greggia
Chi Pastor non è vero e' sol posterga.
Andiam dal Rè.

Sib. Ma pria vegga Eufrazone
Nel seren di tua fronte
Il seren di sua pace, e del suo regno.

Matt. A questo io venni. Opra, che pre-
mio hà Dio,

Chi nel carcer quaggiù altri consola:

Sib. Eufrosina, Beorio E qui Matteo.

Matt. O di lasciuo cor sentenze ingiuste.
Non hà segno à l' error mente profana.

Eufr. O Matteo nostra guida, e nostra vi-
Figlio, almen potess' io (ta:
Stringerti fra le braccia.

Beor. O Frate, al piato

Anco il piacer sà condannar quest' occhi
O Matteo, ò, c' hauessi

Corso con Eufrazone lo stesso fato.

Eufr. Peno, e godo in un punto. Ahi figlio.

Beor. Ahi frate

Matt. Date loco al ristoro, e non si vinca.

Da

Da g'li affalti del dnol l'animo fido.
 33 Moderi dal suo trono
 33 Lo sconcerto d'affetti alta Ragione.
 33 Quādo si degni? O qual d'oppōso il nome,
 33 Quādo à colpa nō segue, honor nō tragge?
 33 Mouon' inuidia al Ciel quelle, ma prōte
 33 Per la giustitia, angustiate spoglie.
 33 Son di Dio doni i mali, in questo foco
 33 L'or de' suoi serui il Creatore affina:
 33 Purga sī, non gli strugge, e così alto,
 33 Poggian questi bislenti,
 33 Ch'osan l'eternità chiamar mercede.
 Felici oppressi, hor come
 Dolerui, e hauer del Cielo arra sicura?
 Vosco è Dio, tra languori,
 Che quì mortal canonizò soffrendo
 Riposa, e non prezzate un Paradiso?
 Ah nò Cavi, Ah non sia
 Spoglia estinta dal duol', ou' è la Vita.
 Forse eterno è'l patir, ò breue è forse
 Il premio, che'l compensa? O non vedete
 Per lo stesso sentiero orme beate?
 Od altro, che penoso è'l calle al Cielo?
 33 Ah figli, ah generosi, in questo mondo,
 33 Chi vuol seco hauer Dio soffrisca e taccia
 Euf O del Verbo huomo, e Dio auuēturoso
 Vangelista, e seguace, in che torrente
 Di gioie affoghi il duolo; Ah picciol' vr.
 A tante gratie; inaspettate è'l core (na
 Che

Che mai feci, mio Dio, che mi rappelli?
 Dal'alto de' angoscie à tanti honori
 O prigion' à me reggia, oue auuisato
 A la turba de' sensi il Senno impera.
 Fortunata Etiopia, fortunate
 Figlie di tuoi respiri, aure vaganti;
 Fortunato terren, deh serba impresse,
 Che baciarle poss'io l'orme beate;
 Fortunato te Figlio, à cui già diede
 Ripigliar vita, e riformarla il Cielo.
 A te gratie Matteo
 Vedrò dal tuo ritorno, anzi che moia (ti
 Richiamato il mio regno à' primi affet-
 E morirò con Egitto anch'io tra fidi.
 Matt. Morrai, Reina, e mächera i tra' fidi.
 Vuol Dio così; me del' illustre impresa
 Ministro elesse, ei le mie tarde piante,
 A prò vostro auacciò.
 Fald. O senza esempio
 Popoli infelicissimi. O crudeli (di.
 Draghi, ma chi vi tragge assai più cru-
 Art. Qual di pianto, e terror nouelle rechi
 Faldin? Qual nouo giogo il vulgo aggra-
 ua?
 Fald. Signor, nobil corrier; respiro à pena.
 Oferità, o Maghi. Art. r' che tormenti
 Il desir curioso? Fal. Io cò Torillo (uscio
 Sciolto il destrier più lieu, e al maggior-
 Volgea veloce in eseguire il passo;
 Quando

Quando fuol numeroso io vidi. Ahi fra
 Ahi lagrimosa vista. Il Vulgo io vidi
 Timido, inconsolabile, e tremante,
 Cui era di Matteo vietato il nome,
 Ch' inuocar no' l potesse à loro acconcio.
 Indi Zaro seguia, in fier sembiante
 Irritaua duo Angui; Angui, che in giro
 (Quasi guerra intimando à l' aure, al Cie
 La squamosa volgean coda ritorta (lo)
 Al formidabil, pauentoso oggetto,
 Le rodini spezzate, e rotto il morso,
 Corse, volò il destriero à terra e sangue
 Palpitante cadè Torillo; ed io
 Tutto ansando, qui volsi incerto il piede.
 A trouar ne la Reggia amico scampo.

Matt. Per quanti capi fiata

L'Hydra de l'Empietà velen d'affanni.
 ufr. Pietà, pietà, Matteo.

Ar. One la Plebe

Si conducea? Fald. Qui credo.

Arf. E come? Fald. Il Mago

Gridar con alta, e spauenteuol voce
 A sacrifici, à sacrifici, vdiij.

Matt. Perfida Coppia, e pertinace al fallo.
 Vane tu, Arazzi, al Rè. Pietà mi sprona
 A vincorar l'intimorito vulgo.

Sarò ben tosto à la sua reggia: E voi
 Innocenti, la fe di speme armate: (te,
 Tu qui, Siba, rimati. Euf. Ahi dura sor-
 Pur

Pur le viscere mie stringer si nega
 Deb non peran, mio Dio, le tue fatture;
 Soccorrale Matteo. Ahi quante amba-
 scie.

Fatt' è de la mia spoglia anima il duolo:
 Non sò, se non dolermi; in ogni parte
 Noua cagion di disconforto inonda
 Sib. Dà fine al duolo, Augusta, il pio ritor-
 Di Matteo si richiede, e si ti prega (no
 La diletta Ifigenia; ella già lieta
 Ne la destra di lui riposo hà il core.
 Ma perche non ridente? A lei promette
 Sposo, à te vita, al tuo Beorio il Regno,
 E al Regno Dio, Chi non ridente? O caro
 Arriuo, ò care pene
 Quasi nubi dal Sol tosto suanite.
 Euf. Care mie pene.
 Sib. Io vò. Ministri veggio.

S C E N A V I I.

Caspio con soldati, Arfadasso, Cho-
 ro d'Amori dal Tempio.

G là conto è'l sacrificio, e già nel Tèpio
 Il suo venir' il Rè diuoto affretta.

» Che non spera l'Orate? E che non porge
 » La grata à lui benignità del Nume?
 » Di la sù nostri beni, hauer' ei deue, (lo
 » Chi vuol tregua al suo mal, pace col Cie.

F

Ma

Matroppo tarda à disserrar le porte
 Il possente Arfadasso. Ei pur dourebbe
 Di chi regge imitar l'animo pronto.
 Necessità forse no'l mone? In questo
 Sacrificio fatal si libra il Regno.
 Breue tempo il confonde, od improniso
 L'ara forse compone? A lui fù dato
 Spatio ben molto à le votive offerte;
 E non dà uolo à l'opra? O uol qui fuori
 Irtaco badi, e con la destra inuitta,
 Fatto ignoto plebeo, l'uscio percota?
 Dee por sèno Arfadasso. Ecco il zelate,
 Ecco il saggio, lo scorto. Ite soldati
 Là da l'uscio minor. Ma ecco il T'èpio
 Apre il ministro. A punto
 A destarti à gli effetti i miei soldati.
 A la porta minor drizzati hauea.
Arf. Chi s'accende di zelo, huomo no'l desta
 Che destar Arfadasso? Hor quādo io pi-
 Quando gli Di; à riuerir fui lèto? (gro?
 Desta Caspio te stesso, e desta i tuoi,
 Mortal sprone io non vò.
Casp. Il Rè si vole
Arf. Dè compartir il tempo.
Casp. Al tempo alato
 1) Nò si dà tempo. **Arf.** I sacrifici, e l'arte
 2) Non richieggono fretta irreuerente,
 3) Atto religioso è la tardanza,
 4) Temerità profana è la prestezza.
 Casp.

Casp. Io cedo. Assai di me più l'alto intèdi.

Choro d'Amorini.

Ecco il Tempio, ecco l'ara,
 Ecco la Dea più bella;
 Tra le gratie non fia di gratie auara.
 Esser non sà rubella;
 Risi, vezzi, e dilette sol hà;
 Vèga à la Dea d'Amor, chi vuol pietà.
Casp. O bellissimi Chori, ò con qual arte
 Alternando trà lor del primo honore,
 Han saputo dispor carole, e canti;
 O come ben'adorni
 Trattan musici legni, e par che sfidi
 Ciascun le sfere à l'armonia, à i balli.
Arf. Voi fuori uscite Pargoletti. Offerua
 La Dea, l'ara, la vittima; d'industrie,
 E vigilato studio è la bell'opra.
Casp. E doue il Sol Nume si caro à Persi?
Arf. Qual il fin', tale il Nume. I Di; nel
 Cielo
 Son diuersi, e diuersi anco gli uffici:
 Per gli Himenei del Rè cōposta è l'ara,
 E fra gli Dei, la bella Dea di Gnido
 Tutelar' à gli amplessi in Ciel souasta:
Cas. Pago è l'occhio in mirar, ma de' misteri
 Non comprende il tenor la debil mente.
Arf. Spiegherò n breue l'apparato. Mira
 F 2 Come

Come l'accerchia il crin mirto odoroso,
 Così nel colle d'Ida al gran litigio,
 Coronata le tempie, il pomo ottenne.
 Quella spiga, e quel raspo
 Di Cerere, e Lico l'insegne sono,
 A la Madre d'Amor Numi più grati.
 Calca il tenero piè cumol di rose
 Che tr'fitto lor sparse il minio, è l'ostro.
 Il carro hà seco, e sono i suoi corsieri
 Quelli, che miri là, Colombe, e Cigni.
 Quel Cignal, che là vedi,
 L'holocausto non è, gode la Dea
 Stragge veder di che suenolle Adone.
 Ma quella sù l'altar pura Colomba,
 Che piaceuole, e mite il ferro aspetta,
 E la vittima cara, al collo intorno
 Fan le rose più belle vn nobil ferto;
 C'hostia non è gradita à que' Celesti,
 Se non l'orna di fior cerchio odoroso;
 Da quell'urna d'humor s'innalza il
 vampo, (onda.
 Che pur la Dea d'Amor nacque da un'.
 Io, perche Cipria à le preghiere arida,
 Ben tre volte bagnato hò'l piè sinistro
 Ne l'onda rapidissima d'un fiume;
 E perche macchia vil l'occhio nõ turbi,
 Di bisso candidissimo son cinto.
 Ne qui ò'l latte manca, ò'l mele, ò'l uino.
 Ciò, che fa d'huopo è pronto.

Casp.

Casp. O saggio, o caro,
 Ofedel Arfaddo, hor qui rimanti;
 Al Rè vado. Mi duol, che qui non sia
 Nè pur la Plebe accorsa.
 Irtaco verrà qui, à gli holocausti
 Spettator solo assisterà diuoto?
 Arf. Dedicata non fù mai hostia à Dij
 Più di questa solenne, hor, hor vedrai
 Che nõ è Nadaberre altro ch'un Tèpio.
 Faranno inuiolabile, e tremendo
 Ferocissimi Draghi il regio editto.
 Casp. Come? Arf. Già con due Draghi, av.
 zi due Furie,
 La Città scorre Laro, e tutti aduna
 Al presente holocausto.
 Casp. O Tempio, o nozze.
 Arf. Drappelletti amorosi entro distinti
 Hò i vostri Chori, e qui confusi errate;
 Forz'è pur iterar gli accenti stessi.
 A l'apparir del Rè, tosto sciogliete
 Al canto voi la lingua,
 E voi la mano al suono, e de' contenti
 Siano i musici plettri offeruatori,
 Corrispondan le lire à i dolci canti.
 Cangisi poi lo stile, e i caui legni
 Cangin le note ancor, cangino i tuoni.
 Voi quei tuoni offeruando e quelle note,
 Lieue mouete in vaghi giri il piede.
 Tal'Ifgenia bella anco si accoglia.

F 3

Giunto

Giunto al suo trono il Rè, voi riuerenti
A la Madre d' Amor, gli hinni nolgete.
Ma ecco il Rè, sù cominciate i canti.

S C E N A V I I I .

Choro d' Amorini, Irtaco, Zaro,
Arfadasso, Caspio.

N On disperate Amanti,
Che bella donna sia
Al soccorso vestia,
A le ferite cieca, e sorda à i pianti:
Non è di sasso nò,
Porta ferito il cor, s' altri piagò:
E legge d' Honestate
Vestita di fieraZZa in la Pietate.
Non v' arresti quel guardo,
Se turbato lo gira,
S' orgoglio, e fiamme spira,
Che più caro è'l piacer, quād' è più tardo:
Il mondo vuol così,
Non sfauilli pietà, chi vi ferì,
Che la Tema, e'l rispetto
Sepeliscan gli ardori in mezzo al petto.
Non vi sgomentate mai
Il superbo contegno,
Nè lo sprezzo, o lo sdegno
Da la speme allontani i vostri lai:
Hà

Hà senso, hà core, hà fe,
Differita e non tolta è la merce
E'l modesto rossore
Non è di sdegno nò, foco è d' Amore.
Sù sù godi,
Inuitto Rè,
Hor, ch' à Vener diam le lodi,
Haurà premio la tua fe.
Quella vaga,
Ch'ami tu,
Salderà hoggi la piaga,
Non sarà mai cruda più.
I dispreggi,
L'honestà,
Cangerà in molli vezzi
Tutta amor, tutta pietà.
Irt. Da principio sì lieto, e sì festoso
Ben prometter poss' io fine al mio duolo:
O nobili apparenze, ed ò pomposo
Spettacolo alle luci, à cui misteri
Impiegan gli atti lor la mète, e l'occhio:
O come in atto placido, e cortese,
Si rauuisa la Dea. Già leggo espresso
In que' lumi diuini, Irtaco è sposo.
Mà quì solo à l'offerte? Ou' Arfadasso,
Quel vantator di Zaro? E doue Caspio
Al regio editto, e riuerenza, è opra?
Così gli ordini à voto? Così manca
Nel Regno mio Religione, e Tema
F 4 Ogni

Ogni colpa de' popoli è leggiera,
Se la real' autorità non calca,

33 Vilipesa corona, e non temuta

33 Serues, non regna. Imitar de' chi regge

33 De' l'api il Rè, ch' à la melliflua plebe

33 Non del rigor l'aculeo pungente,

33 Ma' l' dolce mel de la clemenza adopra,

33 Quādo il seruo, chi regge offerua, e hono-

Irtaco tratterà scettro schernito? (ra.

V à Caspio, e del vestio scempio crudele.

Art. Signor, ecco viè Zaro e seco i Draghi,

Haurai qui Nadaberre in un raccolto.

Irt. Ben Zaro io veggo, e veggo i Draghi.

O' visti

Che nel terror s'incontra; ma non veggo

Chi lor segua tremante:

Zar. Ei pera, e' pera

Matteo, cada il fellon, vittima, ò Sire,

Al publico interesse' e' si destini.

Morte, morte à Matteo.

Irt. Là da quell'ermo

Io lo ritrassi, io de' l'esiglio hò sciolto

Il diuieto penal, che da lui spero

Ifigenia cōsorte. Zar. A chi tu fidi, (gni?

Signor, che sperì in lui? qual nozze ago-

33 Mal d'un rubello a' Di; altri si fida.

33 Chi del Ciel non gli cal, Regi nō stima.

Egli in cui tanto sperì, egli dissolue

I nostri sacrifici. Io qui trabea,

Sibi

Sibilando quest' Angui aure maligne

Al solenne holocausto il popol tutto.

Quādo l'Empio sorgiūse. Albor s'vdio

Matteo, la Plebe articular cōcorde (que

Ferma; il Tartareo disse, e ferma giac-

La numerosa turba; ente, minaccie

Nō la distolser mai; tre volte io l' Angui

A scempio crudelissimo irritai,

E tre volte la man formando un segno

Nemico, e mormorando oscure note,

Sbigottiti, e tremanti oltre gli spinse.

Intanateui al centro imbelli à l'opre,

Timidissimi Draghi,

Sol di mie voci al nouo impero uscite.

Irt. O merauiglia, ò gran possanza.

Zar. E questa

Soffrirai, che si porga al piū bel Nume

Offerta solitaria, hostia schernita?

Art. Differiscasi o Rè. Irt. Stolti consigli.

Non è là, doue il Rè diuoto assiste

L'offerta solitaria, e vilipesa;

Sostien del Regno il Rè le parti; ei solo

I festini apparsi,

Presente, illustra, e se lontano, oscura.

Chiama, Caspio, Ifigenia. Assai solenni

Renderà quel bel volto i sacrifici.

Voi de la Dea qui celebrate i vanti.

Amerino solo.

Diva d'Amor, la da que' seggi eterni
 Congiunta à Febo, à Giove,
 Il tuo ciglio à noi moue
 D'influenze benigne i rai superni,
 E con mirabil arte,
 Di Saturno, e di Marte
 In que' stellati regni
 Sai gli influssi addolcir, tēprar gli sde-
 Timida all'apparir l'Alba ridente, (gni.
 Quando fugge ogni stella,
 Tu generosa, e bella
 Chiedi nobil congedo al Sol nascente.
 Pur quando ogn'altra teme
 Del dì le gare estreme,
 Esci tu ne la sera
 Del Sol già spento à trionfar primiera.

Choro d'Amorini.

Triomfi, o Dea, per te
 Il nostro Re,
 Scenda il Santo Himeneo,
 Sia la bella Ifigenia il suo trofeo.
 O bella Deità
 Tutta pietà:
 Cantiam lieti così,
 O fortunato di.

Amo

Amorino solo.

La roxa età del tuo bel foco accesa;
 Anzi inciuile, incolta
 Formò Cittadi, e accolta
 A bellissimo studi apparue intesa;
 Volti à molli piaceri
 Er an gli alti pensieri;
 Studiar si vedea
 Pallade in seruitù di Citerea.
 Formò candida spuma il tuo bel cielo,
 Ond'arrossi la Luna;
 Fù la conca tua cuna,
 E diè gravido il mar suoi frutti al Cie-
 Fabro poi fortunato (lo.
 Sposa t'accolse à lato,
 Tutta lieta, e gioconda
 Consorte il foco, e genitrice v'onda.

Choro d'Amorini.

Consorte, ò Dea, per te
 Sia il nostro Rè;
 In quest'ara amorosa
 Sia la bella Ifigenia la sua Sposa.
 O bella Deità
 Tutta pietà;
 Cantiam lieti così
 O fortunato di.

F 6

Amo-

Amorino solo.

IN piagge di Zaffiro intorno accampi
 Esercito di stelle,
 E come un sol tra quelle,
 Splendida roti, e di bel foco auuampi.
 Quindi a' teneri prati
 Da vasi innargentati.
 Quindi, à mill'alme, e mille
 Sparge brine la Notte, e tu fauille.
 Ne' diuini tumulti à te l'alloro
 L'Idalio colle offria,
 Che trattar conuenia
 Destra di molle argento un pomo d'oro;
 Scaltro assai quel litigio
 Compose il Pastor Frigio;
 Ch'è ben di senno instrutto
 Al for de la beltà donarsi un frutto.

Choro d'Amorini.

SI doni o Dea per te
 L'homaggio al Rè;
 A questo Regio trono
 Sia la bella Ifigenia il caro dono.
 O bella Deità
 Tutta pietà,
 Cantiam lieti così,
 O fortunato di.

Amo.

Amorino solo.

ALbor, che'l rio da la prigiò de' ghiacci
 Sciolto, sen fugge roco,
 N'accendi del tuo foco,
 E ne lo sciorfi il riuo, il mondo allacci.
 Steli sorgon nouelli
 A formar gli archi belli:
 Prouan' in grembo a' fiori
 Presso l'Ariete il Sagittario i corti
 Chinansi à te di que' superni i fatti,
 Ch'anco irretita, i Numi,
 A' un sol girar di lumi,
 Inuidi spettatori imprigionasti
 Tuoni il Grande, l'vliuo
 Schianti irato Gradiuo;
 Se d'un bel risor t'armi,
 Lascia i fulmini Gioue, e Marte l'ar-
 (mi)

Choro d'Amorini.

L'Armi lasci per te
 Il nostro Rè;
 Doni à gli oti) ricetto;
 Sia la bella Ifigenia il suo diletto.
 O bella Deità
 Tutta pietà.
 Cantiam lieti così.
 O fortunato di.

Amo.

Amorinò solo.

T V bellissima Diua, à cui diuoti
 Fumano mille altari,
 Sian questi preghi cari,
 E propitia, seconda i nostri voti.
 Vedrà l'età vegnente
 Sacra à te questa gente:
 Emulo il nostro lido
 A Cipro, a Pafos, ad Amatùta, à Gnido.

Choro d'Amorini.

S V goda, o Dea, per te
 Il nostro Rè;
 Canterà lieto il Regno:
 Vinto hà la Dea d' Amor emulo sdegno:
 O bella Deità
 Tutta pietà;
 Cantiam lieticosi,
 O fortunato dì.

SCENA IX.

Irtaco, Maghi, Choro d'Amorini,
 Caspio, Ifigenia, Sennio, Elicia.

O Ben resstate, ò ben spiegate lodi,
 O ben saggio Arfadasso. Ou' Ifigenia?
 Casp.

Casp. Hor viensima volge vergognosa,
 mesta

„ Timido il piè. Ir. Da le verginee gore
 „ Vergognoso rossor traccia, se parte.
 „ Impudica è colei, che corre ardità,
 „ Benche'l desio l'affretti, à gli Imenei.
 „ Donna degna d' Amanti, à le sue nozze
 „ Non libera se'n v'è, forza la trabe.
 „ Magià spunta il mio Sole. A le sue tod
 „ Mouete al suon la m'è, la lingua al c'aro.
 Ifig. T'n m'aita Signor, tua gratia inuoco

Choro d'Amorini.

N On fidar, che del volto il bianco giglio
 Alza à le glorie sue l'arco del ciglio,
 Che da nemica età le glorie sparte,
 Ogni suo pregio attenderà da l'Arte.
 Hor che fai, che t'affrena?
 Il pentirti da sesso è maggior pena.
 Godi il frutto d' Amor su'l fior viuace,
 Che non ritorna giouëtù fugace. (c'ato
 Arf. Signor, la Dea posto hà la stizza a
 Tempo è suenar la vittima, non vedi.
 Qu'ato spatio nel Ciel s'acquista il Sole.
 Già se'n corre al meriggio, e de gl' Infer-
 Numi Cipria n'è, che sicopiaccia (ni
 De' notturni holocausti. I Dei sourani
 Aman' i primi raggi in Oriente.

Irt.

Irt. Son'io pronto. In tal caso à te soggiac-
Sen O pompe ragguardevoli, ma vane.

Pompe usurpate à Dio. Te solo adoro
Deit à trina. ed vna.

Art. Teco venga Ifigenia. Ambo sù l'ara
Por la destra conuiensi. E perche questi
Son comuni holocausti, e non priuati;
E perche à vostro prò formata è l'ara.
Io con acqua perenne intanto purgo
Le mani, e'l vaso.

Irt. Andiam sù bella à l'ara
A riuerrir la Dea; mira, che lieta,
Riuerenti da te gli honori aspetta:
Que turbato il guardo volgi? E doue
Torci il bel piè? Nõ far ch' à te diuegna
La grã Madre d' Amor, madre di sde-
gno.

Ifig. Madre d'incontinenze, e se d' Amore,
Del Cieco, e vil. **Irt.** Chi'l disse mai?

Ifig. Quei parti
De gli Adulteri suoi fanno à te fede.
Irt. Chi soggiace del Rè segue l'esempio.
Ifig. Se regolato è dal douer. **Irt.** A' serui
Son gli inuiti del Rè sforzi, e comandi.
Ifig. Que pugna ragion, forza s'inchina.

Irt. Nè qui pugna ragioni; Sennio discorri.
Nò, discorrano i Maghi.
Vien qui Zaro, tu spiana ad Ifigenia,
Se contrasta ragione al nostro culto.

Zar.

Zar. Anzi non è, che di purgato senno
L'osseguio riuerente à' nostri Di;
E quest'atto diuoto à Citerea,
Se in altri è puro affetto,
E debito in te sola. Odi Ifigenia:
Il seren di tua fronte, e di tuoi lumi;
Il riso, che tra fulmini lampeggia,
Non è di tal Pianeta, (raggio?
Che splende al terzo Cielo, un lume, un
L'ostro, che à le tue gote infuama il giglio
Non è sangue di lei, onde superba
Và di regio color tinta la rosa?
Non son de le sue gratie i vezzi tuoi?
Del suo figlio i tuoi strali? E nõ sò trattò
Ad arricchir tua bocca
Sol da la Conca sua coralli, e perle?
E poi restia, quand' altri
Men tenuto, à tal Nume il cor consacra?
O se' tu men veggente, ò troppo ingrata.
Irt. Discorso hà ben? e'l tuo tacere approua
Degli argomenti suoi la possa, e l'arte.
Ifig. Anzi la debolezza. Io qual mi sia,
Sol di Dio parto sono; egli dal nulla
Trasse quest' alma ad animar la scorza.
Zar. Ma la bellezza?
Ifig. E de l'eterna un raggio: (tale
Zar. Che tanto è il dir, da Venere immor-
Effigiata qui. **Ifig.** Da Dio ritratta.
Zar. Ciascun Nume hà'l suo pregio;
Ma'l

Ma'l pomo aggiudicato in quel litigio
Accerta in lei de la beltate il vanto.

Ifig. V'ato sol d'impudica. Zar. Di pietosa,
Irt. Di cortese à gli Amanti.

Zar. D'humana à le preghiere.

Irt. Di pieghenote a' doni.

Zar. Bella. Ir. Cara. Zar. Adorata.

Irt. Gentil. Zar. Riconoscente.

Ifig. Infida à Dio.

Irt. Seguitu, Senio. Sen. De' creati oggetti
Darfi un Nume fattor ciascuno auuifa,
Ghe sotto'l piè tutto il creato aduna,
E di se non riguarda opra maggiore.

Ifig. E come Gione a' vostri Numi impera?

Sen. E' fra tutti suoi nomi, & attribui
Pregia l'onnipotèza. Ifi. E poi non valse
La vostra Citerea, ne'l prode Marte
Di Vulcano à sprezzar rete minuta.

Sen. Raggio è'l sol di sua luce, e di lui sono
Pauimento lassù tutte le stelle.

Ifig. Hor, se nel terzo Ciel Venere splède,
Stella fia, ma non Dea:

Sen. Di sacrilega mente empio pensiero
E l'ammetter colà macchia, ò difetto.

Ifi. E poi Venere in braccio à mill' Amanti
Di mille colpe rea, Diua s'appella.

Sen. Vrna è di riso. Ifig. E del suo Drudo
Piansè Cipria la morte. (Adone.

Sen. Odio colà non giugne.

I fig.

Ifig. E quì Saturno
Viè dal suo figlio ucciso, e Febo, e Mar-
E Cintia, e Citerea (te

Mille couano in sen'odi, e rancori.

Arf. Taccia, Sire, ho mai Senio, odi, che
astuto,

Suggerisce à costei bestemmie horrende.

Irt. Tu soggiugni, Arfadasso,

I motiui à suo prò s'impieghin tutti.

Arf. Quanto bella, ingannata, o se sapessi
Quanti di sacro odor fumano altari
A la nostra Ciprigna, anco diuota
Faresti à si bel Nume ara il tuo petto:

Ifig. Fuma de le sue colpe il lezo al Cielo.

Arf. Non sai, che questa Diua
Gnido, Paso, Amatunta, e Cipro adora?

Ifig. Idolatra ciascun. Arf. Mèti, l'adora.

Irt. Ifigenia, sò ben, che non consente

A le dure bestemmie il cor fedele:

Quindi gli scorsi, ma esecrandi errori
De la lingua perdono, e gli abolisco.

Ifi. Erra, chi Stige adora; erra, chi à Pluto

L'are compone, e gli holocausti suena.

Non erro, io Rè, che di Giesù la fede,
Stabil, confesso.

Arf. Ah, che la Dea vacilla:

Zar. E'l suo bel figlio Amore

Spezzato hà la faretra, e rotto ha l'arco

Ifig. Son fedel di Giesù ancella, e sposa.

Irt.

Irt. Sposa altrui? Ifig. A lui sposa.

Irt. Irtaco? Ifig. Indegno.

Tu cò tuoi Numi, e quelli, e te disprezzi?

Irt. Che più soffro à punir gli scorni miei?

Gli scorni al Ciel?

Sen. Ah ferma, Sire, in Donna

Insanguinar. Ir. Chi mi rattiene? e quale

Necessità fatal sospende il colpo?

Agitatemi, ò sdegni,

Irritatemi, ò furie à la vendetta:

Vigoroso al punir fulmini il braccio?

Ancor lèta al piagar la man, che tuona?

Qual uirtù d'astro, o qual possanza igno.

È sanima l'ardir, le forze inforza? (ta

Impara Irtaco, impara à que' be' lumi,

Che contrasto non han sol farti meta.

A che l'armi brandir, tu, che ferito

Hai d'insanabil piaga il cor nel petto.

Proui pur che sichinano cadenti

Riuerente trofeo l'armi à quel ciglio.

Chiedi misero tregua? E folle impresa

Il braccio incrudelir nel proprio core,

S' à difesa del cor s'arman le membra?

Che pensau, infelice? O di quel sangue

Macchiando il ferro crudo, ò col dar mor?

Il tuo sangue inondaua, (te?

La tua vita uccideui. Irtaco fiolto

A ferir Deità nō giugne il ferro. (occhi

L'alma auerza à chinarsi à que' begli

Agli,

Agli atti di pietà sà dar sol moto.

Gitta il brando, che sperie A l'or del crine

Cederan sempre i ferri,

E sol' uso à gli amori, Irtaco, ama.

Piangete occhi dolenti, e in Rè crudele

Con effetti di lagrime pietose,

L'arroganza d'un gesto vendicate:

E tu perdona, ò bella,

Se del tuo guardo i faretrati uffici

Vsurparsi tentò l'ardita mano:

Fù zel d'offeso Nume. E Nume offeso

Così vendica il Rè? De la gran Dea

Vacillar' i miei Regni à l'alta scossa,

Pericolar' in terra il più bel Cielo,

E che viua la rea? Sì la bilancia

De la Giustitia io spezzo? Così chiede

Perdono, ou' è perdono una sol morte?

Così di forze imponerito il senno.

Chi offende la tua Dea, Irtaco adori?

Diua per questa man trafitto io cada,

Se con strage barbarica, ma giusta,

Non farò d'Ifigenia. Ah d'Ifigenia

Irtaco, che farai? O di due luci

Efficace Magia. Voi miei ministri,

Togliete à me la Maga. Al più profonda

Carcer si tragga, e sola.

Elic. Io vò seguir la. (io

Art. Tanto osò Donna imbelle, e Zar, ed

D'offesa Deità, soffrir gli eccessi?

Zar,

Zar. Chi diè lacci à la man? freno à la lin.

Chi si lenti ne fè? Mal date verghe

Vane, inutili, e rotte al maggior huopo.

Irt. Maga beltà, che con modesto sguardo

Tutti gli aditi hà chiusi à la vedetta.

Vò sdegnarmi, ne sò, ò che non posso.

Mille sproni al furor, mille argomenti;

Il vederla Idolatra, e per mio scorno,

D'altrui sposa vant arsi, ed io geloso,

Non m'accendo di sdegno; ò se m'adivo

Sfoga l'ira in pietà, l'odio in amore.

Nò, nò, morrà la Meretrice infame.

Voi Arf. d'asso, e Zaro,

Con l'offerta di vittima innocente,

La bella Dea placate, e quelle machie,

Che le fè lingua impura, hoggi trasfitta

Qui doue errò, ammenderà col sangue.

Arf. O dolcissimo Nume, ò fra celesti

Vera Madre d'Amor, Dea sol di uezzi,

Che di Donna sacrilega gli errori

Benignissima, soffri,

E pria, ch'offender lei, te stessa scoti.

Questa sì cara à te pura Colomba

In non mancante rio tre volte immersa

Al tuo nome, al tuo Nume offro, & in-

nalzo.

Tu, pria, ch'io la divida, con quest'onda

Zaro spargi gli astanti, e lieuemente

Con ramusccl d'olivo il crin percoti.

SCE,

S C E N A X.

Matteo, sopradetti.

DA Signor forza a i detti, e spirito al core.

Cada l'Idolo vil, cada l'Inferno.

Arf. Cada Matteo, regni la Dea di Cipro.

Matt. Che Dea? Vno è'l Dio vero.

Arf. Menti. Il Cielo (molti.)

Scarso non è di Numi. Matt. Dunque

Arf. Molti. Matt. Dunque diuersi

Arf. E son diuersi, (latro:

E diuersi hanno i vanti. Matt. Odi, Ido-

Dunque i vanti di Giove, e di Saturno.

Vener non hà? Arf. Non hà ne di costei

I propri pregi hanno Saturno, e Giove.

Matt. Questi i Dij? Numi questi? Anzi

dannati

Spiriti la giù da la Giustitia eterna

La Deità mancheuole? Et auuanza,

Che desian' in Dio? mente è profana,

Se'l pensa mai. Di Dio al soglio immesso

L'ali tarpa l'ingegno e più non sale.

Quiui scorso il creato, epilogando

Tutto'l perfetto è'l buono,

Tra segni sol d'eternità l'aduna

Qual'incrementi ad entità, che sia,

D'ogni

1) D'ogni parte infinita è illimitata.
 2) S'è Dio nel tutto, e'l tutto in se cōprede
 3) In grado eminentissimo è supremo;
 4) Monstruoso è l'innesto,
 5) Che sia deficiente, e in un beato.
 Stolta Gentilità, cui non virtute,
 Non douer, non bontate,
 Ma'l variar de' più deformi error;
 Varietà di falsi Numi eresse.
 Chi'l crederia? La Deità mentita
 Fabricaro le risse à l'empio Marte,
 I parricidij, e gli adulterij à Giove,
 L'incrudelir ne' figli al fier Saturno,
 Le menzogne à Mercurio, e il ladronecci,
 Il Meritricio sozzo à Citerea.

Zar. Abi ululati horrèdi. Hor che si tarda
 O Rè? Geme la Dea, lagrima il Cielo,
 A te parla in quegli urli, in que' muggiti
 Chiede la Dea vendetta.

Matt. Ah rio fellone

Cosigli urlie i muggiti apponi a' Nu-
 Quai delirij maggiori (mi)
 Al par d'agresti fere i suoni horrendi
 Formar gli Dei? Sì spauentosi mostri
 A gl'incèsi innalzate? Empi holocausti,
 Sacrilego pensier. Godono i Numi,
 Canta il Ciel, mugghia Auerno.

Zar. Al Rè fa schermo,

Còla verga Arfadassoio traggio i Dra,
 Da'

Da' vostri abissi, ò fere, ò furie uscite;
 Zaro si vuol, così comanda; hor tosto
 Qui del vostro furor' il maggior sforzo
 S'aduni. Ite, smembrate (nali,
 Il sacrilego corpo. Matt. Angui infer-
 Veri mostri d' Auerno, io'l vi comando,
 Discepol di Giesù, ite à gli abissi.

Sen. O diuini stupori. Zar. Oue l'ardire?
 O vergogne palesi, o giorno infautto;
 Scoti la verga, scotis A tanti giri
 Ancor resiste? Matt. O i possenti Maghi.
 Ecco ò Re que' tuoi prodi, ecco la coppia,
 Che s'arrogò la riuerenza a i Numi.
 Coppia infernal, ch' à tua sūmossa è prota
 La mischia de' l'Inferno, hor come im-
 belle?

Che tardi à scongiurar Pluto? che tarda
 Pluto à ratificar le prime forze?

Cieca quanto arrogante, à che più fidi
 A colui, che dal mondo ancora infasce
 Tue glorie inuidio? Arf. Vendica, ò Dea,
 Vendicate, voi Numi, i vostri oltraggi.

Matt. Ecco, ò Re, le vendette, urli, muggiti,
 Crolla, trema, traballa, e s'ange, e freme.
 Ma, che più si sostiene Tartareo spirto,
 A cader fulminato a i roghi eterni,
 Seguace di Giesù, io ti comando.

Casp. O merauiglie. Zar. Abi vista.

Arf. Abi fatta e mostro

G

Sen.

Sen. O sembianze cangiate, l'Idolo vano.

Matt. Cada l'Idolo vil, cada l'Inferno;
Nel nome di Giesù l'Idolo cada.

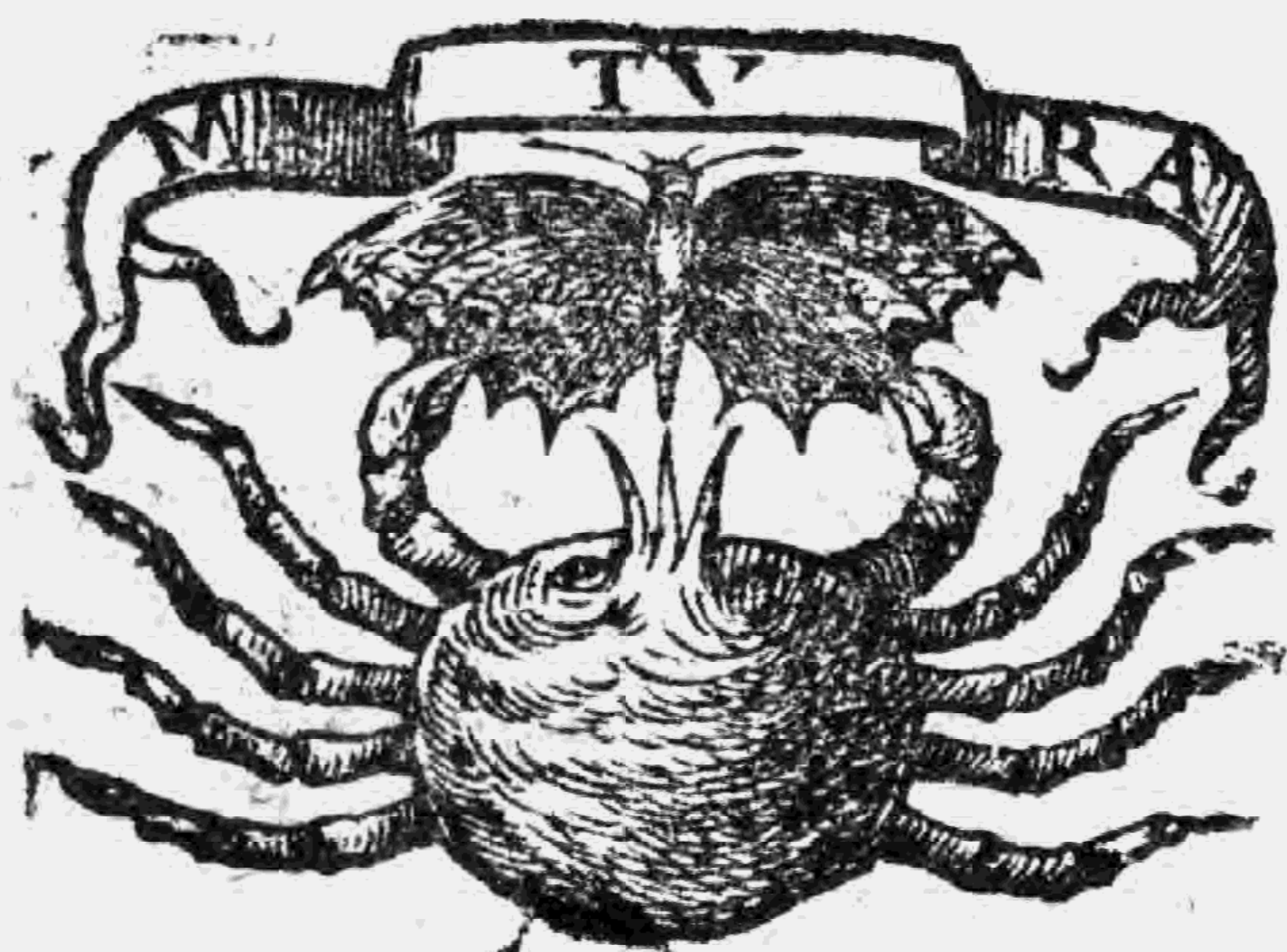
Sen. O vera nostra fede, ò gran portenti.

Matt. Questi, ò Rè, i tuoi Numi? A questi
Are sublimi, e vittime còsagri? (innalzi
Stelle cadute, apostati primieri,
Primogeniti ingrati, angui d' Averno,
A sempiterno ardor spirti dannati.
Testimoni non chieggi, e non apporto
Argomento, ò ragion, qual sia tua fede,
A gli occhi tuoi da fede, à te domanda,
Che potè Arfadasso, ò con suoi Draghi,
Zaro che valse, e qual produsse effetto,
O de' le verghe il giro, ò l' suon de' carmi.
E pur duro? e non cedi? Empio Tiranno
A te parla Matteo; cui non dà tema
Duplicato il tuo scettro, e non sgomenta,
Con mille guise horribili, la morte.
Irtaco, al volo di tue brame ingorde,
Quando darai tu fin? D'una corona,
E d'un scettro non satio il cor superbo,
Ambi noue corone, e noui scettri;
L'armi, che real destra, à prò del dritto,
A punir suoi rubelli, ò da suoi fini
Scacciar l'hoste nemica, imbracciar dee;
Tu del mondo, del Ciel, de la Natura
Violate le leggi, ambizioso
Contra te, còtra i tuoi la mano armasti
Ala:

Assaliti straniero, e se' d'un germe;
Trionfasti nemico, e se' congiunto,
Qui la luce mirasti, e se' Tiranno.
Hor quai leggi da te, ch' altri non tolga
I beni altrui? Tu, ch' à veraci heredi,
Cò sfrenata possanza, un regno hai tolto?
O qual darai di continenza esempio
Tu, che sprezzati à terra
D'honestate i ritegni, e del decoro,
Nò perdoni al tuo sangue, e cieco, e stolto,
In rozzo foco di lasciuia auuampi?
Qual da te norma, o l' Etiopo, ò l' Perso
Di virtuoso oprar fia mai, ch' apprenda,
Se per ageuolar incesti, e stupri,
Ergi à stige gli altari, in statue vote
Demoni accogli, ordini rito, e pompe,
E con empia pietà, l' Inferno adori?
O sconciissimo aborto di Natura, (parto,
Deforme à Dio, deforme al mondo, io
Che mirandoti sol, s' infetta il guardo.
Irt. Que l' ara, la vittima, la Dea,
Que Zaro, Arfadasso, que i lor Draghi,
Que la riuerenza al mio gran nome?
Quest' è pur' il mio scettro, i son quell' io,
Che moderò duo Regni, e tacqui il guasto
Al Tempio, è al honor mio, nè fù de' miei
Vn che' l' perdesse? Il zelo è qsto à Numi?
Questa à me le, aliate? Vn sol Matteo
Pernertito ha le cose,

*E la terra sconvolto in vn col Cielo?
 Ne fù qui chi zelando l'honor mio,
 Inuestito l'hauesse, o almen respinto?
 Ingratissima gente,
 Perfidissimo scalzo; io, io'l tuo sangue
 Offrirò, Sacerdote, à l'alma Dea.*

Fine del terzo Atto.



AT-

Q V A R T O.

S C E N A I.

Elicia, Elinò.

» **T**umulti del Regno,
 » Son gli otij de gli Amanti; all'hor
 » Prouido à' suoi bisogni (ciascuno
 » Nega cupido il guardo à l'opre altrui.
 » Questi accidenti inaspettati, e questi
 » Riuolgimenti de la sorte, à noi
 » Son' auspici di pace, e di cõtenti. (tregua)
 El. Ah, qual pace ad Elin? Non spero io
 Io, che prouai da la materna cuna
 Ir tra le fasce ancor peregrinando;
 Che ferì hebbi i parenti e summi tolto
 Rauisarli col riso. Hor qual mai spero
 Da vn'alba di dolor lieto meriggio?
 Elic. » Sì, che sperarlo dei: fecondan sèpre
 » L'amore se raccolte.
 » Acque di pianti, & aure di sospiri.
 » Restar da' moti suoi non sà Fortuna;
 » Spera all'hor, quando gramo,
 » Ch'auicèdan quaggiuso il pianto, e'l riso
 El. Questa è pur la cagion de' miei sospiri.
 G 3 Che

Che per me sia la sorte (ma)
 Ne' continui suoi moti ogni hor più fer-
 E che a' giri de gli orbis, e de le sfere,
 Non si volga il tenor del mio destino.

Elic. Elin, nõ la capisco; hai ciò, che chiedi,
 E del Ciel ti quereli?

Quell' Amante se' n' dolga,
 Che lagrime e sospiri,
 Degno prezzo d' Amor, dissipa indarno.

El. Ed io? Elic. L' accusi ingrato.

El. E come? Elic. Amato, (l'ingrati?)

Ami. El. Chi m' ama? Elic. Elicia. A che
 Le stelle altri accagioni,

Noi i corsi del sol lieti godremo;

Quai contratti più dolci,

Ch' esser pagato con amore amore;

Ch' a gli affetti d' un cor l' altro rispõda;

E ch' informi due spoglie un spirto solo?

Quai diletti amorosi

Esser ponno più grati, e più costanti,

Ch' oue il sangue, l' età, sorte, e costumi

Forman base à l' amor? Ah semplicetto,

Benignissimi aspetti, ingrato, incolpi.

Mãcã forse à me gli ori? O scarsa io sono

Di non volgari gioie? Hò quanto basti.

Se ricca non mi vanto,

Ponera non mi dolga. Hor, che risolui?

Elic. Che risoluer poss' io de la mia vita?

S' e prigion la mia vita?

Elic.

Elic. Sì, che son tua prigion, tu mi legasti

Tu'l carcere riguardi? O d' Ifigenia

Fauelli? El. D' Ifigenia; Elic. Elicia tua?

El. Mai non fù mia; nè fù d' Elicia Elin.

Elic. Ecco la fe. El. De la tua fe non curo.

Elic. E le promesse? El. Io le rinoco Elic. E

Ardentissimi affetti? (quegl)

El. Tutti falsi, e mentiti, e già me' n' dolgo,

Ch' amor sì maestoso habbia tradito,

Col finger teco. Hor tu, se saggia sei,

T'accheta. E ben follia a' regij amori (lo,

Prepor seruilis affetti. Elic. Ah pazzareb

Come bẽ scherzi, e pur scherzãdo ancidi.

Guarda garzõ mal cauto anco da scher-

Il negarmi il tuo amore, (xo)

E negar' i respiri à la mia bocca.

99 One presso è l' morir, colpa è lo scherzo,

Con moribonda Amante

Lo scherzar con la lingua

E saettar da senno. El. Oimè, noiosa

Mi se' tu troppo, Elicia.

Che vuoi da Elin? Elic. Elin. (de)

Eli. Nõ ha teco à trattar, Elin. Elic. Cõ fe?

Mi si promise, e per giustitia, è mio.

El. Mal prometter si può q̃l, ch' è d' altrui.

Era Elin d' Ifigenia; à quel bel Nume

Tributato hauea già l' anima, e l' core.

Come far potea don de' beni altrui,

S' era d' altrui, non suo? Elic. E se d' altrui

G 4 Per

Per che s'offerse mio? El. Schernirt i voll

El. Schernir' Elicia? El. Si schernir ti uolli,

El. Schernir' Elicia, e de gli scherni miei,

Chi tacerli douea, vantar, sialtero?

Pur condonato hauesse il mentitore

Lo sprezzarmi palese à la mia fede.

Degna er' io ben, che le promesse finte

O vergogna, ò pietà non le vantasse.

A vilissima serua, hor qual più resta

Vituperoso oltraggio à farsi? Ab troppo

Schernita à torto, e vilipesa Elicia.

Inuedouir i maritai affetti?

E'l soffrirò codarda? Ab non sia mai.

Farò in veggia, adulator, bugiardo,

Quanto in cor feminil vaglia lo sdegno.

Morrai dal mio dispetto. (re.)

S'hai, con l'armi di scherno, ucciso Amò.

El. Non s'adiri Ifigenia, che d' Elicia

Poco io stimo l'amore, e men lo sdegno.

Vederla potess'io che le scourissi, (co.)

Come nacque da un guardo il mio bel fo.

Comperà le mie catene, hor, ch'ella

Prigioniera si viue, e non fia scarsa

Ad Elin di pietà, chi vuol pietate.

Elic. Ma chi sà, che non sia

Finto lo scherno, e voglia,

Cò quest'arti il Garzò prouar mia fede?

El. Che veggio? E quai splendori il mio bel

Da l'ocaso d'un carcere tramāda? (sole)

Elic.

Elic. Eccol; pronta fui troppo in darmi à

El. Quāto secōda il mio desir la sorte. (l'ira)

Elic. Vò parlarli. Che miro? L'vò ritrarli.

El. Ma ecco i miei disegni

Importuna del Rè la vista adugge.

Partir quinci non voglio.

S C E N A II.

Irtaco dal balcone, Ifigenia dalle carceri, e sopradetti.

Q Vāta speme hà cōcetta il cor, che peno
La sò goder, ma non spiegarla.

Ifig. Il core

Non può chiuder' in sen tanto contento:

Irtaco di Matteo chiede i consigli

Quai se non lieti hò da sperar gli euenti?

Ir. Sennio, ben configliasti i miei dubbiosi

E perplessi pareri,

Che'l dimettere il fallo,

E'l fauorar Mattheo può farmi lieto.

Habbiasi pur mercè. Mattheo i' assoluo.

Ifig. O d'alta Onnipotenza unico effetto,

Non offēder l'arbitrio, & cāgiar voglia.

Ir. Matteo, dal tuo valor, che non si spera?

If. Matteo, che non ottien, se persuadi?

Ir. Ifigenia (se vuoi) sarà mia sposa,

Ifig. Irtaco (se vorrai) sarà tuo fido.

G S Ir.

Ir. L'ostinate ripulse hauran pur fine.
 Ifig. L'ostinate richieste haurò lontane.
 Ir. Non si resiste à Leni.
 Ifig. A Matteo cede vn core.
 Ir. Tratterà quella m^a, che'l cor mi strigne
 Duo ampi scettri. If. Quella m^a rapace
 Al giusto herede lascerà lo scetro.
 Irr. Fonte de l' Etiopia.
 Ifig. Regno mio fortunato.
 Ir. Io vostro Rè, fatto consorte. Ifig. Io q^ll^a,
 Che di candor fei voto, hoggè l' adempio
 Ir. O bellissima sposa.
 Ifig. O Irtaco pentito. (metto
 Ir. Hor sì ch'io m'assicuro. Ifig. Hor mi pro
 Ir. Temprerai quegli sdegni.
 Ifig. Lascierai quegli amori.
 Ir. Spunterà nouo affetto al cor gentile.
 Ifig. Spunterà nouo lume al alma cieca.
 Ir. Ti scorgerò cangiata.
 Ifig. Ti vedrò raueduto.
 Irr. Lunge dagli odi antichi.
 Ifig. Fuor de l'antica fede.
 Irr. Stabil sì, ma non eruda.
 Ifig. Fermo sì, ma non vano.
 Irr. L'ambasce mie compatirai, pentita.
 Ifig. Commenderai le vitrosie, ch'odiasti.
 Irr. V dirò condannarti; Ah troppo io fera.
 Ifig. V dirò condannarti; lo troppo infido:
 Irr. Dirai, sdegni fin qui, vinto h^a pietate.
 Ifig.

Ifig. Colpe fin qui, dirai, vinto h^a ragione.
 Ir. Tutta amor. Ifig. Tutto zelo.
 Ir. Al tuo Rè. Ifig. Al mio Christo.
 Ir. Lieto me. Ifig. Me beata. Ir. E t^ato bada
 Sennio? Non soffre il cor tanta dimora.
 El. Sparito è pur. Elic. Entrata è già.
 Ifig. Vedessi
 O qui Siba, ò Tarbante, ò'l caro Elinò.
 Elic. Il caro Elinò, Odi la casta. Ifig. Elinò.
 El. Te guardi il Ciel, Reina.
 Ifig. Vn qui de' miei
 Chiedea appunto. El. Eccomi a' cenni.
 Ifig. Elinò,
 A la tua fedeltà pur troppo io deuo,
 E son pouera io troppo à la tua fede.
 Ah questo anco è martir, che dar n^o posso
 Poco premio à gran merito vn cor reale;
 Siati mercè l' affetto; e qual può darti
 Donna presso al morir degno compenso?
 Elic. Mercè, compenso' affetto.
 El. Fù di mia seruitù l' aspro certame
 (Bellissima Reina)
 Douer non cortesia; così schermito
 Il mio brando t' hauesse, e fossi all' hora
 Io rimasto lo sfogo à l' astio altrui.
 T^ato non volle il Fato. Hor, che v^am^etⁱ
 Senz'opre la mia fe? Hor la vedrai
 A gli effetti congiunta; Il Ciel, Reina,
 Non più giri per me, se a' detti io manco.
 G 6 Elic.

Elic. Odi, Elicia, il tu' Amante.

Ifig. Al tuo cor generoso, e non seruile
E' poco il molto; ma qual noua impresa
T'eta l'animo inuitto? **El.** Hoggi il Tirano
Cadrà da questa man. **Elic.** Ciò basta.
Hò inteso.

Ifig. Ah nõ spargã quest' aure il suõ crudele,
Taci, deh taci, Elin; ch' Irtaco pera,
Ifigenia cagion de la sua morte?
Ciò tolga il Ciel. Io vò, che viua, e solo
Col ferro del dolor, per man del senno,
Lo sfrenato de sir cada reciso.
Sì, viua Irtaco, viua; il falso culto
In lui sol pera, e di mia fe s' inuogli.
Viua, ma viua à Dio. Tu, caro Elin,
Ama la vita sua, s' ami aggradir mi.

El. Amar, ch' Irtaco viua, ei, che condanna
L'innocenza tra ferri,
E la vita del Regno à scempio crudo?

Ifig. Reina, io' l' ti comando, lo vò, che vadi
Cautamente à mia Madre, à farle cõto,
Com' Irtaco in sua Reggia
Il buon Matteo attende, e con lui chiede
Consigliar suoi pensieri, e la sua vita.
E da questi principi
Consequenze trar può di pentimento.
Tanto Sennio à me disse. E ti riceuo
Dopò Beorio a' miei germani affetti,
Se veder poi Matteo mi fai tu degna.

Vedrò, se prezzi i miei fraterni amori.

El. Tanto farò; protestar an gli effetti,
Quanto del cenno tuo vagli an le leggi.
M'ama dunque Ifigenia, e mi sublima
Al'ange degli amori, e à l'amor mio
Già sepolto nel petto
Non dà vita la lingua, e non lo scoure?
Sotto larua seruil' ancor l' ascondo?
La maestà d'un guardo ancor l' opprime?
Vergognosa modestia ancor lo tace?
Così à l'ardor mio bruciate hà l' ali,
Che dal petto non sorge, e per la bocca
In fumi d'eloquenza ei non inonda?
Mal de la Dea, d' Amor Piro è seguace,
Se spiegar l'amor mio non oso, e taccio.
Infelice Amator, che poi mi dolgo
De l'amata beltà? Non porge aita,
Che non l'hò chiesta io mai: Nõ è pietosa,
Che non sà la mia piaga:
Non temprà il foco mio, che non l'è noto.
Fiamme sepolte sì; ma viui ardori.
Fin quando il mio silentio? In d'arno spera
Sua libertà da muta lingua il core.
Qual più tempo opportuno à le mie note,
Che mostrarsi à me grata,
Che pregarmi Reina, amar mi suora?
Spezzi de la mia vita Atropo il flor
S' à la timida lingua io soffro il freno
Andrò da la Reina,

Ritrouerò Matteo, farò qui seco,
E o pensa ella il seruir, e s'io Rè nacqui
La nobil' seruitù, che non ottiene?

S C E N A III.

Matt. Eufraone, Sennio, Siba.

Non val Ragion'ou'è la fe. Gli arcani
Del Ciel' quegli sà più, che men gl'in-
tende

Sen. Già soccumbe l'ingegno. Matt. Hor
odi intento.

27 Tutto in se stesso è il Padre, e di se stesso
28 Oggettando l'essenza al sen fecondo
29 De la mente improdotta il tutto intende
30 Si con atto vital' verbo vitale
31 Dell'oggetto compreso in se produce
32 Specchio questi è del Padre, e de l'eterna,
33 Luce, Raggio increato, e diua Imago,
34 A l'almo Genitor sostanza eguale. (presso
35 Hor mentre, e l'un ch'esprime, e l'altro es-
36 Ardon di pari voglia, amanti amati,
37 Non già come simil, ma somigliante
38 (Sendo Dio, che lo spira) il santo Amore
39 Fiato d'ambo procede, e d'ambo è nodo,
40 Non nato l'un, l'altro concetto, e l'altro
41 Non fatto, non prodotto, procedente:
42 Ma non procede l'un, s'altri procede.

Che

33 Che l'origine sola iui s'eterna.
34 Vna però l'essenza, a cui non osta,
35 Che rispetto scambieuo le s'opponga.
36 Ne perche questa Triade sovrana
37 Numero trascendente in se rinchiuda,
38 Altri è prima, o d'apoi, loco non haue
39 Lassù tempo fugace, o stabil'euo,
40 Che tutti, e tre l'eternità misura.
41 Tre son dunque i supposti, ma indiuisa
42 In lor la Deità, sol' uno è Dio.
43 Hor questi, ch'altrui bea, in se beato,
44 Solo, non solitario, in tre distinto
45 Non diuerso, non unico, ma uno,
46 Quanto all'occhio si oggetta, e quanto fra
47 Trasse dal cauo sen del niente in forme.
Sen. 21 Perche poi s'humano? E come? Matt.
Adamo,
22 Che irai del sol tra le fatture humane
23 Primogenito vide, oltre la stola
24 De l'innocenza, onde fu l'alma adorna,
25 Ciò ch'è sotto il lunar sferico globo
26 L'infinito poter termina ad extra,
27 Da l'immensa bontà, tranne un sol pomo,
28 A l'impero d'un cenno hebbe soggetto;
29 Trasgressor troppo ingrato, a mille piäte
30 Carpir potendo, a suo talento, i frutti,
31 Da quel legno vietato un pomo tolse:
32 Ecco la Triade offesa, ecco il naufragio
33 De la giustitia original, mancante

Dal

33 Dal fallo ecco Natura, ed ecco seco
 33 La gran posterità dannata à morte.
 33 Era il fallo infinito, da l'oggetto.
 33 Sua misura ha la colpa. Hor chi potea
 33 Del Angelico stato, ò de l'humano
 33 Sciorre ad egual compenso
 33 Infinito doner, con proprio merito?
 33 Qui Sennio riconosci, senza mete,
 33 Di quell' alta pietà sparsi i tesori.
 33 Quel Verbo, ch'indivisa, egual sostanza
 33 Dal Paterno intelletto si produce,
 33 Scese al sen di Maria; là da quel puro
 33 Vergineo sangue à l'immortal supposito
 33 Le membra architettò l'eterno Amore;
 33 Così ver'huomo, e Dio ne l'ampio foro
 33 Del funesto Caluario,
 33 Sù'l Tribunal di rileuata Croce,
 33 Votò le vene à sodisfar col sangue.
 Sen., O pietà senza fine, ò senza esempio
 33 Ineffabil' amor. E questo Dio
 33 Sennio gran tempo offese? Anima ingrata
 33 Al Pator, Redentor; così quel sangue
 33 Prezzo per la tua morte, empia calcasti?
 33 Piagni l'antiche mende, e quindi imparay
 33 Che costa il sangue il tuo riscatto à Dio.
 Matt., Mori dunque, e pedète il corpo, e sã-
 33 Prese l'alma cõmiato, e scese à volo (gue,
 33 I ferragli à spezzar del chiuso Inferno:
 33 Ne fù la Deità, in quel congedo,

33 O dal

33 O dal corpo, ò da l'alma vnqua diuisa.
 33 Quinci de' primi Padri in cieco horrore,
 33 Glorioso rapì l'alme sepolie.
 33 Ripigliò poi la spoglia, al terzo giorno,
 33 Indi forier gli Angeli, e seguaci
 33 Patriarchi e Profeti, al Cielo ascese.
 33 Prima oprò, disse poi: gli esempi, e i detti
 33 Ne' trascorsi suoi lustri
 33 Idea propose a' posteri mortali. (me
 33 Se qualchi cospira al Ciel, miser, ch'il or-
 33 Del mio Giesù nõ traccia: Ei verrà à tèpo,
 33 Che negli estremi aneliti del mondo,
 33 Gli formeranno e lo scabello, e'l trono,
 33 Le nubi, e'l foco e fin da puri spiriti,
 33 In disparte pietà, darà principio,
 33 Giudice giusto, al rigoroso esame.
 33 Librar vedransi allhora in gi: sta lance
 33 Opre, accenti, e desir, cenni, pensierì,
 33 Anco il merito d'impuro (empi-
 33 Haurà faccia in quel giorno, e fian à gli
 33 Spine, chiodi flagelli, lancia, e Croce
 33 Già tormenti d'amor, tormenti d'ira.
 Sen. Infelice mio Rè, or di tue colpe
 33 Esamino gli eccessi, e scorgo il fio.
 Eufr., Quanto l'humane erranze
 33 Mascherato han di Leue il greue pondo;
 33 Ma se lume diuin rischiarà il core,
 33 À l'hor mostra, qual sia la colpa il vol,
 Sen. Sparite, ò de miei falli ombre letali,

Se

Se mi guida una stella, e irraggia un

Sib. Pur d'Irtaco salute i' mi prometto,
Mentre al naufrago cor risolve, e spera
Calma, e porto trouar col tuo consiglio.

Matt. Ardua, e però l'impresa.

Sib. Equal franchezza

Di voglia contumace,

Se non cede, non cade

A la piena virtù de le tue note?

S'allo Etiopia, e fallo

Questo cor, di cui tieni in man le chiavi.

Tù de l'alme quì sola, e fida scorta,

Per la via de' precetti, a Dio lo guida.

Matt. Eccol tra lieto, e mesto. Inferno è l'
(Core.

S C E N A I V.

Irtaco, e sopradetti.

Sen. **E** Qui, Signor, Matteo, Ir. A le dimo
Lui credei repugnante, e te mel'eso.

Matt. Coronato Signor, nega il douere

La ripugnanza a i Regi, il dritto vole

l'obbediente omaggio a chi soggiace,

Quando al dritto non pugna. Io qual potea.

Far contratto a' tuoi cenni, hor che risolui

Le tue voglie guidar con miei consigli?

A seruir son'io qui, comanda, e seguo.

Att. Matteo, l'opre qui fatte a' vai del Sole

Son'io-

Son'insoliti oggetti a gli occhi, e sono
Oltra le mete di Natura, a tanto

L'intelletto non val, l'arte non giugne.

Io di zelo infiammato (aparsi il vero)

Il tuo caporisolsti al sacrificio

(Che tua lingua negò) porgesse il fines

E di pura Colomba entrata al loco

Vittima la tua spoglia al Nume offeso.

Così risolsti. Ranneduto io poi,

Con più scorto pensiero, il primo uccisi.

Vina (dissi fra me) uina Matteo,

Perche morir? V'irà de' suoi prodigi

Ne' secoli futuri eterno il grido;

Non de tanto valor, ch' assai trascende;

Di nostra humanità gli argini angusti.

Da sentenza mort al cader perdente.

Quest'è di mia corona il maggior fregio,

Ch'Irtaco ne' suoi Regni habbia, chi pos-

Suolger l'ordin fatal di tutti gli enti, (s)

E dar possesso anco a la Tema in Cielo.

V'ui, e v'ui a le glorie; E perche i Regi

Fauellano con l'opre, opranco' detti,

Consagrati al tuo Dio aprasi i Templi,

E si ripigli intrala sciato il culto.

Il popol contumace al regio editto

Innocentel' assoluo, e reo te'l dono;

D'Eufrosina, e suoi Figli

Offro la libertate al tuo valore,

Dono degno di te, perche di Regi.

*Si differrin que' chioftri, e di Matteo,
Con suoi pegni, Eufrosina a piè si adduca
Sia d' Ermetto la cura.*

Tu, Sennio, al vecchio Siba (pio.

*T' accōpagna, e d' Egitto aprasi il Tē-
ib. Apri mio Dio à lui di gratie il fonte.*

Ma che? Qui nō s' arresta o' l' tuo grā mer-

*O' l' mio prodigo cor, ti chiamo a parte (to
De' miei regni temuti à l' ampio impero.*

O voi Popoli miei, o voi che' l' Cielo

Di generoso Re suppose al freno,

Non sia chi mi tribui, e di Matteo

Non ossequij, rimesso, i cenni, l'orme,

Reggente egli qual' io, voi serui ad ambo:

Sia lo scettro comun, comune il trono,

Anzi tu' l' senna solo e tu la mano.

Altro à me non riman. Tu, se non amō,

Sconoscente, pagar gli affetti miei,

A la bella Ifigenia

Persuadi le nozze, homai s' auuegga

Quanto la mia pietà, superba, abusa.

La dimanda è ben giusta, i tuoi desir

Portan seco gli effetti: Ella fra tutti

Non sà spuntar tue voglie,

Nè frattornar da' tuoi discorsi i fini.

è dunque in tua balia, c' hoggi diuegna

Io consorte, ella sposa.

Matt. L'opre auuenute qui, onde m' honori,

Inuitissimo Rè, non furo effetti

Del

Del mio poco poter, ministro io fui,

Fù di Dio la virtù: siam noi ne' segni

De la prima cagion viui strumenti.

Fulminato dal Ciel' immondo spirto

(Propria magion) precipitò nel centro.

Il risoluer però, di zelo acceso,

Dannato io fossi à capital sentenza,

Era vn compier felice i miei desiri (so.

Dar porto a' miei naufragi, e meta al cor,

Rè, non pensar, che de la vita io vago,

Vostre leggi turbassi, e vostro culto,

Venni di morte ambizioso, e o caro

Quando, che sia, sol desiato acquisto.

Il serbarmi a la vita, e tormi à morte,

E serbarmi a le pene, e tormi a Dio.

Non rifiuto però di tua clemenza

I larghissimi effetti, anzi protesto

I debiti del core

Insolubili più, quant' io men vaglio,

Si deuo assai. Che di Giesù i Templi

Apransi a mio riguardo, ch' innocente

Il Popol mi si doni, ch' Eufrosina

Co' figli suoi la libertà ribabbia,

Cortesia fin qui giugne, e fin qui sale

L'ambition de' miei pieiosi affetti.

Doni assai, deuo assai, ma inuit tanto,

Che solo in promulgandosi tenuta

La mia mendicizia, può dar compenso.

Che poi de' Regni uoi mi chiami à parte,

Rico-

Riconosco l'Amor; ma ne' segna-
Di Christo, sfregi sono i troni, e quelle
Vicine al precipitio alte corone.

Qual'io pompe di Rè trattar, s' à lui
Fu lo scettro una canna, e spine il serto?

31 Sotto pouero Duce, ah! mal si vede

32 Ricco d'ostro pugnar Campion ch'è fido.

33 Il lusso de le vesti à chi guerreggia

34 Impedisce, non orna. Io contro al senso

Amo la mia nudezza, e stimo à petto

De la mia pouertà scarfi i tesori.

Terminasti il tuo dir con Ifigenia,

E con lei dò pur fine. Hoggi prometto

Al sollecito cor dritto ristoro;

E perche vò sien conti i giusti uffici,

Tua real Maestà nel Tempio inuito.

Quiui Ifigenia, e quiui i Grandi, e gl'Imi

Confusi in vn, darò (se'l dritto miri)

Gioia à te, pace à lei, conforto al Regno.

Ir. Gioia à me pace à lei, cōforto al Regno?

Che sperar più poss'io? Matteo, nel Tēpio

Sù, che si tarda? Matt. Io q cō Eufanone

Eufrosina, e suoi Figli aspetto, e lieti

N'andrè poi giūti al sacro Tēpio. Ir. O

Da passati martir fatte più care (gioie

Irtao dunque sposo? Ite, e que' (horì

De' più nobili Persi à cui sospeso,

Per gli strani accidenti i giochi hauea,

Dite, ch'assistan pronti. E perche sia,

A' tanto

A' tanto honor la Persia tutta à parte

Di Perseo qui, de la Persiana gente,

Padre primiero, e fondator pietoso,

L'historia si rinoua, all'hor, ch'assiso

Sù l'alato corser, con lancia e scudo,

L'incatenata Andromeda difese.

Anch'io del più fin'ostro, e più fregiato

Vò, nel plauso comun, mostrarmi adorno.

Matteo per te respiro; O cari accenti:

Gioia à me, pace à lei, conforto al Regno.

S C E N A V.

Matteo, Eufrosina, Ifigenia, Beorio
Eufanone.

31 **M**iser, cui senso vil gouerna, e regge,
32 Tutto lece al suo fine, a' suoi dilet-
33 In elegger i mezzi i lumi chiude, (ti
34 E ne l'oprar suo cieco, Argo fa'l mondo
35 Quando al profano ardor di folle Amate
36 Amor tarpa le piume, e di quel core
37 Donde volar douea, fassi tiranno,
38 Senza freno è la colpa, e senza meta.
39 Oū Amor perde l'ali, il fallo ha volo.
40 Naue ne l'ampio sen d'instabil'onda,
41 A cui turbo sonante, accompagnato
42 Da disperanza e da timor di morte,
43 Spezza, irato, il timon squarcia le vele,
44 Lo

23 La've' spinta è da fitti vrtà, e s'abbatte;
 24 Tal l'huom, se mai licentiosa voglia
 25 L'agita, e volge, e la ragione oppressa,
 26 E del dritto douer rotte le leggi,
 27 Que'l senso lo gira erra, e tra uia.
 28 Pur compiesse il profano i suoi desiri:
 29 Cresce à l'acque l'ardor, la fame à i cibi,
 30 E T antalo non finto,
 31 De' mondani piacer tra l'onde, e i pomi,
 32 Anelante, onde brama, e pomi chiede.
 33 Tra que' pazzi bollori à se vicino
 34 Si figura il diletto, e del diletto
 35 L'ombra sola gli è presso, e mètre il segue
 36 Strigne l'ombra ingānato, e abbraccia, il
 vento.

Hor venne Irtaco, i chori à vari giochi
 Tutto lieto, disponiò come à un tratto
 I diletti vicini haurai lontani.

Tu da gli scorsi euenti, e da' futuri. (ra
 Quai forme à l'opre apprestar deui, impa
 Esecrar, sotterrar, gli Idoli, e l'are,
 Calcar con nudo piè scettro tiranno,
 Trattar morte à le colpe, onte, minaccie
 Non rallentino il zelo, e non ammorzi
 Fiamme di charità gelo di tema.

Erm. Questa coi Figli sciolta à te concedo
 Irtaco in dono. Matt. Io sì gli accolgo, e
 Dati passi à tal fin cōpensi il Cielo. (tuo

Erm. Presperi il fato i vostri voti.

Son

Euf. O quanto
 Son violenti, e breui,
 Perche non propri, à l'innocenza i lacci.

Euf. Da te, Apostol fido,
 Riconosce Eafrosina ogni suo scampo.
 O sede, ò Tempio, ò Regno, ò me felice,
 O beata mia prole. Beor. O teco haueffi
 Drizzato il core in que' recessi à Dio.

Euf. Beorio, anco ne' moti alma può fida
 Otio goder sereno; i ferri, e i lacci
 Imprigionano il senso, e non lo spirto.
 Sèpre volar può l'alma al suo Fattore;

Euf. O nel santo vangelo
 Ammaestrato ingegno, à te r'torna
 Del mio figlio Eufra non il dotto vanto.

Ma. Al mio Dio si dia loda, à lui la gloria.

Euf. Matteo, fur le prigioni, e fur i nodi
 Soauì al'hor, che te stimai lontano;
 Che le pene, e i demerti
 Ne la mente librando, io scorsi leue,
 Piombando in giù le colpe il mio patire:
 Ma quando poi te vidi, e vidi io tolta
 La libertà di riuertiti, all'hor
 Suspirai prigioniera e pianfi i lacci.

Hor che Dio sua merce, miei uoti ascol-
 Terra fò del mio volto à piedi tuoi. (ta
 Tu, me supplice, humil con questi pegni
 Benedici ti prego, à noi dal Cielo (petr.
 Gratis ad amar qll'alma Triade

H

Ma.

Matt. *Eufrosina, i legami à cor fedele*
 23 *Son gemmati monili, e per la gloria*
 23 *Non son condegni à tãto acquisto i guati*
 23 *Eterno è'l premio, e quanto*
 23 *Di penoso mai qui ambascia il core*
 23 *Vn'istante misura, à l'infinita*
 23 *Non s'adequa il finito, e si trascende.*
 23 *Pur da gratia diuina*
 23 *Tanto acquistan vigor crucij sù breui,*
 23 *Ch'al crin del sofferente*
 23 *Dritta appellan corona i lauri eterni*
 23 *Voi da oppressa innocèza inuidio hor, voi*
Ben tolerati affanni, io voi sospiro
Pene i canti beati
Si forman sù'l tenor del mal presente.
Ma poiche chiedi il benedirui, & io
Presto à voi mi torrò, lo ui concedo.
Te, Trina & una Deità, sù queste
Fatture di tua man supplice inuoco;
Mira, serba, proteggi, aiuta, e salua.
Padre, Figlio, Amor Santo
Scenda sù' vostri cori, in voi riposi;
E perche giuti à preghi habbi gli effetti,
Vãne al Tèpio Eufranon; quãto cõuiesi
De l'humanato Verbo à l'incruento
Diuino sacrificio, iui prepara.
In breue io giungo.
 Euf. *Il Ciel gratia mi doni,*
Che l'inutil suo seruo il tutto esegua.
 Matt.

Matt. *Voi là meco accorrete, oue presente*
Irtaco sia Euf. Irtaco à' nostri riti?
 Matt. *Irtaco à' nostri riti.*
 Euf. *O d'innocente*
Per noi suenato Agnel sangue beato
Spezza tu di quel core
Gli argini di diamanti, e à te si renda.
 Matt. *Tu non temer sue forze.*
 Ifig. *Ou'è Matteo*
Non giugne Tema. Matt. E tu Beorio?
 Beor. *Ed io.*
Temo ch' i può ne l'alma; e sol la colpa,
Che mi priua di Dio, m'empie di tema.
 Matt. *Come ben'Eufrosina à le tue scole*
Veraci dogmi insegni. Euf. I tuoi cõfigli
Appreser col mio latte.
 Matt. *Hor, ch'Eufranone*
Obediente al ministerio intende,
Col Vergineo drappel facciamo intanto
Sacri discorsi, indi sù drizzi al Tempio.

S C E N A VI.

Asmodeo in Alcasta, Elicia.

E *Si vantò schernir' Elicia?*
 El. *A punto* (spoglie?)
 Asm. *Chi scerner può Asmodeo tra queste*
Mille à tradir' un cor forme ripiglio.
 H a D a

Da lui l'odisti, od altri,
Che'l riferi, l'adulterò mendace?

El. L'odij da la sua bocca.

Asm. O forse volle
Mal'accorto scherzar teco il Garzone?

El. Da senno il disse, e ne son certa.

Asm. E'l soffri?

El. Amoroſa, lo soffro:

Asm. ,, E viltà non amorsteme, non ama

,, Chi vendicar non sa gli oltraggi. Elicia

Il dico, è amo ancor, ma, se schernita

Possè mai da chi amo,

Giuro Amor, non darei sì largo il capo

Da vantâr il mio scherno, Io io farei

Præſta de l'honor mio vendicatrice.

Di Dio; più non verrà mai teco Alcaſta.

El. Erma pche? Asm. Nò vò, ch' altri m'ad

D'un' Elicia compagna (diti

Scherzo del vulgo, e ſeco

Naufragar la mia ſtima, e la mia fama.

Quante homai ſeminucce in Nadaberre

Contan, ſenza modeſtia, e ſenza freno,

La ſe tradita, i tuoi ſcherniti amori.

Ecco Elicia la cara ad Eufroſina

Fauola de la Plebe; e ſarà teco (no.

Moſtrata à dito Alcaſta? O bello ingã-

El. Odi, tu mi conſiglia.

Asm. Riuſcita è la froda.

El. Di quanto far può ſcudo à l'honor mio

Tutto

Tutto il farò. Che tu fareſſi?

Asm. Al mio

Ardir non giugne il tuo, non dirò quanto

Far' Alcaſta potrebbesio dirò ſolo

Quel, ch' Elicia far puote. El. Imi ſon

Asm. ,, Non può, chi ſe promette (pronta

,, Scior le promeſſe, e violar la fede;

,, Vn, che giura Imenei, e gli Imenei

,, Suolger' ardiſce à ſuo talento, auſterà

,, Proua i Regi; in tal caſo

,, Il rigor di Giuſtitia Amor non tarpa.

Qual fora mai fermo contratto al mōdo,

S'aborteſſe la ſe? Di verginella

Qual mai fora l'honor, ſe liene foſſe

Profanar le promeſſe, e i giuramenti?

Ciaſcun vago potrebbe

Mille, e mille frodar ſpoſe innocenti;

Hor tu, mia cara Elicia,

Odi Alcaſta, che t'ama,

Vanne al Rè, e fingèdo humili gli occhi,

Querela il doppio Elin, ch' eſſer tuo ſpoſo

Bramò, giurò, promiſe; onde tu fida

Abhorriſti d'alhor più degno Amante:

Ma fatto poi d'altra beltà ſeguace

Il tuo amor, la tua ſe ſchernir ſi vanta.

Qui tra poni vn ſoſpir poi tergi i lumi

Sempre à terra riuolti, e tal hor molli.

El. E ſarà mio, con tal richiamo, Elino?

Asm. Fia tuo, ne d'altri. El. Aſſai promet-

tiſe tanto.

H 3

Non

Non sò s'hauer mi lice;

S'Irtaco fosse Alcasta, all'hora il credo

Fora d'Elicia Elin; tu pensi sole

Al vigor de la fè, ma non riguarda

Del Garzò la baldàza; haurebbe ei cere

39 Ripugnar anco al Rè.

Asm. Prescritta pena

39 L'audacia giouanil matura, e affrena.

Non è, come tu credi,

A regio scettro il ripugnar si leue;

Non perche osò di ferro armar la mano

40 Contra Carpio, haurà petto

Inanzi al real ciglio irritofire.

39 Nel cor più altirzoso, ma soggetto,

39 Maesta coronata i moti agghiaccia.

E poi, qual tra voi squaglio?

S'egli è Garzon, nõ se già tu Vegliarda.

El. Son pur nel terzo lustro.

Asm. S'egli serue Ifigenia, e se l'aggrada,

Tra le fedeli ancelle

Non se tu la minor, nè le rincresci.

Elic Forse à lei la più cara.

Asm. S'ei manieroso, non se' tu sparuta;

Nè più ricco di te pregiar si pote. (si vile

El. Quai ricchezze un' esposto? Asm. E pur

Hai di te sentimento, ch' un' Esposto (to!

Com' indegna, ti schiui. Oime, che ascol-

Che bassezze d' un core Al par di lui

E leggiadra, e gradita, e d' un' etate,

E credi

E credi al Rè ripugni? E qual si ferma

Allegar può ragion perche l'abhorre?

Semplicetta, che sei,

Chi fia mai, che ti prezzi?

Se te stessa non prezzi?

Soccorrete Asmodeo furie d'Averno.

El. Sì si son risoluta; andrò, ma temo,

Ch'Irtaco ad altro volto, à me nõ badi.

Asm. E già fatta la preda.

Son tue ragion sì chiare, (cora,

Che non vuol studio, à tēpo. Aggiungo un:

Ch' à tuo prò si concede

Mescolar poco falso à molto vero;

Ch'Elin, ami Ifigenia,

E verità sei folleggiando il disse.

Tu sol' aggiungi à questo,

Ch'è scābienol' l'amor, ch' amano entr' àbù

Terminar con le nozze i puri affetti;

E perche lor nõ l'vieti

L'autorità real, prefer la fuga;

Soggiungi poi, che vezzeggiando insieme

D'Irtaco, e del suo amor scherzando lieti:

Conchiudi al fin, sia risoluto Elin,

Spinto da gelosia, al Rè dar morte.

El. Questo il disse. Asm. Però te'l suggerisco.

Vedi Elicia, del vero, i mi compiaccio.

Se non t'arrischi sola, anco mi t'offre,

Gelosa del tu' honor, seguir compagna.

Felice te, Elin, è tuo, mi credi,

H 4 Le

Le chiome di Fortuna.
 Le rimiro in tua mano.
 Memorabil per te fia questo giorno.
 Almen tra le tue gioie
 Benedirai Alcasta.
 El. Così farò: Elinò,
 Mio ti mi promettesti, e mio sarai.

S C E N A VII.

Tarbante, e Sopradette.

El. **E** Licia, Elicia, o nò rispondi. Elicia?
 Egli è Tarbante. Asm. Andiam.
 Elic. Voglio ascoltarlo,
 Tar. Ond in fretta cosè? El. Ciò nò ti caglia
 Tar. Mi sè troppo cangiata. El. E, sè tu trop.
 A me noioso. Hor presto (po
 Dimmi, che tu vorresti?
 Tar. Hai tu noua d'Elinò? El. Così non mai
 L'haues'io visto. Tar. E come?
 Asm. Hor non è tempo
 Contar l'istoria: appresso
 N'haurai chiara contezza. (sce
 Tar. Deh per Dio nò rimāga in tate ango-
 Il misero Tarbante. Elicia, il Cielo
 Ti sia sempre secondo,
 Non tralasciar si fortunoso un Veglio.
 Asm. Vola, senza ritorno, il Tempo alato.
 Elic.

Elic. Vò dirli il tradimento.
 Vò l'opre mie palesi,
 Lodar si possa, e non biasmarfi Elicia.
 Tarbante il sai, che quādo Elinò in fasce
 D' Eufrosina a i seruigi deputasti,
 Del Regio Cameriero io figlia, appena
 Mamma, e babbo formaua, era Ifigenia
 Bābina anch' ella sode cōpagna, e serua
 Ne' trastulli innocenti à lei fui data.
 Tal hora a' nostri giochi Elinò accolse,
 Che scacciarlo douea; così scacciato
 L'hauesse all'hor da' semplicetti sguardi
 Nacque tra vezzi Amor, parean più
 grati
 Gli scherzi seco; amaua hauerlo appresso
 Con affetto nouello il rimirana,
 E un non sò che sentia, che tutta suolse
 La pace del mio cor; così dal gioco
 Infelice imparai pianger da senno.
 Crebbi, e crebbe l'amor; tentai più volte
 Srueller l'antico affetto; ma prouai,
 Ch' amor, se nel principio è forastiero,
 Cittadino è col tempo:
 Che se l'uscio del cor pronto gli s'apre,
 In van scacciar si tenta; i primi colpi
 Fugge, poi riede, vien furtiuo; e s'egli
 Resistenza non hà, tosto de l'alma,
 Inuincibil tiranno il regno acquista.
 Di non amar già disperata affatto

H S Vidia

Vidi che mia non era, mi conobbi
 Spensierata di me, vaga d'altrui,
 Anzi morta in me stessa, e in altri viua.
 Hauean sol vita in me voglie, e pensieri,
 E'l mio pensiero stesso
 Per Elicia trouar' iua ad Elino.
 Così penaua, e non fidando à gli occhi,
 Che mi tradiro, il mendicar pietate,
 A la lingua ricorsi. Ardità al fine,
 Palefai con la bocca (prese
 La fiama, che per gli occhi al cor s'ap-
 Compassionò il traditor bugiardo
 L'amorose mie faci, i miei martiri,
 E del silenzio mio l'empio s' dolse.
 Sospirò, quasi io vidi in su le luci
 Figlio de la pietà sorgere il pianto;
 Arder di foco equal, languir d'amore;
 A me drizzar le voglie, esser sol mio,
 Io consorte, egli sposo,
 Mille volte giurò, mille promise.
 Che non fe? Che non disse?
 Mentito à l'opre, e disleale à detti.
 Diedi io certa credenza à sue lusinghe,
 E rimasta sicura, e tutta lieta,
 Già disponea le nozze, e gli Iminei.
 Trattar volli poi seco il mezo, e'l modo,
 Quando d'altra beltà si disse amante:
 Ch'esser mio non potea, ch'era d'altrui,
 E rinfacciando io la giurata fede,
 Scher-

Schernir ti volli, à me rispose. Elicia
 Schernita da un Garzon, e da un Gar-
 zone
 Pouero sconosciuto, a' nostri alberghi
 Solo pietate accolto,
 Cui la materna cuna
 Parco negò, sempre cortese il Cielo.
 E da lui io frodata? E sofferente
 Vedrassi Elicia il traditor maluaggio?
 Nò nò, profanator de la tua fede
 Vedrai, che pote Elicia. Hoggi il mio
 scherno
 Ti farà sposo, ò morto. Irrato giusto
 D'ogni mio torto esigerà la pena.
 Tarb. Ferma Elicia, edì Alcasta, Elicia
 ferma. (to
 Vò seguirlo. Ecco Elin Garzone ingra-

S C E N A V I I I.

Elino, Tarbante.

S Corfa hò pur la Città, loco non haueo
 Que l'orma non sia de' miei vestigi,
 E Matteo non ritrouo. Io che sol vago
 Compiacer' al mio Nume
 Stimo angusti confini entrambi i poli.
 Hor in breue ricinto,
 Quando m'è scorta un Sole, il piè trauia.
 H 6 Cb.

Ch'er'ito al Rè, mi disse Arazie Siba,
Che tessè qui lasciollo

Ragionante col Rè. Hor qual sentiero
Eleggerò mè dubbio? Androne al T'èpio?
Ma chi sà, che non l'abbia Irtaco seco
A la Reggia menator'io qui l'attendo.

Tarb. Santi pensier d'illuminata mente.

El. Qual più leu'opra a' miei desir ardèti,
Che spiar di Matteo in Nadaberret
E qual più sospirata,

Che l'amor d'Ifigenia, alta mercede?

Ah impiet' à difato. E pur non vaglio,

On' inferna ogni possa anco s'estende,

E sarei caro: ò forse

N'ò si cōpra à tal prezzo un regio affet-

Tarb. Ma che bado? Le stelle, Elicia irata.
La gelosia del Rè gli gridan morte.

El. Mille pensier ripiglio, e mille lascio:

Ma chi sà non sia qui? Come, se chiude?

Eufrosina, e suoi figli il carcer cieco

E tu libero Elin, quando Ifigenia

Tolta à se stessa. E' l' soffri? A' tuoi cōtèti

I suoi casi lugubri apron le porte.

Che spert ella felice? in queste pene

La puoi render douuta à la tua fede.

Hor è tempo obligarla al tuo valore.

Sù di quella prigion v'è smaglia, ardite,

I sacrileghi ferri, al ombre tolto,

A' campi de la luce esca il tuo Sole.

Gene

Generosi miei spirti hor risvegliate
Il nobil vostro ardire à l'alta impresa.

Tarb. Ferma, Elin. El. lascia pur.

Tarb. arresta il passo.

Cosa dirò, che ti sia grata. El. M'ama

Forse Ifigenia? Altra non è, che sia (q'sta

Noua grata ad Elin. Tarb. Noua è pur

A schermir la tua vita. El. E qual s'ira.

Insidiosa morte? In breue il narra. (noè

Tar. Le tue voglie, Garzon (non dirò figlio,

Se da presso il seguirti anco è diuieto)

Se non c'ègi, fia questo il giorno estremo.

Elicia. El. O bell intreccio à la mia mor

Che temo Elicia? ò le minaccie sue (te.

Far'ami guerra? O con qual suon noioso

Ha il' orecchio assordito. Elicia. A p'uto

Da tramare frodi, e machinar la morte.

V' à dille, che m'è solo

Guerra, e morte il suo nome,

E termina ella sola i miei rifiuti.

Tarb. M'uccidesti sù labbri la parola.

Ferma, ascolta, El. Di pur. Tarb. cōtra il

tuo capo (Rege

Quanto amante, hor crucciosa Elicia al

A querelarsi è ita, che spergiuro

Fai di fè vote le promesse, ond' ella

De' sacrati Imenei orba è rimasta:

E che d' hauerla à gabbo anco ti pregi.

Aggiunge, ch' emulando i Regij affetti

Ami

Ami Ifigenia, e quest' amor t'ha reso
Di sleal seco, e mentitor fallace.

El. O graditi compianti, o care accuse,
C'habbia schernito Elicia, e de lo schern
Colpeuole sia solo. (no

A gli affetti del Rè emulo il mio. (d'ano.

E questo chiede Elin. Tarb. Chiedi il tuo

El. Effeminato cor s'arrettra a' danni.

Tarb. Prouido è l'huom, purchè'l periglio
schiusi.

El. Nel periglio maggior cōpagno è amore

Tar. Amor, che morte attēde è grā follia.

El. Amor, che fama attēde è di gran lode.

Tar. Nō h'ha sostegno amor, che nō h'ha spe-

El. E p̄mio di se stesso amor non vile. (me

Tar. Se l'oggetto, ch'adora a star sotterra

Confina il Rè, del suo riuai, che fia?

Da le catene altrui la fuga impara.

El. Qual fuga, e quai catene, e chi sotterra?

Pur te'l dissi, Tarbante, che lontano

Tranquillida me, e mi ti apponi.

Spezzerò le catene, e'l mio tesoro

Ad arricchirne Amor trarrò qui fuori.

S C E N A IX.

Caspio con Soldati, e Sopradetti.

El. Cor, correte, Elin, se tu prigione. (grado

Perma, si vole il Rè. El. Voglia a suo

Non già a prigion' Elin: libero io nacqui,

E libero morirò pria, ch'incateni

In

Indegnissimo laccio il piè, la mano (19
Sprigionar del suo frale haurai lo spir-

Casp. Opri l'amor: Nō aspettar, Garzone,

27 Che s'impieghi la forza; i lacci, i ferri,

27 De la Giustitia vindici strumenti,

27 Non son'ingiuriosi a cor gentile.

27 Sai ch'Attea nō fà torto, e'l Rè si serue.

El. Chi nacque Rè non obedisce a Regi.

Casp. Se' prigiō, tal sarai, verrai auuinto,

E se resisti, ucciso. Olà, Soldati.

El. A me forza? Io prigion? Ed io l'ucciso?

Come, s'inerme io fossi, o fregio solo

Fosse al fianco pendente il brando aguto.

Viē qua Caspio, te chieggio, io te q'sfido

Te, che vanti prigionie e strage vanti. (le

Questa spada ti chiama; lo vò, che'l So

Promulghi il fin del'attaccata pugna,

Che l'ombra diuietommi.

Casp. Ite in disparte;

Olà Soldati, o voi; vò, che si compia

Cō tua morte la pugna. In uā ti schermi.

El. Cedi. Casp. fuggi. Sold. a te Caspio.

Casp. Ah rubbello al mio Rè. Tar. Deb fi-

Cedi al Rè, da' tuoi piedi (glio; cedi,

Non partirà il supplice Tarbante.

Casp. Parti. Veglio. El. O il prode

Tarb. Ah figlio, El. Vanne

Tar. Ecco l'antico petto, in questo ammorza

Figlio, l'asceso sdegno; il freddo sangue

Beu

Beua da queste vene il ferro nudo.

El. Pur mi ti pari auanti? Parti. Casp. L'uge.

*Tarb. Caspio, deh per pietade,
Se ferir brami Elin, piaga il mio core.*

Sold. Fuggi i colpi.

Tarb. Io vò piaghe, io vò morire.

El. Ancor qui? Casp. Parti dico.

Tarb. Ah cedi, Elino.

Per letante à tuo prò sparse fatiche

Nò prego io nò, per q̃sta chioma io prego

Già canuta à seguirti,

Per questa età cadente. Casp. Ancora.

El. Ancora?

(Ah figlio

Tarb. Finche morto m'hauete. Ah Caspio,

Qui piaga qui, oue cullasti un tempo.

Tu, per queste mie lagrime, perdona

Al gionenile ardir. Voi, voi Soldati

Me misero uccidete. Ecco son fatto

A' vostri colpi in euital meta:

In Tarbante sfogate i vostri sdegni,

Ma viva Elin. Caspio, pietà pietate

Furiosi ministri, e te non vinca

Altri figlio in pietà, raffena l'ira

S'empio al Padre non sei.

El. Caspio son vinto,

Chiudi i colpi. Pietà m'hà debellato.

Que'l feruido sangue intorno al core?

Rizzati su Tarbante; hai cō tuoi preghi

Agghiacciate le viscere di foco.

Ec

*Ecco'l ferro depongo; al Regio aspetto,
Vò presentarmi: e volontario, e sciolto.*

*Casp. Deponetel pur voi, meco il seguite
Condono la sua pena à tuoi dolori.*

Tarb. Volontaria farfalla càcorre à morte.

Sold. O infelice Padre.

Tarb. Huopo è, che'l segua.

S C E N A X.

*Matteo, Eufrosina, Ifigenia, Beorio,
Siba, Sennio.*

33 *S* Ponsalito beato, in cui si giunga
33 *S* Con nodo indissolubile, e renace,
33 *F*orza di purità, l'anima à Dio.
33 *Q*uindi impara Ifigenia
33 *Q*uali esser denno, i tuoi pensieri, e l'opre,
33 *S*e tuo consorte è Dio: S'egli geloso
33 *F*ormando in te dolcissimo il soggiorno,
33 *F*orma à se del tuo core un Paradiso.
33 *N*ò t'arretti esser polue, e che di sangue
33 *M*al congiunge l'meneo distanti oggetti:
33 *I*l tuo fango, gli è gemma,
33 *I*l possesso d'un alma è'l suo tesoro.
33 *O* d'amor infinito eterno vampo,
33 *S*e te stessa gli doni,
33 *Q*uel, ch'è suo gli cōsagri, e'l prezza t'ato.
33 *C*are al mondo contrarie, amate leggi.
33 *T*ornar non è rifiuto, è gloria, è vanto

33 *L'opra*

12 L'opra al suo Fabbro, al donatore il do-
 Tu velata le tempie, il crin recisa, (no
 Tra le Vergini à Dio sacrate, e chiuse,
 Ne' solitarii Chiostrì
 Protouerginerè sposa oggi sarai (virtute,
 Fig. Sposa io di Christo? E quale è in me
 Onde à l'auge d'honor misera io giüga,
 Debile è'l mio talento, à tanta loda
 La colpa esser può mia, e s'altro vaglio
 Effetto è de la gratia, ogni mio merito.
 Eur. Fortunata me Madre in te mia Figlia,
 Hor chiudeteui, ò luci in sonno eterno,
 Veder nel regio vostro alto legnaggio,
 Quai grãdezze sperate unqua maggior?
 Matt. Beorio, e tu da la barbarie impara
 Del Tiranno lo scettro esser caduco.
 20 Non può lunga stagione sub. ime, e altera
 21 Scurassar quella fronte coronata,
 22 A cui fulmini prega il popol mesto.
 23 Mal risplende diadema à tutti odioso.
 24 Atterrir solo, e sgomentar Vassalli
 25 Il Tiranno procura.
 26 Ama, ch' altri lo tema, e non che l'amis
 27 Così nel timor solo
 28 De la corona sua fonda la mole.
 29 Debil base è la tema à gli alti Imperi.
 30 Quei che soggiace altrui da tema appress-
 31 O col timor disperar, e di ch' regge (so,
 32 L'ultimo fin tenta palese, e audace;

O se

33 O, se varco gli s'apre à via congiura,
 34 Vago di sangue infidioso insorge.
 35 Chi vuol lo scettro stabilir, preponga
 36 A' privati interessi il ben comune;
 37 Temuto e riuerito offeruisce imiti (do.
 38 L'alma nel corpo humano, e Dio nel mō.
 39 Studij regnar più che temuto, amato.
 40 Punisca i rei, mai non se uero; a' giusti,
 41 (Ma nō sia partial,) comparta i premio
 42 Parco si di se stesso, e non restio,
 43 Sia patente la Regia, al soglio assiso
 44 Ambe le parti, sofferente, ascolti:
 45 Sollecito a' bisogni, e tardo à l'ira (zani
 46 Ami il Vulgo, ami i Grãdi, ami i mez-
 47 Ciascuno al Rè soggiace, ei serue à tutti.
 48 Volga il guardo benigno, e non esegua
 49 Risoluto pensier, che spunta acerbo.
 50 Il tempo lo maturi.
 51 Il discorso l'approui.
 52 I diuini precetti, e sante leggi,
 53 Chi prescrive l'humane, adempier dee.
 54 Non s'auanzi al honesto opra, che gioua
 55 Ciò, ch' à l'armi contrasta
 56 Vince la Pace, ò intepidisce il Tempo
 57 Quegli Araldo, che al loco, oue lo diriz-
 58 Sappia à l'uso adattarsi al Prece caro,
 59 A la Corte gradito,
 60 I comuni interessi a' propri apponga.
 61 Sian le leggi immutabili, lor toglie

E la

11 E la forza, e'l decoro
 12 Formar le noue, & abolir l'antiche.
 13 De' legali statuti
 14 Il trasgressor primiero è chi li varia.
 15 A militari studi addestra il Regno:
 16 Stuol senza disciplina, uita in se stesso.
 17 Genti seditiose, e contumaci,
 18 Via più che l'armi il real ciglio affrena:
 19 Sij del tuo pago, da l'Inuidia altrui,
 20 Da la ferma incostanza di Fortuna,
 21 Son più sicuri i mediocri Imperi.
 22 E più sano è consiglio
 23 Regger' in pace i suoi, che tor l'altrui.
 24 Presto del Vulgo i ribellanti affetti
 25 Accheta, ha debbil forza il mal nascete,
 26 L'innecchiato è robusto.
 27 Spirin l'opte tue prime Amor, Clemenza,
 28 Tien l'arbitrio de' cori, se foriero
 29 Hà di Clemenza, grido il nuouo Prence.
 30 Non altri, che te stesso a parte chiama
 31 De' più graui secreti, i tuoi nemici,
 32 Cosa più che l'silenzio, altra non preme.
 33 A pronta occasion non si ritardi.
 34 Sia straniero l'error, del Prence il fallo
 35 La Cometa è del Regno, a' suoi soggetti
 36 Piove di mille error maligni influssi.
 37 La Maestà, che la Natura, e'l Fato
 38 Li fè libero dono, e'l fè Signore,
 39 Gli la toglie la colpa, e lo fà schiauo.

1) Non

1) Non sarò sempre io teo; E breue, e frale
 2) Ne l'hospitio del mōdo il nostro albergo
 3) L'huom, che nasce à la luce, de la morte
 4) Necessario tributo ei porta seco. (da
 Presto verrà, che gli occhi stāchi io chiū.
 E per la fè cadendo, a i veri canti,
 Con usura beata, in Ciel rinasca.
 Beor. O diuini consigli, in quei licei
 Del humanata Sapienza appresi
 Suenture d' Etiopia, alhor, che sceura
 Da te fū sceura al ben, consort' a dāni.
 Giacque informe à la legge. O duro es-
 Che diparti da la virtute i cori. (glio.
 Sib. Già l'ara è adorna, corredato è
 Tempio,
 Maestro iui Eufraon v'attende.
 Matt. Siba,
 Col Virgineo drappel, là vienne, e Sēnio
 D'Irtaco sciolga le dimore; andate.
 Voi me seguite, e'l Creator sia nosco.
 Sen. Fausto giorno per me. Sib. Più fausto
 al Regno
 Euf. Già nō hò, che più brami. Io sō felice.

SCE-

S C E N A XI.

Tarbante, Elicia, Asmodeo in
Alcasta.

(corso)

DE gli humani accidenti, ò come il
Con ignoti caratteri, ma veri
Nel volume stellato addita il Cielo.
Stabil ne' giri suoi, fermo ne' moti,
Ne' purissimi aspetti, de le stelle
Scriue le sorti, e le vicende spiega.
Elinò, Elin tu non credesti a' miei
Iterati consigli, ecco pur prouì
Spirando à questo Ciel, nemico il Cielo.
Già compito è'l presagio, il loro effetto
Le minaccie de gli astri han già sortito.
Tu, che fai qui Tarbante? Ahì così fiero
È fatto il cor? Pur del tuo core Elinò
Parte è più cara, e al tabano condotto
Disperando ogni aita hoggi il vedrai.
D'humano Genitor tali non sono
Le viscere, che sappia
Sotto'l ferro cader, mirare il parto:
E veder potrò io
Il mio figlio suonar Padre secondo?
Mà casso io seco, à che senza il mio Elinò
Per me rotano i Cieli, e splende il Sole
Barbara mia puttà rimbuiò infasce,
Quan-

Quando il viuere è pianto,
Ti sottrasse al morir, perche poi dura
In questa età, quando la vita è cara,
Infelice Garzon la morte haueffi.
Ahì, che farò? non sà partire il piede,
E star qui non hò cor. Son colpe eguali
O'l lascio in abbãdono, ò nel suo sangue
Miro l'alma notar libera e sciolta.
Seguito io pur l'haueffi; Empi ministrè
La segueta vietaro, e in qual si giaccia
Sotterranea prigion lasso m'è ignoto.
Odo voci di sdegno Io qui nascoso
V' dir vò, che ciò sia. Chi sa se fia,
Senza far sue difese, Elinò ucciso,
Alca. Colpa fù sua. El. Tu'l mio furor so-
Hor col chiamarmi vile, (più)
Hor con malleueria, d'esser consorte
Al' accuse destasti. Alca. Ecco, ch' Elicia
Elicia in colpa. A forza al fin confesse,
Ch'al Rè ti persuasi in supplicante,
Perch' Elinò fosse sposo,
Non ch' Elinò fosse morto.
Vn Garzon sì leggiadro,
Al cui ciglio al cui guardo,
Se stanco Amor mai fusse,
Fidar potrebbe, e la faretra, e l'arco,
Morir p' mia cagion? pria mora Alcasta.
Che caggioni il suo mal.
El. Io scoppio d'ira.

Non

Non fosti mi spronasti ad accusarlo,
Che nulla il Rè prezzando,

Emulo ne gli amori ama Ifigenia,

Al. Quel che pria m' accenasti, io ti vidisti.
Se fole, o sogno fu, tu lo fingesti. (no.)

El. Io no, che vaneggiavi. Al. Ne folle io so.

El. Ma follie mi contasti.

Alm. E quando? El. Il dire,

Che la notturna fuga in strana parte

L'occasione per le sue nozze Elino,

E che riu al geloso,

Sitibondo tornò del Regio sangue;

Tanto il miser non disse, e fosti quella,

Ch' a delirij mortali m' inducesti.

Alm. Quella tu, smemorata,

Che millantasti Elin di questi amori

V disti, o al Parto nè giuro dar morte:

Ma sia questo sol mio

Error pur non depose Irtaco al' hora

La natural clemenza: ei venne fiero,

Quàdo vdi più ch' Amate, amato Elino,

E che diegli Ifigenia aureo monile

Del Rè già donò hor di sua fede in pegno.

Tanto a te non diss'io.

Tarb. Di qual monile, (adunque

Favella Alcasta? Alm. Hor nõ rispondi?

Ne la colpa se tu. Sempre il tacere

Fu di ragion conuinta. El. Io, che fallai.

Alm. E tu sola soggiaccia à la censura

D' ingrata, d' infedel, di menfogniera.

Tarb.

Tarb. Elicia, hor che si pensierosa, e trista?

El. Dirollo à miglior tempo. Hor vanne
è forza

Mostrarmi discortese à tue dimande;

Tarb. Palesando il dolor, si lava il core.

El. In me s' opprime e i più.

Tarb. Discourti almeno,

Qual pegno e qual monile, (no.)

Qual amate il donò, Chi l' hebbe in do-

El. Siam già scuerte.

Alm. Anco tuo fallo è questo:

Le tue vane coniesse, e pertinaci

In mostrarti innocente han fatto, ch' io

Trascurassi guardar, s' altri n' vdisse.

Tarb. Di qual monile?

El. A più studiosi affari (iscusa

Sempre giungi importuno. Alm. Amor?

Questo Vecchio infelice. Hor sù dirolti

Per tor q' ita d' impaccio. Vn puto parue

La Reggia entrar costei, l' accusa esporre,

E l' condannarsi Elin.

Tarb. Quai sur l' accuse?

Al. Di sala Irtaco usciva, alhor che giugse

Costei, e à piè di lui supplice, e mesta

Disse che riamato Elin tuo caro.

Da la vaga Ifigenia,

Hebbe da quella in dono aureo monile,

Che pria del Rè fu dono.

Tarb. Onde tu l' sai?

I

El.

El. Ne le sue mani il vidi.

Tarb. Il Rè che disse? *(venga)*

Asm. Spinto da mille furie. Hor, hor qui
Il Garzon, disse à Caspio, e tosto giunse.

Tarb. Che poi sorti?

Asm. La Giouenil franchezza
Gli fe presso la morte.

Tarb. E come? El. hor troppo *(aspetta,*
Chiedi. Che farò dunque? Tarb. Elicia
Deh per Dio segui Alcasia.

Asm. Ei, che douea

Venir tosto à mercè de' conti amori.

Chiesto, con viso aperto

Quetta, io disse riprovo,

Ifigenia sol è, ch' Amante adoro;

E dimandato del monil dal petto

Libero il trasse. Al suo sprezzato dono

Ingelosito il Rè, diè varco al ira,

E tutte in vn pronunziò le pene,

Lacci ferri, prigion, morte penace.

Alhor tosto congedo io con Elicia

Il passo volsi addolorata, e trista.

Tarb. O Tarbante crudel del bello Elinò

Homicida Tarbante. O me infelice

Troppo figlio chiedesti e troppo io diedi.

Suenturata dimanda, infausto dono

Del tuo viuer rapina. Ah figlio. & io,

Che t'inceppai con tal catena il piede.

El. Che tu dici Tarbante? Tar. Elicia, Elicia

Quar,

Quanto sè tu ingannata.

Ama si non amato il fido Elinò,

E'l monil che vedesti,

D'Ifigenia è rifiuto, e non è dono:

Con superbo disprezzo,

Ella al suolo gittollo, io lo raccolsi;

Perch' altri à terra nol, vedesse, e lei

Schiua di regij doni al Rè scourisse.

Vago io poi, che lontano

Isse dal regno Elinò, à lui lo diedi:

O figlio, ò me dolente, ò dono, ò morte.

El. Heble da te'l monil? Tarb. Così celato

Io gli l'hauesti: ò non veraci accuse,

O Tarbante, ò Elinò dannati à torto.

Asm. Ecco Elicia il mentir ne' regij troni

On' adduce vn Garzon: di lunga etate

Fosse pur egli, ò men leggiadro e' fosse.

Vn Garzon nel fiorir de' suoi begli anni

Acerbo in aridir su'l verde stelo,

Quasi al' alba del dì l' Hespero giunto.

Vn Garzon, che può solo

Del più cupido guardo,

Del pensiero più anido, e vagante

I feruori appagar, fermare il velo:

Che d' Amor, senz' appello,

Le veci, e l'armi sostener può solo:

Il fior di queste piagge,

Il Sol di questo Cielo,

La sfera del tuo foco,

Il respiro al tuo cor, l'anima tua
 Sparir, quasi baleno,
 E tu Cloto infingar, che spezzi il filo.
 E tropp' aspro accidente
 A dar lacrime a' sassi, e senso a' tronchi.
 Chi sa, s'egli viuendo,
 Voglie cangiara, e le sperate nozze
 Con nodo marital godeui un giorno.
 Hai, Elicia in un punto
 De la beltate impouerito il bello,
 E guasta hai di Natura
 De l'ultimo poter l'opra più vaga.
 O non t'haueffi io vista,
 O non l'haueffi udito. O bello Elino,
 Per man d'Elicia morto.
 Che diran, lascio di Tarbante il duolo,
 Eufrosina, Ifigenia, all'hor ch'E lino
 Morto saprà da' tuoi richiami ingiusti.
 O doglienze homicide, e forse a' biasmi
 Sarò teco io consorte,
 Che consorte fui teco anco a' compianti.
 O morta fosse Alcastra
 Pria s' incolpasse Elino. Ecco si more.
El. Per me dunque si more? E fui si cruda
 D'Elino a' danni. Elin la vita mia,
 Il mio cor' il mio ben, che da me scia
 Non potendo inferir, da' regij sogli
 Mendicai il feretro
 Al mio ben, al mio cor, ala mia vita.

Alm.

Alm. Offendesti te stessa.
El. Abi la beltà compendiata à un volto,
 Le vaghezze del Cielo in un raccolte,
 Del mio stolto furor saran ti ofesi?
Alm. Spoglie del tuo disdegno.
El. Morir à dunque Elino,
 Fatta Elicia capion de la sua morte?
Alm. Tu d'Elin l'homicida.
El. Io, io velar d'eterno eclissi il Sole,
 Precipitar la gloria in mar di sangue,
 D'amer più bello inuedouir Natura,
 E me stessa accusar ne l'altrui spoglie?
Alm. A te stessa nemica.
El. Mora Elicia, pur mora,
 Che altro Elicia non fù, ch'un sol desio
 Di viuer, e spirar col bello Elino?
 Hor come viuo, e spiro,
 Se lo spirto si scioglie,
 Se tramonta la vita? (mai,
Alm. Certo è, che more Elino. **El.** Ab nō sia
 Che minacciante io vegga, e sanguinosa
 L'ombra mesta d'Elin scorrer dauante.
 Nò, nò'l precorrerò a' Campi Elisi,
 Vendicherò, accusatrice e rea,
 Il mio stolto furor con la mia morte.
Alm. E douer. **El.** Così fia.
Alm. O ricca preda.

L 3

SCE-

S C E N A XII.

Irtaco, Sennio dal Balcone, Choro
di Perfiani, che fanno l'Infaio
d'Andromeda, e di Perseo.

Condono à le mie nozze
De l'audace fallir la giusta pena:
Spiti hoggi Elino. I talami funesti,
E l toro nuttial discordi sono.
Pur suo stratio fia questo; ei, che si vaito
D'amoroso rinal, che me preceda
Inanzi al carro incatenato, e stretto,
D'Ifigenia gentil fatto io consorte.
La mia sentenza à l'altro Sol s'esegua.
Sia la vegnente Aurora
L'Espero di sua vita; ei, ch'osò tanto
Drizzer le voglie ambizioso al Sole.
Sento da un nõ sò che destarmi il petto
Con dolce violenza à la pistate.
O sposate beltà quanto potete;
Son tutto Amor; anco al Rinal se'n corre
Affetto di pietà. Io, che d'Elino
Esser dourei di morte anzi ministro,
Che giudice di morte, hor sperimento
In habito d'Amor' ir la fierezza.

Sen., Errò Garzone in cauto, e di perdono

37 Digni fur sempre i giouanili errori.

Irt., Impunito Garzon stima, che l' fallo

Gli

37 Gli si conuegna, e ne le colpe inuechia.

Sen., So fia colpa l'amar, ciascuno è reo.

Irt. E reo, chi negli amori emula i Regi.

Sen., Ecco la trionfante inuita squadra;

Ecco Andromeda annuita; Ecco la fera

In atto voracissimo. Cho. Il comando,

Sire, si esegue. Irt. O lieta vista, e cara

Andromeda

Qual mio fallo m'incatenò

Soua un scoglio,

Nobil passo à vil Baleno;

Dura vista, armata è già

D'aspro orgoglio,

Dei del Ciel pietà, pietà.

Voi del mar, voi Numi amanti

Sprigionate

Me, che sciolgo il core in pianti.

Ahi da pesci, e mostri comò

Imparate

Esser sordi, e muti à me.

Nol soffrir, scendi repente

Giusta Atrea,

Tronca i lacci à l'innocente.

Ahi mi lagno, e mi querel;

Matre Dea

Posto hai già la libra in Ciel:

Otu d'elmo armata, e d'asta

Del gran Giove

Bella figlia, e saggia, e cara.

L. 4

De

Deh tu affonda il mostro qui,
Le tue proue
Canteranfi in questo dì.

Perseo

Lascia sù, lascia, ò bella,
Da le conche ricchissime de gli occhi
Seminar più di perle il ciel del volto.
Qual dispendio maggior, che da le sfere
Di due care pupille
Precipitar le Stelle in tante Rille?
Qual naufragio più jero,
Ch' affogar duo bei soli in mar di piato?
Io io spedito, e pronto,
Cō questa lancia armato, il mostro affrōto.
Tanto chiedi, o si tanto
Ne le viscere tue, antri profondi
Sepelir di Natura, il più bel dono?
Da le viscere, tue mostro crudele,
Beuerà questa lancia il lordo sangue,
Soccorrerà chi langue.
Ancor t'aggiri? Ancora
Ergi l'obliqua coda? Indarno sfuggi.
Pur gireuol, fugace, il colpo in vano
Non cade di mia mano.
Queste ritorte fughe,
Questi lubrici moti
Irritano il valor de la mia destra.
Con ostinato orgoglio ancor resiste?
Vincerò, se tu vinta.

L'ho

L'ho più volte colpita, e più respinta.
Che più meco la lancia? Hor questo scudo
Siasi schermo immortale al corpo ignu-
Sù quei lumi, (do-
Volti in fiumi,
Rasserena,
Insassita è la Balena.
Se ritene l'aspro orgoglio,
A' tuoi irai
Esser mai
Non potea, che duro scoglio.
Pur t'aggiri
Tra sospiri,
Non più pene,
Ecco rompo io le catene.
Ma tu bella, quanto ria
O sei sciolta,
O in lacci auolta,
Sempre annodi l'alma mia.
Prendi, ò bella
Verginella,
Volo altero
Sù quest' ali del Destriero;
Ch' al mio fido, ardito core
Per giouarti,
Per scamparti,
Anco l' ali hà dato Amore.
Andromeda, e Perseo insieme
Viva Palla, e viva Amore,

L. 5

Quel

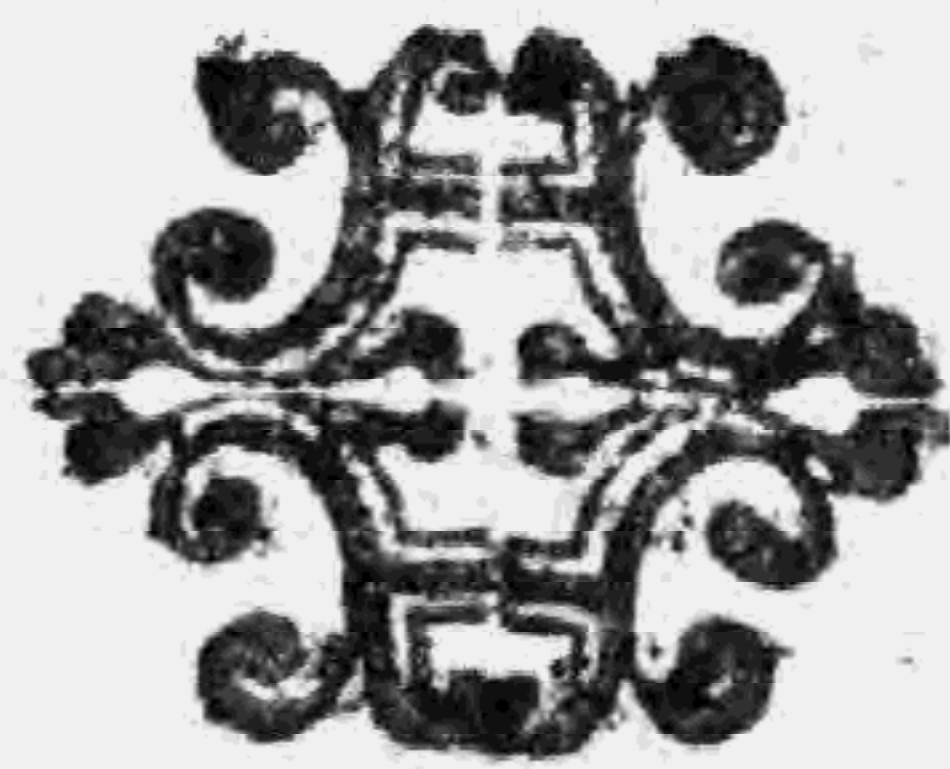
Quell'armata, e questi ignudo,
L'una diede, e asta, e scudo,
Dedò l'altro à l'opra il core,
Viva Palla, e viva Amore.

Irt. O di quai gioie è pregno un sì bel fine.
Veggio ombreggiarsi in questi scherzi il
Di Perseo io le vesti, e mia rapina (Fato.
Ifigenia pur fia; ma'l mostro in sasso
Strauolto, Elin fia qsti, in mar di sangue
Ammorzate vedrò l'emule fiamme.
Hor voi itene, Perse,
A disporre i teatri à nuouo giochi.
Ma credo forse, al Tempio
Giunto Matteo, le mie dimore accusa
Conf. A lui diè moto il tuo comando.

Irt. E vero:

O diuieto ben sciolto, ò di Matteo
Gratissimo ritorno, che darai
Gioia à me, pace à lei, cōsorto al regno.

Fine del Quarto Atto.



ATTO

A T T O

Q V I N T O .

S C E N A P R I M A .

Irtaco sul Carro Trionfale con sua
Corte, Choro d'Himenei, che
vanno al Tempio con **Elinò**
ligato auanti al carro,
Choro di Cupidini
Vn del Choro :

S cendi, Santo Imeneo, (Ch.)
La Discordia, il Rosser, la Tema sca-
Cōstame d'or la bella Coppia allaccia:
Choro

Pelicissimo di, giorno fatale,
Due spoglie stringer à laccio amoroso,
Fia consorte Ifigenia, Irtaco sposo.
Vn del Choro

S cendi, Santo Imeneo,
Pugi d'un aureo fir alla destra armato
De la Coppia auuenente il manco lato.
Choro

Pelicissimo di, giorno fatale,
Due spoglie punger à firale amoroso,
Fia consorte Ifigenia, Irtaco Sposo.

L 6 Vn

Scendi, Santo Imeneo,
E la Coppia gentil, quanto modesta
Con la face più pura accendi, e desta.

Choro

Felicissimo di, giorno fatale,
Due spoglie accenderà foco amoroso;
Fia consorte Ifigenia Irtaco Sposo.

Vn del Choro

Scendi, Santo Imeneo,
Spargi di rose il letto, e nasce poi
Da la Coppia real serie d' Heroio.

Choro

Felicissimo di, giorno fatale,
Due spoglie accoglierà letto amoroso,
Fia consorte Ifigenia, Irtaco Sposo.

S C E N A II.

Arfadasso, Zaro, Asmodeo.

P V r disegni contese, e risse tenti (gno.
Di affronti ancor nõ satis, e di vergog
Pugnar col V angelista
E dar fama à sua fede, e gloria al nome.

Zar. Come tosto diffidi?

Arf. E qual vuoi, c'habbia
Region d'insolentire; il veder forse
Puffillanimo Leni? O le vittorie

Ala.

A la vista del Sol poc' anzi haure?

Zar. Miserabil trofeo, qual io mi sia
Sorgerò sempre auerso, e sèpre audace.

Arf. V à, corri, pugna, io vincitor t'attendo.

Asm. Coronate Asmodeo Furie cõpagne.

Io, ch' à gli otij vi tolgo, io, che rinouo
Con noue prede, e care i vostri sdegni;

Io, io u'impiego à gli eserciti crudis;

Corteggiatemi su, Furie correte;

Asmodeo, Asmodeo gridi l'Inferno.

Zar. Coronate Asmodeo Furie compagne.

Arf. Coronate Asmodeo, quel Prèce inuitto,

Che di Vergine imbelle al leue suono

Tremò, crollò! Quel grã Cãpiò s'infiori,

Che sfidato à tenzon da Vecchio inermè

In publico teatro.

Vrlo, cadè, precipitò sconfitto.

Coronatelo sù, Furie correte.

Zar. Coronatelo sù, Furie correte.

Arf. Mal pronato à gli ingãni io ti rauuiso

Auulito Arfadasso. Io perche vinto

Fui dal nemico Leni, hor vergognosa

Ne le foci d' Auerno haurò la tana?

Vorresti ò me sepolto in que' ferragli,

O confuso io girassi in questi cãpi (para

Quãto se' mal accorto. Hor sappi, e im-

De gli apostati al Ciel l'arte e'l costume.

Io, pria che l'huom si tenti, al suo natale

L'horoscopo gli aspetti, il sito offeruo,

Et cid

E cid' che'l Fato indica
 In que' volumi adamantini io leggo.
 Il composto poi miro, e qual souasti
 Degli Elementi, e qualità contemplo:
 Poi fo de' sensi anatomia minuta,
 Che da questi in oprar pende la mente.
 Io, se de l'huom la volontà non volgo,
 Che tant'oltre non giungo, i sensi turbo:
 Formo apparenze, e di fallaci larue.
 Ogni cosa mortal vesto, e coloro;
 Onde alterati, e adulterati inganno
 Col senso, che falli l'alto intelletto,
 E schiava fo la volontà; ch' impera.
 Vanti si l'huom di liberta' si pregi
 Non soggiacer' altrui è intende, è vole;
 Io quel senso alterando, oue più abonda,
 Fò ch' intenda il suo mal, voglia il suo
 Dirai, tal hor se' vinto. (peggio)

Art. A punto. Asm. Al' hora

Son le vittorie altrui base à le mie.
 Hor vedi: al' huom son' io
 Più presso al' hor. che più lontan mi stima;
 E quando è più sicuro, è più perdente.
 Non corro io là, doue ragion non pugna.
 Quei, ch' à me non resiste, e segue, e cede
 Vbbidiente al' senso, io l' abbandono:
 Vò, ch' egli aneli i miei vestigi, e seco
 Io diuegno il ritroso, egli il seguace.
 Ma nel campo del cor, chi me diffida,
 E del

E del senno guerrero impugna l'armi,
 Inuisibil qui corro, e à suoi pensieri
 Gli abiti somiglianti eleggo, e vesto:
 Cò mouo al zelo, e'l zel termina in sdegno:
 Fò l'Humili à insuperbir nel niente;
 Chiudo à fatto l'Inferno, e la Speranza
 Lunge il santo Timore,
 Vien ne la sicurtà proteruo ardire;
 Nel debellar con più digiuni il senso,
 In tal vittoria insolentir fo l'alma,
 Così prodigo a i sensi, e insieme auaro
 Forma con le sue palme à me corona.
 Le vittorie di Leuisbor che vantate?
 Son le vittorie sue trionfi miei.
 Dal trionfar pos' anzi à lui dimostro,
 Quanto vaglia col Grande,
 Quanto l' tema l'Inferno,
 E quanti'rai sparga di glorie al mondo,
 Onde gonfio del ben cada superbo.
 Queste le vere palme, di colui,
 Ch' à l' infidie scampò, vinse a gli assalti:
 La palma hauer; che'l fine ogni opra ho-
 nora.

Zar. Hor si veggo di lui snervati i pregi,
 Sia de Numi il terror, flagello a' Ma-
 ghi; (tuo.
 Faccia, che vuol, non fia qual vuol, fia
 Asm. Sì, che che fa mio che nel sentiero al
 A chi del Cielo è vago (Cielo
 Men

Men paleſi, e più ſpeſſi i lacci ordiſco.
 Zar. Ma qual ſerbi à gli aſſalti ordine, e
 Al pēſier curioſo hoggi perdona. (modo?
 Aſm. Ad aperta tenzon non pugno io mai;
 Pria vò, che l'huomo in bella Dōna ho-
 De l'animo i talenti, (nor:
 Poi di Fortuna, e di Natura i doni
 Altamente congiunti in quella ammiri;
 Ramiſata già modeſta, e bella,
 D'una fiamma pudica il cor gli accēdo;
 Quando amante è pudico, ei fatto è mio;
 Da la beltà, che puramente honora,
 Ei trogge ad hor' ad hor noue fiamelle:
 Hor vuol cāgiarſi à rimirarla in Argo,
 Hor con fido ſeruaggio in Briareo,
 Hor de gli affetti ſuoi co' ſuoi penſieri
 Patto un Eco il ſuo cor parla, e ragiona.
 Mira ſì, ma furtiuo,
 Segue ſì, ma lontano,
 Tanto curante men, quanto più adora.
 Non s'affrena ei però, nè ſon ſue mete
 Taciti affetti, e ſepeliti ardori.
 Audace Amor lo rende, io gli figuro,
 Che rigor femi nil toſto ſi ſpetra,
 Che l'amata beltà pur ſenſo accoglie,
 Oh' un guardo à caſo volto arte lo moſſe,
 Il poſto è in ſua balia l'amor' amato.
 Speranzoſo ei coſì per mano amica
 Rieſolue à ſuoi deſiri.

Messa

Meffaggiera fedel carta amorofa;
 Qui ſoſpiroſo eſpone,
 Ch' arde, ma puro è'l foco, e non attende
 Altra mercede à l'amor ſuo, ch' amare;
 Che l'amor di virtù d'amor s'appaga.
 In tal ſecreta guiſa, (riſo
 Smaſcherate le voglie, un guardo, un
 V à rubando ſollecito e ſagace.
 La corteggia, l'oſſerua, e miſurando
 I di lei paſſi e parte ſeco, e riede;
 Già paleſe l'honora, l'uenta poi
 Colorito preteſto
 Di famigliar fauella,
 Di ſcambieuoli doni. Ei, che ben vede,
 Che ſfrenato penſiero ancor non ſorge,
 Stima, che'l tutto lece, e à paſſo lento,
 Per incognita via s'indrizza à morte;
 Ch' iterādo hora ſguardi, hor cēni, hor ri-
 Hor piaceuol diſcorſo, al fin diuiene (ſo
 L'amor de la virtù, voglia profana.
 S'egli à vani piaceri un ſì mi nega,
 Non diſſidola palma, e parto e torno;
 Mille volte abbattuto, io mille aſſalgo,
 Ne le perdite mie più generoſo.
 Ringo vinto tal' hor fuggir confuſo,
 Ma dal ſuo cor nō parto e ſorgo, e cado;
 E rinouo l'aſſalto al fin l'uccido;
 Uccido me gli ſuelo, e li rampugno
 Del ſuo piacer l'indiuilibil tempo,
 L'eter

L'eternità del fio, del gran Tonante
 La destra vltice, e giusta, onde confuso
 In sì vari per fier, ftoho, disperì.
 Così pugno, tal vinco, e al proprio fallo
 Ciascun spirito di noi tal pugna, e vince.
 Zar. Inuittissimo Prence. O frodi illustri,
 Nobili frat'gemì. Arf. Io nulla credo.
 Asm. Da la viltà del core
 Incredulo si rende, e senza fede.
 Nè crederai pur tu, ch' Elin si moia
 Da tradimenti miei fatto prigione;
 Che disperata in giù da l'alte mura
 Precipitò, morì la bella Elicia.
 Arf. Precipitata Elicia? As. A nostri roghi
 Avde eterna compagna, e solo è mia,
 Mia sol la ricca preda; onde dal centro
 Chiamai le Furie à coronarmi intorno;
 Que tenta Asmodeo non è riparo,
 Pianta selua d'allorì ogni mia frode.
 A che le ciglia inarchi? O ti son forse
 Del grã Prence Asmodeo noue le palme?
 Zar. Asmodeo, che tu di? E quando? E come?
 Asm. In sembianza d'Alcanta
 Al furor la destai, le tolsi il senno:
 Morì, hor viue eternamente al pianto.
 Coronatemi sù, Furie correte.
 Arf. Io no'l ti credo.
 Asm. Huom scioperato, e vile
 I fatti altrui d'alto valor non crede.
 Credi

Credi a l'occhio. La mira in qlla selua,
 Non vedi là nera, e deforme Elicia (si)
 Trascinata da vn mostro à gli imi abissi?
 Arf. Douitiosa preda.
 Zar. O palme, o lauri
 Coronate Asmodeo. Arf. Che si coronò.
 Asm. Coronatemi sù, Furie correte.
 Arf. Di qual cagion la spinse?
 Zar. Aspetta. Al Tempio,
 Ingeloso d'Irtaco. se'n corre
 Il mio dubbio pensier; colà drizziamo
 Il passo, e nel camin spiega gli agguati.
 Asm. S'ubbidisca al mio Zaro.
 Zar. O carì inganni.

S C E N A III.

Tarbante, Talpio.

E Se' certo di ciò? Talp. Tanta certezza,
 Come se tu sicuro esser qui meco. (po)
 Tar. Poiche sù l'uscio qui badar fa d'huo
 Finche dal Sacro Tèpio Irtaco rieda
 Prego, amico, suelar non ti sia graue,
 Come d'Irtaco Elin sia Figlio, e come
 Fù tuo dono, ò rapina. Tal. A la fanella
 Non mi rauuisci, e al volto?
 Talp. E così fatto
 Da la cadente età debile il senso,
 Che

Che l'imagini antiche, ò perde, ò turba.

Talp. Nò rāmenti a i cōfin là de l'Egitto,
Che ti fù dato in scampo?

Tarb. Lui l'accolsi,
Mentre dal Rè d'Egitto

Ad Egippo mio Sire io fea ritorno.

Talp. Nò l'sai, che n'veste pouera, e romita
Venne, chi à te lo diede?

Tarb. Ei fù romito. (sa,
Deb per Dio, pria, che giūga il Re. pale-
Perche vīna il mio Elin, il ratto, e'l me-
do.

Talp. T'epo è, ch'io lo disueli, aita, ò Numi.

Non ancor da la poppa erasi tolto

Schino il bābin di latte, e à dar sostegno

Dura era troppo ancor materia il sibo.

Quando vagala Madre

De gli euenti futuri al caro parto,

A se chiamò Astronomi periti,

Ch'osservato al natal l'horas, l'istante,

E col sito de gli astri à maggior proua

Appostando del nato i gesti, e'l volto,

Questo concedde fer messo presagio.

1) Fia caro altrui d'amor, di gloria degno,

2) Giunte in eccesso equal beltà, valore,

3) Me sù'l fiorir de gli anni, il Genitore

4) Homicida verrà del proprio pegno.

Tarb. Quant'è difficil opra

Le minaccie del Ciel render fallaci.

Talp.

Talp. Soggiūser poi, che se mai fosse ignoto
A la Persia, e lontano

Fauoreuol Destino

Al reame paterno herede il chiama.

Insupidì la Genitrice, e reso

Dopò alquanta dimora a' sensi il moto,

Sospirosa, e smarrita, entro le braccia

Strinse l'amato Figlio;

Lo mirò tre fiate, e tre baciollo:

Poi me chiamò indisparte,

E de la lingua gli eloquenti uffici

Vsurpò l'occhio, e fauellò col pianto;

Sol queste articold note interrotte:

Sia tua cura il suo scāpo, e à me lo porse:

Con riuerente inchino, Agatio io presi

Che questo è'l nome del Garzone, à cui

D'Elin supposi il nome. (auviso,

Tarb. Agatio? Hor vò mèbrando il messo

C'hebbe Egippo mio Re, ch'Agatio figlio

Del Perso Rè, ò fù rapito, ò morto.

Talp. Sparse così la Genitrice il grido,

Da la sua cuna Agatio esser rapito;

Volle cauta occultar' al Rè suo sposo

Il prognostico fero. Tarb. E come dielle

Irtacofede? E come armata gente?

Contro à l'audace inuolator non spinse a

Talp. Più volte il Sol risorse, e più cadeo,

Che'l simulato furto ella gli racque.

Tarb. E tacerlo potè? Talp. Sì, che poteo.

Vso

Uso antico è di Persi, appo la Madre
 Scoffe dal Genitor lattarsi il Figlio;
 E s' un lustro non compie,
 Degli amplessi paterni vnqua nõ gode.
 Hor ella, che sentita era ne l'opre,
 Da l'affetto, e dal duol fatta piú scorta,
 Dopò molte trascorse aurore, e lune,
 Per dar tempo opportuno à la mia fuga,
 Con Irtaco il bambin pianse rapito,
 E rapito stimossi. Tarb. Hor segui.

Talp. All' hora

Io fatto del mio petto al bello Agatio
 Amoroso ricetto, accorto, e solo,
 A Dio dissi à la Corte. E perche fosse ro
 Strano à l'occhio il faciullo, & al pèste-
 Cägiai le vesti anch'io, solingo, e scalzo
 In habito romito, e tutto incolto
 Solo attendea dal trauisar lo scampo.
 Già stanco dal camin, spessi respiri
 Dal labbro uscìã, quãdo te vidi, e i miei
 Compassionatti al' hor fieroli spirti.
 Poi nel vago bambin fisso lo sguardo,
 O stimandol mio pegno,
 De la mia pouertà pietà ti mosse;
 O ti trasse il suo vago, à me l' chiedesti.
 Fui su' l' principio auaro; ma d' Egippo
 Vdito il nome, e te di quello Araldo,
 Prodigo à te lo diedi, e in regia soglia
 Ti pregai s' allenasse, e così dissi:

Que

Questi, ch' a te confido
 Digloriosi Regi inclito parto,
 Lo minaccia Fortuna. Al fin conchiusi:
 Se lunge fia, che da la Persia Elino
 Sconosciuto Garzon traduca i giorni,
 Chiamerallo al reame alto Destino.
 Tarb. Nõ piú; ciò basti Amico; i ti dò fede;
 Son certo; Agatio è questi; hai tu ridetti
 Quegli accenti primieri in tal fauella,
 Che mi è parso, hor nè campi del Egitto
 Trouarmi io teco ed in romita forma
 Darmi col fier presagio il bello Infãe;
 E darti io se, ch' egli nudrito fora
 Da la pietra d' Egitto al regio soglio.
 Ma doue isti tu poscia, e chi ti mena
 In Nadaberre à protestar l'inganno?
 Talp. Disse mi ancor la fortunosa Madre:
 Talpio là vanne in loco, oue l' auuiso
 Giunga del nostro Regno, e se mai noua
 La fama porterà d' Irtaco estinto,
 Con Agatio ritorna, e Rè s' honori.
 Così disse la grama; onde risulsi
 Tosto, che fu tuo dono Agatio, e hauuta
 Del tuo nome contezza, in quella appiuto
 Forma romita, le dimore in Roma:
 Oue scorsa la fama vn mondo intero,
 Nõ che l'opre, i pèsier distingue. Io quini
 In mal agiato albergo
 Ignoto mi viueasne vari auuisi

Sema

Sempre ad Irtaco Rè l'animo intento.
 Quando d'Egitto vdi la morte, e ch'era
 Per violenza sol di ferro ingiusto
 D'Etiopia tiranno il Perso Sire, (bâte
 Crebbe à momèti il grido. Hor puoi Tar
 Imaginar la doglia. Al dolce Agatio
 Volò stuol di pensieri; altri il fingea
 Da' armi Perse ucciso, altri vagante,
 Altri di vil guerrier schiau innocente,
 Altri per auuerar le dure sorti,
 Per l'empia man del Genitor trafitto,
 In si fere tempeste al fin disposi
 Centrosar Nadaberre al mio cammino;
 Quiui trouar Tarbante, onde sicura
 De l'amato Garzon contezza haueffi.
 Tar. O fortune d'Elino, o Ciel cortese, (ba.
 Ch' à morte il toglie, e al suo reame il ser
 Tal. Chi more, e chi lo toglie à fera morte?
 Tarb. Agatio è, che si more,
 Talpio lo toglie à morte.
 Talp. Agatio more?
 Oime, che mai oprò? E doue Agatio?
 Chi lo spinge à morir? Si sì, che Talpio
 Sporrà la vita, inuolerallo à morte.
 Tarb. Talpio star qui non lece;
 Son colpe le dimore; un punto solo
 Donarci pote il bel Garzone, e tarlo.
 Andianne incontanète al Rè nel Tèpio.
 Io per la strada appagherò tue voglie.
 Tarb.

Talp. Tu mi guida Tarbante; in te còfido.
 O bello Agatio à le tragedie nato.
 Tarb. Nò, nò, uelgiam di qua; s'angusto è d'
 E men liugo però. O grato arriuo. (calle,

S C E N A IV.

Irtaco, Sennio, Caspio con Sol-
 dati, Zaro.

Queste, legioie mie! la pace è questa
 A quella Druda infame,
 Vergine finta, e meritrice vera?
 Questo il ristoro à l'Etiopia? Ed io
 Soffrirò di viltà gli ultimi segni?
 Pera Etiopia pera, il tutto cada;
 Piangerà spettatrice la Natura
 La tragedia comun d'un Regno intero.
 Sia de lo sdegno mio primiero effetto
 Matteo il traditor, che l'ira accese.
 Caspio sia qui. Là vāno, in q'l suo Tèpio
 Que falli, s'uccida. A la tua fede
 La sentenza giustissima commetto.
 Sen. Signor, nò vò, che còtra Sennio eselami
 Sangue sparso innocente. I qui protetto,
 Sia testimonio il Cielo,
 Non hauer parte à la mortal sentenza
 Sol dal furor precipitata. Ingiusto
 È, che moia Matteo. Zar. Giusto pur
 troppo. K Sen.

Sen. Zaro, vinto da lui tacer dove' ti.

Irtaco à te ragiono. Irt. Ogni altro taccia.

Tu la sentenza esegui. Sen. Ah ferma.

Irt. Parti.

Che tu Senio repugni? Ingiusto è dunque
Che sia spento un rubello.

Sen. Egli è ben giusto: (posto)

Ma quãdo Leni al tuo gran scettro op-

Que mai congiurò, che disse, e quali

Cospiraro all'hor seco; onde al suo capo

La sentenza di morte il mondo approvò?

Quali esserciti oppò, qual guerra indice,

Quai machine disegna, in quai trattati

Si va doppio, e furtiuo insinuando?

Guerreggia sì, ma còtra' l' senso; ambisce,

Ma le bassezze sue: nè volge mai

Il guardo, o' l' piè nõ fia soccorso il moto;

Sol, se fero, à se fero; e fia poi questi

Sire, da la tua man sospinto à morte?

Ah viua à pro del Regno, à te si viua.

Irt. Dissolse i sacrifici. Sen. Offerte à Pluto.

Irt. Urlò, crollò la Dea. Sen. Cadde Sa-

tano,

Che non urlano i Dei, nè d'altri ban-

tema.

Irt. Me tiranno chiamò. Sen. L'altrui

possiedi.

Irt. Togliet la Sposa à me? Sen. Non

mai

mai fù tua. (fa.)

Irt. Mi parlò d'Imenei. Sen. Nozze cachi-

Irt. Non con Irtaco. Sen. E ver. Irt. Come

il fellone

A me gioie promise? Sen. E son tue gioie

Sposa fedel non violar di Cristo.

Irt. Pur tu complice seco, e suo tutore?

Sen. E seguo io sol di Consigliier gli uffici.

Irt. D'un bugiardo fantor. Sen. Fantor

del dritto.

Irt. Disleal contumace, à giuste leggi

Sèpre auversario. Tu fantor del dritto?

Di giustitia nemico. Sen. Io. Irt. Taci.

Hor tosto

Con Elinò in prigion questi si chiuda.

Sen. Hor poiche a' miei consigli

Di douma credenza homaggio neghi,

La toga è qui, la verità v'è schietta,

Mentre parto io non tuo, habbiti il tuo.

Irt. Quãti stupori in questo giorno, ancora

N'è fidi serui miei non trouo io fede.

Guarda fallace Veglio, anco la pace

Del mio tronore al posto ha sospira.

Quasi di me diffido. Hor non s'arresti

La mia giustitia qui. Sergète. Erm. Sire

Irt. V'è co' ministri à là prigion secreta,

E al temerario Elin, già mio rivale,

Il capo si recida. Erm. Il mozzo teschio

A la Giustitia appenderò trofeo.

K 2 Irt.

Irt. Deputo io questo giorno à la vendetta?

Così sciorre Matteo le sue promesse?

Così à mio dispetto, e de le leggi,

Hor le nozze compone, hor le dissolue?

E perche mascherasse

L'empia sua fellonia larua del dritto,

Quante attinenze espresse, e quante ordie

Disparate tra lor fauole, e sogni.

Perfido traditor, con queste frodi

Ingannar me credesti; a tuo gran danno

De' tradimenti orditi

La tua vita è il riflesso, e la tua fama.

Zar. Tardi, ma sèpre è tempo i nostri au-

Sperimenti veraci inuitto Sire; (uisti

Di sua mislealtà, de le sue frodi,

Quante fiare, e quante

Giuste querele al tuo cospetto esposi?

Quante volte, che moia? I non chiedo a

Premio al seruaggio mio la morte sua,

Chiedo a riposo à tuoi pensieri, e calma.

L'odiai, e ver; ma dagli oscuri agguati,

Ch'è la tua Maestà tramaua, occulto,

Nacque l'attio, e'l desir de la vendetta.

Adorro dianzi foss'egli, hor non hauresti

Tanti angui al cor. Pur sien lodati i Di,

Ch'ei more, e more Eino Quetti è lo Spo

Ch'è la fletta l'figenia diseguaui; (so,

Sen finiti ritrouati vnira à Christo.

O sentenze vitali. Hai, con due morti,

E sposa

E sposa insieme assicurato, e regno.

Quella godea Eino, (fole)

Questo Matteo turbaua. Irt. Hor conti

Hor mi neghi la Sposa, hor goda Eino.

Fià lor fiumi di sangue va doppio Lete

Ad affogar le mie vergogne, e torti.

E perche sanio sempre, e sempre fido

Mi ti discouri, io Configlier t'elezzo.

Quella Toga già fregio à tergo indegno,

Hor còpenso al tuo merito, habbiti Zaro.

S C E N A V.

Carbante, Talpio, Irtaco, Zaro, Amiro,
ro, Mello d'Arabia.

N On t'arresti il timor. Irt. Veinche
chiedete?

Talp. Inuitta Adasta, s'hoggi un tuo seruo

Torre à morte prometti,

Torrà à morte il tuo Regno. Zar. Hab.

bisi vita.

Irt. Colpeuole t'assolue. Tal. In questi cāpi

Spira Signor' il tuo già pianto Agatio.

Irt. Agatio? O dolce nome. Ah rimembrāza.

E doue? Chi tu se? O figlio amaro. (tro

Doue Agatio mio figlio? Tal. In carcer te.

Sotto nome d'Elin viue sepolto.

Irt. Ecco noua mèlita Zar. E questa è pure

K 3 Falla,

Fallacia di Matteo. Tutte son frodi.

*Talp. Historia troppo vera. I son quell'io
Talpio tuo Cameriero. Irr. E se nõ erro
Talpio, che l'irafugò. Tal. Così la Fama
Per la Persia volò del nobil furto.*

*Irr. Ciascun sogni mi conta e fole inuenta.
Vò pur'udirlo. Hor tu, che Talpio sei,
Stringi lunga materia in breui note.*

*Tal. Nato il tenero Agatio, e stretto in fa-
Chiamò la tua Cōsorte, e mia Reina (see
De' successi del Regno curiosa,*

Accurati de gli Astri esseruatori;

*Questi, tutto che molti, in un formaro
Prognostico crudel, ch' al fior de gli anni
Del sangue di suo Figlio*

Haurebbe il Genitor le mani intrise:

Lagrimefala Madre à me lo diede.

Fin' à l' Egitto io scorsi, oue in costui

Abbattutomi, e stanco, e sconigliato,

A lui porfido in don, che ritornaua

Dal Rè Albino messaggier d' Egitto.

Irr. O bel pretefso à mendicar la vita

A l'orgoglioso Elin. Questo è l' secreto,

Così fingi nouelle, e mi rinoui

La perdita d' Agatio, e del mio regno?

Talp. Ascolta; se mètisco, à quella morte,

Che togliermi giurasti, hor mi condàna.

Irr. Tu, che fetti del don? Tarb. Hebbe-

lo Egitto,

E ne

E ne la Reggia sua nudrissi e crebbe.

Irr. Itene. Questo Elin, che nouamente

E cangiato in Agatio, e che pretese

Emular l' amor mio, dannato è à morte.

Tal. Deb sospèdi Signor, sospèdi al Figlio

Tu Genitor la morte. I Cieli i giuro,

Voi Sõmi Dei, voi testimoni io chiamo

Elin, egli è l' Agatio, egli è l' tuo caro,

Che rapito da me piangesti un tempo.

Irr. Agatio fù rapito, e Talpio il ladro.

*o Come Agatio in Elin? Zar. Vn, che
mentisce,*

o Fonda in un poco ver molte menfogne.

Talp. Deb, che tardi, Signor? le tue dimore

Esfiggeran veloci inutil pianto.

*Am. E qui, Signor' Arabo Messo . Irr. E i
vegna.*

Mess. A te salute il Ciel. Sui caldi voti

Per me l' Arabo Rè dispiega . Irr. Hor

quali (re

Porti à gli assëtij miei tu fani? Mess. Sì

Già d' Etiopia i tuoi nouelli acquisti

Son comuni à l' Arabia; à pena il grido

Ficcol ne giusse al mio Signor, ch' indisse

Del concetto piacer festini i segni.

Pur non pago, bramoso i tuoi trionfi,

Da l' Inuidia ficuri, e d' altri Regi

Da l' Emulation, render lontani:

Dispanz assoggettar anco i suoi lidi,

K 4 De

Del tuo grã scettro al fortunato impero.
 Gli conferma il pensier l'esser coarctato
 Di retaggio maschil Vecchio infecundo
 Tramadar suo Reame ad altra Reggia;
 L'affinità d'Ircan, l'hauer tu l'assa
 Inchiodato à Fortuna, e'l chieder lieto,
 Con sì felice appoggio,
 Già cadente l'età le luci al giorno.
 L'innesto poi di questi Regni e pensa
 Con le nozze comperlo. Al hor che giuſe
 La Fama à lui di tue conquiste, i Saggi
 Del' Egitto introdetti al Regio foglio
 Gl'impose il pſagir dagli aſſirio alirode
 Quai fortune Etiopia à te prometta.
 Molto quegl'ioſſervare, e si fù detto:
 Ritrouerà in quel Regno Irtaco il figlio;
 Molti forſero alhor pensieri, e molti
 Chiedean l'effetto, hor l'un gradito, hor
 Pace al fin ſtabili, nozze riſolſe. (l'altro;
 Che ſol d'unica figlia amante Padre
 Al Figlio tuo la deſtino conſorte,
 E ſeco il Regno. Ecco il vergato foglio
 De la Cara, e del Rè; Socero e ſpoſa.
 Ir. Troppo l'Arabo dona, e troppo io deno.
 Talp. Ecco Talpio, ſe mète, ecco auuocate,
 Signor, mie note. Ir. Hor qual abbat-
 te il core
 Intimo aſſalto? E qual tra mille ſtenti
 Inſuiſce dal Ciel Stella cortefe?
 Talp.

Talp. Sì, dal Ciel del ſuo petto. Hor che
 più dubbio

Spinta il pensiero à darmi ſè? La Stella
 Del petto ſuo te Genitor paleſa. (preſſa?

Ir. Come? una Stella in quel ſuo petto im?

Talp. Una Stella. Ir. O mio Figlio, O
 bello Agatio.

Ir. correte, o là volate, o miei,

O voi, che ſi ſoſpenda il ferro cruo?

Al nouo Rè d'Arabia, Agatio, o Figlio?

Talp. Come varia tenor ſeprè Fortuna,

S C E N A VI.

Caspio, Choro di Cittadini, Arazzi,
 Eufrandone.

Q Val rubello l'uccifi. Cho. Ah maſ-
 nadiero,

ſmenatti un giuſto.

Ar. Oime; Deb per Dio cari (noſtro

Fermate. Ch. Arazzi à l'armi; eſtinto, è l'

Matteo. Queſti l'uccife. Casp. Al tra-
 ditore

Di ſue ſciolte promeſſe è queſto il fio.

Ar. Ah ribaldo, ſacrilego da l'armi,

Che moue il noſtro zel ſarai ſconſitto,

Caspio ladron s'uccida. Casp. Irtaco
 diede

La sentenza di morte, e fu douere
 Ripercosso cader da questo ferro,
 Chi non fu saldo à le promesse à Regi.
 Ar. Che douer? Che sentèza? Inanzi Amici.
 Casp. V'ina il mio Rè. Ch. Irtaco moia,
 e seco

Il carnefice crudo. Ar. A la vil fuga
 Confidò lo suo scampo. Il Cielo io giuro
 Dal suo ferro morrà. Sù, conducete
 Testuggini, saette, fiamme, scale;
 Si assalga il traditor, la reggia Nèssa
 Non sia rocca sicura à l'homicida.
 O di barbara mente empio Ministro
 Hai due vite recise
 De lo spirito à noi, del corpo à Leui,
 Ch'era Leui la forma al viuer nostro.
 O verità sconfitta,
 O squarciata bontà, mal nato ordigno,
 O sangue, o di quel foco,
 Che gli scese sù l'erin fiamme roventi;
 O sangue o viue voci, (Dio;
 Che m'intonate à l'alma un solo è'l
 O sangue o del V'angelo
 Autentica scrittura; abi del mio core
 Lava l'antiche mende,
 Frangi la rigidèzza,
 Non han gli affetti miei altri, che Dio.
 O vedona Etiopia, e quanto costi
 Al tuo Maestro. O Irtaco proterno.
 Ch.

Ch. Araxi ecco gli arnesi.
 Ar. Ogni uno esegua.
 Ch. Guarda, sù merli armato.
 Ar. Ardire, o fidi.
 Qui le scale appoggiate,
 Qui s'abbatta il parete, qui s'assalga,
 Fate a' colpi riparo,
 Incoccate voi l'arco, (mi
 Sostenete le scale. Ch. Al'armi, à l'ar-
 Casp. Questo il rispetto al Rè? Ch. Mo-
 ia il Tiranno.
 Ar. Formia s'oda testuggine. Ch. S'uccida.
 Casp. Tanti bellici arnesi, e tutti vani (to
 Ar. Faccia qual vuol difesa, si verrà à mor-
 Coraggio o miei. Armi, à nuovo as-
 salto.
 Casp. V'ina il Rè il Re v'ina. Ch. Irtaco
 pera.
 Armi, armi, guerra, guerra. Ar. Al fin
 s'attacchi
 A q'la reggia infame il foco. Ch. Il foco
 Ecco, Signor, qui pronto. Eufr. Araxi,
 o voi
 Focè, scale, testuggini, saette (bel
 Abbandonate à terra. Casp. Amperò,
 Fia la strage comune.
 Ch. In questa reggia
 Trionferà la morte. Eufr. O la fermate,
 Depanete già l'armi. Ch. Ah nò vedete
 K 6 Tinto

Tinto d'ostro quel ferro
 Del sangue di Matteo ancor fumante
 Euf. Il vidi; ma il s'agne a Dio nō grida
 Vendetta, a l'occisor, chiede perdono.
 Ch. Campato è pur. Deb Sire a noi cōcedi
 Totta suolger la reggia; non si lasci
 Di Caspio, e del suo Rè scempio douuto.
 Euf. La man del ferro, e d'astio il cor di-
 Ciascuno, e di vendetta (sarmi
 Nō fia, chi suono esprima. Il Ciel si vol-
 Chi tãto ardito osa cozzar col Cielo? (le.
 Fu' l triplicato colpo
 Triplicata corona a le sue tempie,
 Fur le piaghe trofei di sua franchezza;
 Da selce di costanza
 A trar vampi d'Amor serui quel ferro,
 E di sciolti rubini
 Fregiar la pouertà di nostra fede.
 Di quegli ostri vestita a l' alte mense
 Drizzò la Carità l'alma al suo Sposo.
 O Caspio, o suscerato haueressi a' piedi
 Del Maestro il seguace,
 Care ferite, e fortunata traccia.
 Lo sdegnarmi, o l' dolerui è questo Amici
 Invidiar le glorie al trionfante.
 Hauer non merta, o lacrime, o vendette
 Quella morte seguaci ch' a lo spirito
 Eterne apporta, e le dolcezze, e i canti.
 Libertà se ripiglia,

Hà

Hà suoi fini la Speme,
 Quanto adombra la se si vede, e s'ama,
 E voi sdegnati? E grami voi? Non mai
 Già previsto era il colpo, era sol questa
 La meta a' suoi pensieri, e' eccol pago.
 Non si vendica il sangue
 Di chi sperger lo brama. Ostro innocete,
 Porpora pretiosa, onde ricoue
 Smalto la Chiesa, e testimōla Fede (ra.
 Ar. Cioche vuol Dio lassù, s' esegua in ter-
 Ma come tanto imperuerso, che a morte
 Destinò l' Innocenza il fier Tiranno.
 Euf. Non fetti al Tempio? Ar. Io nō, ma
 colà volto,
 Quando armato di ferro, e d'ira acceso
 Cospirar contra Caspio il Popol vidi.
 Euf. Eran tutti in affetto
 Dal rigor del silenzio intenti, immoti,
 Quando ad Irtao volto
 Dopo molto ammendar Matteo si disse,
 Non lece a te del tuo German la figlia,
 Che natura t' innesta, hauer consorte.
 Tu d' Egippo german, tu di Candace
 Figlio secondo, tu l' Caraspe preso (no
 Da Persi, e in dono al Rè de' Persi Irca-
 Dato fosti. Ar. E Caraspe Irtao è forse?
 Eu Così disse Indi aggiunse, A te, qual figlio
 In sua reggia allenato, e fatto adulto,
 Steril di maschio herede

Con-

Giunse Irtaco in un la prole, e'l regno.

A. O s'uelati misterii. V. us. E' unoi tu Zio,

Poi replicò, quella verginea spoglia

Contaminar, che fù uotata à Dio?

Non si dè, mal lo speris, il tenti indarno.

A. Hor del Rè Perso Irtaco i detti intèdo

Quàdo un Genero hauev d'ignota stirpe

A me disse, che fù

Nel suo soglio à trattar pace ad Egitto.

Parto del Tèpo è'l vero. Irtaco è dunque

D' Olando, e di Candace il minor figlio,

Allhor detto Caraspe. Egli egro in fasce

Sott' altro Ciel uenato à suoi ristori,

Preda venne à Corsali, e di qual lita

Fosse il rapace. Suol fù sempre ignoto.

Tal trascorre la fama. Ecco rapaci

Pur di Caraspe i Persie al Rè fù dono,

La cui figlia hebbe sposa, e in q'lla il ve-

gno. (So

Euf. Molto poi disse il S'ato, onde cruccio

Irtaco, e irreuerente uscì del Tempio.

All'hor Matteo de la mia suora, e poi

Del verginea Drappello il crin recise.

Cadute piogge d'or, che promettete

F' n' eterno sereno al Ciel de l' alma.

Poscia il capo e la gola intorno cinse

Di purissimo velo, e à Dio ciascuna

Fè tre voti solenni, Obedienza,

Virginità, e Povertà promise.

A. O

A. O celesti Imenci, nozze diuine,
Non udito fin qui colibe Rato.

Euf. Questi uffici compiti, al sacrificio

Là done il pane è carne, e s'agne il vino,

Tutto fiamma nel volto, e sordio diede.

Quando Caspio soggiuse, e'l ferro ignudo

Nel s'ado Sacerdote

Tre stiate sospinse, e tre lo trasse

Di quel sangue arricchito, e tutto molle.

Vittima all' Dor, che Sacerdote à Dio

Cadè Matteo, ma tra beati Spirti

Sciolse la miglior parte il volo al Ciele.

Martire auenturoso è diè tributo,

Con tre riuì di sangue,

De la Triade diuina al mare immeso.

A. Voi, che nate da foco, ardor spirate,

Accedete mia fede, onde sanguigne. (guc

Euf. Hor v' à nel tèpio Araxi, e al puro s'ad-

Di uesligio mortal macchia non giunga.

A. Sacri rini, onde sacre

Tragittate il mio spirito al suo Fattore.



SCE.

S C E N A VII.

Eufrosina, Ifigenia, Choro delle Vergini col corpo di S. Matteo, Eufraone, Choro di Cittadini.

D Eh perdona del Ciel' alma beata,
Se degni qui religiosi honori
Il tuo sacro Cadauero non haue.
O potess'io. Sib. Sieno gli honori intanto
Non interrotte lagrime, e sospiri.

Euf. Troppo è scarso cōpese, e troppo auaro
Il pianto al sagne. O teco il ferro haueffi
Ne le mie vene abbenerate anch'io,
Fortunata sequela. E troppo acerbo
A queste spoglie insanguinate, e care
Discepolo infelice io soprannua.
Da qual destra il sostegno.
Da qual lingua il soccorso,
Da qual mēte i cōfigli? Abi senza meta
Sono perdite mie gli scquitti tuoi. (qua

If. Abi, chi suscera il petto? Abi, chi dile-
In deliquio amorofo il cor, che pena?
O geminate piaghe, affri benigni,
Che per canal di porpora versate
Influenze di vita. Ab, siete voi
Piaghe, che mi ferite.

Beo.

Beo. Irtao se pur pago. Ecco gli effetti
De l'ingiuste minaccie, hor puoi contoto
Dar'argine à le furie, (ma
Nō fà d'armi più d'huopo; à te nō pre-
Oggettar l' Etiopia à le vendette:
Estinto, estinto è l' Regno; il tuo Ministro
L' Etiopia colpi. Son queste piaghe
Le piaghe d' Etiopia, in questo sangue
L' Etiopia si suena.

Euf. O bellissime porpore, ò tesoro
Ricco prezzo à la gloria,
Ampio eccesso d' amor, pegno di fede.
Suenatemi in duo mari occhi dolenti,
Tributate quest' offri,
E pur sangue del core un molla pianto.

Euf. Abi pur vino infelice, abi pur respire,
Nè le lagrime han forza
D' un cor, che si disface, haue trionso.
O dolor, che m'uccidi, e se pur fatto
Anima del mio core. O trati, ò pena,
Alimenti d' un cor da se diuiso.
Perdona anima bella, s' io spargendo
I respiri in sospir, gli affetti in pianto,
Fò tramezi lugubri a' tuoi dilette:
Si vuol' amor pietà; ma quali io sento
L' armonie di lassù calate in terra.

Choro d' Angeli in aria
Al trionfo, al trionfo, alma beata,
Da tuoi grati sudori

Que-

Queste palme hebber vita, e questi allo-
 E del tuo sangue intinte (ri:
 S'è queste rose, in nobil cerchio auunte.
 A i piaceri, a i piaceri, anima bella,
 Troncò'l ferro la noia,
 Son gli estremi del pianto urne di gioia:
 Ch'alternò, & improvviso,
 Sù le cime del Duol passeggia il Riso.
 Al goder', al goder' alma gradita,
 A dar tomba al tormento
 Nasce l'eternità da un sol momento.
 Datopur fosse à noi
 Meritar con le pene, a goder poi.
 Ang. del Ch. Questi, che piangi e sanguì
 ossa bestie
 Nel regio foglio in picciol'urna ascondi
 Sospirato Sepuace. A te non dolga,
 Che neghi il Tèpo qui di gème, e d'orì
 Vigilato il lavoro à degno auello:
 Tempo verrà, che le Prouincie, e i Regni
 Di sacra gara accessi, à tanta spoglia
 Sueneranno i tesori à farle tomba.
 Glorioso già veggio ir le Bertagne,
 E le Lucanie, e i Pesti al santo Corpo,
 Quasi conche à le perle, aprire i seni.
 Sola, tra mille eletta, i sacri, e vari
 Tragitti di quest' ossa,
 Nel vasso sen terminerà Salerno.
 Città auenturosa. Ecco l'innalza

La

La Normanna pietà famoso il Tèpio
 Per lo Ciel de la gloria, ecco più Duci
 Fabricando l'auello, erger s' i troni
 Ecco de' Regi Hispani
 L'Aquila generosa i vanni spiega
 A tor le gemme à l'Indo, i sassi à Pare,
 A l'Ermo, e al Tago gli orine gli offri à
 Tino,
 Da fondar, colorir, fregiar ben degno
 Al deposito sacro illustre asilo.
 Fortunata Salerno,
 Eraria tesoriera
 D'un Martire costante,
 D'un Vangelista fido,
 D'un Apostol sublime. O glorie è pregi.
 Già di climi stranieri io là rimiro
 Numeroso concorso à queste spoglie:
 Veggo il zelo in que' cori, ir di Matteo
 A caratter di se stampato è'l nome:
 Veggo gli honor, la pietà veggio, e parmi
 Di lor preci gl'incensi hor porga à Dio.
 Ecco'l mar, che la bagna
 Con più legni solcar Corsaro infello,
 Già di Lune mancanti à l'aure spiega
 Fortunali bandiere, ambiziose
 Tinger de l'altrui sangue i puri argenti:
 Minaccian da quegli archi
 Le Rapine i trionfi, e Morte i colpi;
 Scoccà fulmini i bròzi, e sèbra un Cielo
 L'arig

L'aria è le Lune, e selua a i pini il ma-
 Così arma l'Inferno; ma que' fidi (re
 Le speranze al lor Sospite votando,
 Muggia il mar. fremme il vèto, e fugge il
 Vini pur gloriosa alma Cittade, (Truce
 Vera figlia di Semme,
 Inuidiata a' secoli futuri.
 Tu Discepol suo caro,
 Come il tēpo hor concede, e chiede il loco,
 Honorato sepolcro al Corpo appressa.
 Sul' ara il sangue sparso in puro vaso
 Con destra riuerente accogli, e serba.
 Ifigenia tua Suora in chiosira accolea
 Col suo vergineo Stuol rinchiudi, e' l de
 Beorio tuo germā dialeggi al Regno. (gno
 Euf. Quai dolci sensi ha' l petto?
 Quai ristori beati? O quale ha' volto
 Più c' humana vicenda in gioia il duolo.
 Quell'io non son, che fui; Spirti superni,
 Alati Paraninfi, a voi m'inclino,
 Porgete voi in eseguir la destra.
 If. O Sirene innocenti.
 O bei Cigni immortali,
 O trasferite in terra aure diuine.
 Euf. Come ratto così di quelle Menti
 Terminato han le note i nostri lai.
 Beo. Hor quai fidi le tue glorie, alma beata,
 Se può bear de le tue glorie un'ombra?
 O vita altrui lusinga, io sò tue fodi,
 Quan-

Quanto più doni tempo,
 Tanto più rubi tempo a veri canti.
 Chor. Fatta a i Canti del Cielo, Eco è
 la terra.
 Euf. Madre Mar qui non lece. Itene voi.
 Religiosa Gente al Tempio, e quiui (pre
 Aspettate, ch'io rieda. Ch. O noi per sè-
 Felici, habbiā quaggiù del Cielo un'ar-
 Euf. Voi Reina, Ifigenia entrate, e voi (ra.
 Verginelle sposate ite seguaci.
 Aita là Beorio, io qui sostengo
 Il beato feretro. O Janto Duce,
 Ben' attese promesse: hai di repente
 Aperto a l' Etiopia il Paradiso.
 Tu qui m'attendi, è là nel Tempio. Sib.
 I vado.
 Ma quai di nouo duol sospiri ascolto?

S C E N A V I I I

Mefo, Siba.

O Tragiche sventure, è figlio ucciso,
 O disperato Rè.
 Sib. Chi piagni, Amico?
 Mef. Siba perdona, è sì presente il duolo,
 Che del caso innocente, ma crudele,
 Cede l' espressione a l'occhio il labbro.
 Sib. Qual successo si fier, che tanto pote?
 Mef.

Mes. Il più funesto euento, il più lugubre
 Rappresentato da coturni, o pianto
 Da più teneri lumi. O senza pari
 Dolor, che mi trafiggi. Sib. A che sospedi
 Le curiose brame? Mes. O liti infautli,
 O Ciel di Nadaberre à le future
 Genti torbido sempre, e sempre infautlo.
 Sib. Ancor lo mio desir desti, tacendo?
 Mes. Piagni, Siba, e sospira, e pianga teo
 Sospirosa Etiopia, Il bello, il forte
 Elin, del Rè già figlio, ah! lasso è spento.
 Sib. Come d'Irtaco figlio Elino? E Come
 È morto, e chi l'uccise?
 Mes. Ah! morte, ah! figlio,
 Ah! genitor precipitoso ai mali.
 Fu da Elicia gelosa al Rè fremente
 Colpato Elin, che suoi gentili affetti
 Ifigenia gradisse, e a gl'Imenei,
 Con disprezzo del Rè, lieto aspirasse:
 Irtaco da furor, da gelosia
 Attizzato à lo scempio, à fera morte
 Le destinò, con le pretese nozze
 Differì la sentenza, al fin schernito
 D'esser sposo mai più. Caspio à Mattea,
 E al bello Elin spedì ministro Ermesto.
 Corse questi, volò giunse, s'uccida
 Elin, gridò: sì vole il Rè, su tutto
 La sentenza s'esegua. Al'improvviso
 Funesto dir, non s'allentò, s'accrebbe

Nel

Nel Garzon generoso il degno ardire;
 E come al verde giunta accesa lampa
 Nè gli aneliti suoi via più sfavilla,
 Tal nel Garzon magnanimo più vive
 Nè' campi de le gote ardean le rose.
 Un non so che di maestoso, e grande
 Balenava dagli occhi, e un dolce apriva
 Tra le perle, e tra gli offri amico viso.
 Indi volto al sergente, E' mora disse
 Il prigioniero Elin. Eccol, si chiuda
 Bench'acerbo il periodo di vita.
 Honorerà, con glorioso fine,
 La cagion del morir, la morte mia.
 Conti le colpe mie Irtaco, e conti
 L'enormità, che sua giustizia accese,
 Conterà l'amor mio, dirà, che solo
 Honestissimo amor mi tolga a' vivi.
 E se colpa è l'amar', ah! chi non errò
 Dirà, ch'amo Ifigenia, e stima errore
 E leggerfi il pensier forme divine?
 S'inganna Irtaco, Ermesto, io l'amo io,
 In non amar fera necete Elino. (l'amor
 Quando dal bello mai non nacque Amore?
 O quando in cor getil spunto mai tirale?
 Ma siasi colpa, onde s'ouraffi il ferro
 A questo amante cor, ben troppo è folle
 Se vendetta sua stima, o mio castigo
 Aprir con mille piaghe aditi à l'alma.
 Morir per Ifigenia? E à quale altezza

Di

Di fortuna maggior, di maggior gloria
Ascender potè ambizioso il core?

D'inganni, Irtaco, sì, erri, il mio sangue

Darà grido à mia fede, e che ben furò

A chi Rè nacque, i regi affetti eguali.

Sib. O disperato ardir. Mes. Cio detto,
volto

A quella gente spettatrice, O voi,

Così disse, se pote

Gratia impetrar d'un moribondo il pre- (eg)

Pregoui humil' ad Ifigenia bella

Queste breui ridir' ultime note.

Di regia stirpe Elino arse, na tacque

A te, che lo spirasti, il suo bel foco;

Sconvillo Elicia, e di fortuna gioco,

Da real gelosia morto si giacque.

Poscia al vecchio Tarbante,

Scusa, deh Padre, il giouanile errore,

Elin, cui spiacque il suon de tuoi cōsigli

Si visse ad Ifigenia, e per lei more.

Sib. Fortunoso Garzon, che tutti accolti,

E di natura, e d'arte i più bei doni,

Da sospetto geloso incontra il ferro.

Mes. Mal si ritenne il pianto: egli riuolto

A gli accinti Soldati, O voi, soggiunse,

Su Ministri e seguite, ò fuga, ò scampo

Non vorrei, s'io potessi; io son tra lacci

Son vostra preda, hor che si tarda? Al-

l' hora

Sen-

Son vostra preda, hor che si tarda? Al-
l' hora

Seunio, che tal l'udia, Taci Garzone

Disse, se'l ceffo squallido di morte

Quegli vile è, che'l teme,

Q'è, che l'incontra è temerario, e stolto.

L'altrui ferro irritarsi al maggior d'ano

Come per fin caduco, ò humano fatto,

Colpa è graue, è virtute,

Se celeste è'l disegno. Et, ò beato

Elin, se mori à Dio, che pria morendo

Già sepolto in Adamo à te diè vita.

In lui credi spera, ama. A questi accèti

C'agìò voglie il Garzon si vide al volto

Balena nouo raggio, e nouo lame,

Che trabea tutti à riuerenzà i cori,

E con voce soaue oltre l'usato,

Errai gridò, perdono; à te, pentito, (ma

Volgo mio Dio gli affetti. Ah tu q'è al-

Prendi, dono fù tuo, tu la ripiglia. (ma

Sib. Felice Elin, quanto suffraga à un' al-

Con l'esempio il consiglio. (te

Che poi sorti: Mes. Non terminò sue no-

L'almo Garzon, che'nfuriato Ermetto

Al ministro gridò, si tronchi il capo.

E tre volte sbalzò reciso il teschio.

Sib. Giouinetto infelice à mezo il corso

De l'estremo suo di toccar la meta.

Che dirà Ifigenia, in quai lamenti

L

Tar-

Tarbante sfogherà gli affetti suoi? (20,
 Mes. Ascolta era del teschio ultimo il bal
 Quando da lunge un grido udissi, vita,
 Vita ad Elin, poi ripigliò da presso,
 V iua Elin del Rè figlio Entrata al fine
 L'amica Gente, O là dicea, si sciolga
 Il Prence Elin, a triplicato scettro
 Irtaco Genitor sua destra esalta.
 Tacquer tutti, insassì la lingua, e solo
 Fauellaua lo sguardo intento, e fiso
 Al sanguinoso busto;
 Gli si nudo il petto, in cui Natura
 Vna Stella distinse in quel bel Cielo:
 Segno questa infallibile, e verace
 De' Regi Persie, e de' Agatiopiano.
 Qui tutta risonò l'atra cauerna
 D'ululati, di gemiti, e di stridi.
 Tra singulti più agri Irtaco giunse,
 Squallido il teschio là, qui traccio il busto
 Vide, e preso dal duol, ristette esangue.
 Permo poscia lo sguardo
 Nel reciso cadauero, e disciolta
 Dal duol, che la legò la muta lingua,
 Detesto suoi furor, quando più insano,
 Esecrò l'altrui bello, e gli amor suoi;
 Preso al fin ne la destra il mozzo teschio,
 Indistinti formaua, e rochi i detti,
 La prigion' un inferno. E tati, ah! lasso,
 Gemiti, grida, e moti in un confonde,
 Che

Che scerner non si pote,
 O se pianga, o se fremda, o se vaneggi.
 Sib. Piangete ampi Teatri
 Il giouinetto Froe. O bello Elin
 Tardi riconosciuto, e presto morto.
 Rè profano e crudel, è parricida,
 Ecco d'impuro amor qual fin sortisci
 Stolto amator: Ecco d'un cieco affetto
 Le seguaci cadute, e già distrutto
 Dal tuo lasciuo ardor te stesso, e' l regno.
 » Da le tragedie altrui la vita impari
 » A regolar, chi viue. Mes. Eccol, cò quella
 De l'inquietà man subiti moti,
 Il suo dolor' il suo furor descrive.
 Sib. Così termina Amor. Amico à Dio.
 Tu vane ad Ifigenia, io vane al Tèpio.

S C E N A IX.

Irtaco, Caspio con soldati, Ifigenia
 con le Vergini dalla Grata.

D'Inestinguibil foco arda, e si strugga:
 A l'incendio mortal Caspio sia teco.
 Erm. Così farò. Ir. Purghin le fiamme arde-
 Questo di fellonia barbaro nido; (ti
 E sia d'impura fiamma esca quel core,
 Ch'arder di nobil face hebbe à disdegno,
 O ne l'ucciso. Agatio Irtaco estinto,

L 2 O bello

O bello Agatio, ò figlio, ò di tre regni
 A un punto ricco, impouerito, e morto.
 O col reciso capo
 Mie fortune ammortate; ò in òl sangue
 Naufraganti corone e scettri absorti.
 Figlio qual tua dura fortuna, e mia
 Mi ti dà morto e mi t'ascese viuo?
 A qual fin m'hà serbato il Cielo in vi-
 Perche trouando il figlio. (ta,
 Di più regni le perdite rauueggia.
 Io ti ritrouo, ò figlio,
 Perche perda me stesso in mar d'affanni.
 Io ti ritrouo Agatio, e per me trouo
 Agli occhi, & al pèsier materia acerba:
 Che dissi io trouo? Anzi perduto all'ho,
 Che da me rauuisato. (ra,
 Non trouaite; ma in te trouai vergati
 A caratter di sangue i miei furori.
 Trouai me manigoldo, e giunsi Padre.
 Ah gelosi disdegni, ah ciechi amori
 I paterni demerti
 Condannaste à pagar figlio innocente.
 Figlio due volte pianto & una morto:
 Anzi ucciso, e quell'io, che di Sicario
 Porto al nome paterno infame innesso.
 Sparsi'l mio nel tuo sangue,
 Col verde di tua età sfiorai mia speme
 Nel tuo caso immaturo
 Abortita è mia gloria,

E miei

E miei biasmi immortala il tuo morire.
 O figlio, ò dolce nome,
 Che rimproueri à me le colpe mie.
 Aue, e nel vostro seno
 Accogliete pur voi mostro sì crudo?
 Sà moia Irtaco moia.
 Ma qual musico suo fa, per mio scherzo,
 A le tragedie mie lieto tramezzo?
 Ifig. Chorodi Vergini dalla Grata
 Alma, che già disciolta
 Del greue incarco e frate,
 Volasti al Ciel de' Serafin sù l'ale;
 Tu con fiamme diuine
 Rischiara il cor, se ne velasti il crine.
 Irt. E questo il funeral, con queste nenie
 Ifigenia accompagna Agatio ucciso?
 If. Tu inanzi al Trino Lume
 Sù lo stellato Regno
 Varco a le gratie fuisponda a lo sdegno,
 Qui contro al perfida angue
 Fulmini la tua penna, e gridi il sangue.
 Sien le chiome suenate
 In quel sacraio agone
 Lacci al Sensorubello a la Ragione:
 E l'apprestato velo (lo,
 Velo à noi formi al mōdo, e vela al Cie-
 Irt. Così lieta al mio male,
 Di ria Fortuna a' duri colpi applaude?
 Così vaga festeggia, e de le cetre

L 3 Gi

Gli scöcerti di morte al suono accorda?
 Così, così quel mascherato Elino, (re?
 Che gradi tãto, hor fatto Agatio abhor-
 Tanto m'odia costei, c' hoggitrionfa
 A lo scempio d' Agatio, à cui darebbe
 S' Elin fosse, di pianto ampio tributo.
 Ostinata perfidia in mobil sesso:

L'amò quando nemico al mio reame,
 Hor cangia affetti sol, che fatto è mio.
 E la soffro? E pur uiue? Hor che s' aspet-
 Che tarda Caspio? I te, le sue dimore (ta?
 Sciogliete in precipiti. Attendi ingrata
 I miei tormenti à inacerbir col canto,
 Darai al sordo foco

Le lagrime, che neghi à la pietate.

Queste le nenie? Casp. Ecco qui pranta,
 ò Sire

La focosa materia Ir. Hor, che si bada?
 Accogli, Ombra diletta, accogli hor qñte
 Vittime ch' al tuo nome il duol cõsacra.

Casp. Come tosto attaccò l'incēdio, e come
 Volo leue la fiamma; Ermetto mira,

Come in alto serpeggia; vn misto è qñto,
 Per cui l'Arte è superba. Arda l'infame

Erin. Oime, ch' s' fier prodigio, ò segni strani

Cas. Come altroue l'incēdio? O là Soldati,
 Altri l'acqua, altri terra. Soccorrete.

Ancor fermi? Soccorso, ò Dei. Potessa
 Settarne il Rè. Già orna di se stessa

Pre-

Precipita la reggia. O Sire. O forza
 D'incāto. O via suētura. Abi, chi si vede
 D'insensibil macigno? Oime, qual lume,
 Con virtù più c' humana, è lumi accieca?

Matt. 33. Suolger l'alto tenor de la Diuina

33 Prouidenza non tenti humano sforzo.

33 Succumber de, non contrastar col Cielo.

33 Chi sotto'l Ciel respira. Vn, che gli str ali

33 Lancia quã sù di pertinace affetto.

33 Fà se stesso bersaglio a' colpi acerbi.

Hor voi alme fedeli dissolueti

Di mortal tema il velo.

Già d'Irtaco tiranno è terminato

Con la vitalo scettro, e fia Beorio

Degno figlio d' Egippo il giusto heredo.

Sarauu cõtro à Pluto, e suoi seguaci (me

Scherino la spoglia mia scãpo il mio no-

Pulmine la mia pēna, e voce il sangue.

Fig. Gratie à te, glorie à Dio,

Accolto è già l'acceso voto, e pio.

S C E N A X.

Irtaco Lebroso, Anima d'Elino, Mes-
 so della Persia, Soldati, primo,
 e secondo.

Maledetti le fiamme, maledetto

Me, che le destinai del fallo ultrici.

Maledetta quest'aria, e questo giorno,

Giorno infasto per me: tu cõ pac'hore

O Sol, che più le mie vergogne eterni?

Sepeliscano l'òbre i miei disnorii. A

A che sì tardo, se con sciolti passi
 Precipitan duo regni à l'occidente?
 Tue son queste malie sfrenata Druda,
 O scintille del foco, ou' arde eterno
 L'infame Publican le fiamme mie.
 Ma qual surge per tutto arida lebra,
 Che'l mio grane mortal sugge, e diuora?
 Oime qual face entro le uene? Hor quante
 Fiamme; non che la reggia, il cor si strugge.
 Respiro à pena. Hor sù gli spiriti lassì
 Auualori il piacer de la vendetta.
 Verrò, verrò sfacciata, e quella spoglia,
 Che tanto honor tu, d'anello indegna,
 Calpesterò col piè, pastura a' cani.
 Chi farà ripari al piè? Chi scioglie i nervi
 In subite tremor? Quoi strani affetti?
 Entro tutto mi struggo, e fuori agghiaccia-
 cio. (ta è

Ma qual nube dorata il guardo affron-
 An. d'El. Taci lingua mal nata, Agatio
 i sono,

Che morto in quella fe, che tanto sprezzì,
 Aure eterne respiro in grembo à Dio.
 Ti scouirei del mio sembiante i raggi,
 Se tant'alto salisse occhio sì cieco.
 Pur quai disegni scelerate imprese?
 E che resister tenti al gran Motore,
 Indurato à que' segni, onde douresti
 Suenar pentito il core, e scioparlo in piattì.
 Quel-

Quell'ardor, che ne l'ultime ruine
 Del tuo soglio real cresce, e s'auanza,
 Questa sparsa al tuo corpo ingorda lebra
 Questo ribrezzo à dissolute membra,
 Son minaccie pietose, e non l'ascolti,
 Nè ti riscoti ancor, ma vaneggiante,
 Imperuersi nel male, e ogni hor peggiore.
 Che! Tue colpe han l'estremo:
 Tu con profane voglie incettoso,
 Tu geloso uccisor di me tuo figlio,
 Tu di Matteo micidial tiranno,
 E ancor presumi. Ancor noue ripensi
 Machine d'empierà. Fin quādo il segno
 A disperati tuoi sciolti furori?
 Ma già veggio rotar da giusta mano
 De lo sdegno diuin la spada ultrice.
 Temi, e tremi infelice.

Irt. Con tai strane sembianze, e minacciose
 Mi rapogna anco il Figlio? Agatio an-
 Ad Irtaco si oppone? Il vi detetto (cora
 Lagrime tributate à la sua morte.
 O voi ombre nemiche
 D'Agatio, e di Matteo conspiratrici
 Al danno mio, v'infesterò più sempre:
 Prouerete il mio sdegno anco vaganti.
 Mef. O fellonia maluaggia, ò Persa
 schiava,
 O roldo traditor. Irt. Che tu di Persa?
 E che d'Oroldo? Mef. Sire, à te d'infan-
 ste

Non è messo infelice. Irr. Hor presto.

Mef. Oroldo,

Cui de la Persia l'honorate cure

Come ho haueui e le tue veci, (ab rto)

Solleuando i mal paghi e più disposti

A le seditioni, & a i tumulti,

Con tacita congiura in tutti i forti

A' un tempo stesso ha le tue genti uccise:

Poi di novo presidio e gli ha muniti.

Leuato ha proprie insegne, i tuoi più ca

Singhiozzano suenati, e l'grā Colosso (ri

A le tue glorie eretto, infrāto hor giace.

Il tutto altrā sembianze. Irr. Oroldo?

Mef. Oroldo.

P. Sol. Signor, armi, s'ia prestò, è q' l'Egitto.

Ir. Que giunto? Sold. p. A le porte.

Ir. I Persi? Sold. p. Pochi.

Irr. Gli Etiopi? Sold. p. Rubelli.

Irr. Il Capo? Sold. p. Arazi.

Irr. Resiste il Perso? Sold. p. Intimorito?

Irr. Assale

L'Egitto? Sol. p. Coraggioso.

Irr. Caspio? Sold. p. Ucciso.

Ir. Guerra à me? Qui l'Egitto? Irraco vin-

to?

Apprestatemi l'armi,

Risuonino le trombe,

Rintuzzate il nemico, à l'armi, à l'armi

Bellicose mio squadre, io l'uestro scudo.

2. Sold.

2. Sol. Troua scāpo, Signor, il Perso ceda,

Le porte à terra, entro il nemico. Ir. Ah

s'ami (cidi.

La mia vita, il mio scāpo, hor qui m'oc

Così fuggite? Anco i funesti ordigni

Mi si negan? mi schiua anco la morte?

Tu centro, tu nè tuoi voraci abissi

Sepelisci il mortal, che fatto è peso.

Vscite Furie, vscite.

S C E N A VLT.

Capitano d'Egitto, Siba, Arazi, Sol-

dati d'Egitto, Choro d'Etiopi,

e detti.

Chi dispera cola? Sib. Quegli è l' Rè Per

In quai misere forme. (so.

Traportato han sue colpe il regio facto.

Ir. Siba, pietà. Sib. Fia quella, ch' à Mat-

teo,

Anzi al tuo figlio Elin diffuse il ferro:

Cap. Tu Irraco? Ir. Quell'io, (no.

Che ralleto à duo Regni, e stringo il fre-

Cap. Tu, quel ladron ne le rapine insano,

Da cui forze Eufrosina

Vedoua pria d'Egitto, hor è del Regno?

Nè, del mio Rege Albino

A costei l'attinenze, o'l fermo impero

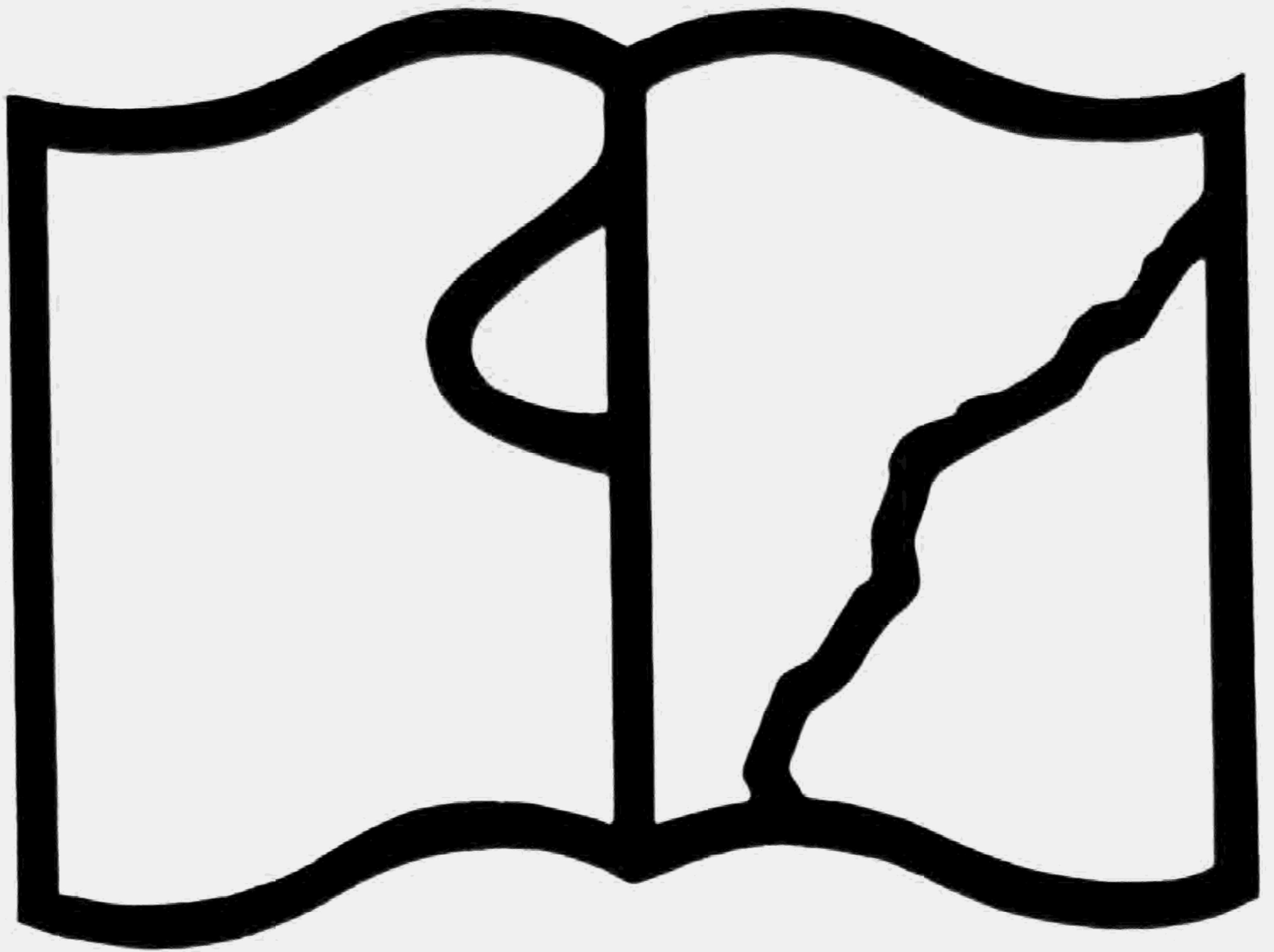
Grollò l'armi in tua destra?

Ch. Irraco pera,

Mora il Tiranno, è mora.

(Arazi

Ar.



Testo Deteriorato

Ar. Ecco il Tirāno . Ir. Ah per tue mani
 Io cada, e fia mercè. Ar. Barbaro infame
 Di mercè tu soggetto? Ingöbrar Regni,
 A Vergine Reina, impuri assalti,
 Il sangue di Matteo tepido ancora
 Ti degnan di mercè? Ch. Sold. Irtaco
 pera (Aro ferro

Mora il Tiranno, è mora. Cap. Al vo-
 Lo dono. Ir. E cadrò vile? Sol. Il brādo

Cap. Tu di te l'uccisor? p fido mori. (è mio
 Giügetelo Soldati. Ch. Sol. Irtaco pera,
 Mora il Tirāno, è mora. Sib. Ecco quasi
 serba

A gli humani demerti euèti il Cielo.

- 23 Imperate mortali
 23 Pra l'amor di virtute, horror di pena,
 23 Guardar de l'alma il forte, e de le colpe
 23 Non ammetter saluto. Appena il fallo
 23 Non che nato, concetto, affronta i lreo,
 23 È figlio d'un'istante
 23 Sprezzator poi del Tēpo, al corso cieco
 23 Hà per termine suo malori eterni.
 23 Non fidare, che'l fio non vegga à lato,
 23 Inuètibil souasta, e desto offerua,
 23 Se mai giunga al compenso il Pētīmēto.
 23 Ma se gli aditi à q̄sto hà chiusi il coro,
 23 Alimenti al rigor son le dimore.

F I N E.

171198

Errori

Correttioni

fol.	verso	
2	5 degnhevari	degni Erari
3	8 hà me tormenti	hà ne' tormenti
	26 arrogarmi	arrogarmi
3	19 polo, e i Cieli	polo a i Cieli
6	10 me i' opposi	mi i' opposi
	26 Refe scälzo	Prese scälzo
7	2 fugga de' Versi	fuggi
10	8 al vento accioche	al vinto accioche
	al vento	che, al vinto
	17 haurem cortesi	haurem cortese
11	3 Refano predator	Profano predator
	10 vasor contrasta	voler contrasta
14	21 affetti alta ra- gione	effetti alta ca- gione
15	17 al petto	al patto
17	8 E dannerouui	O dannerouui
	9 sorda stige	sorda stige
	24 di Cince	di Circe
17	19 sangue in quello	sāgue, e'n quello
18	1 Questi patti	Questi i patti
20	2 O accetteuol	Zar. O accetteuol
	3 Zar. Horsù	Art. Horsù
	11 questi affile	queste care affise
23	6 La speme oppon, la fo	La fe, la speme oppoñ,

Errori		Correzioni
pág.	verso	
	23 e i cibi	a i cibi
52	3 la pena	la piena
56	10 e rapirò	è rapirò
57	8 del trono	dal trono
58	10 Giaccian	Giaccion
59	10 Si doni	Si dori
61	3 Che chiede	Che chiude
63	9 ed animarsi	od animarsi
66	5 Di quanto	Di quanto
70	11 che del	ch'io del
71	12 la mano pura	da mano impura
72	1 Quanto	Aim. Quanto
	24 corpo, e ritorno	corso, e fra stormo
74	15 humani menti	humanementi
	16 simplicità	semplicità
80	13 stato saouui	stato sareuui
	22 sottrahi	sottrahè
81	5 gli altri	gli altri
84	6 Re tre volte	Di tre volte
86	24 de latrati	di latratri
87	9 eferua	e tema
89	14 que' saggi	que' leggi
	18 e del'	e de l'arriuò
92	5 Tu quel	Tu quei
94	15 e grifi mille	e guffi mille
	19 Copia inuitta	Coppia inuitta
		e'l lusso

Errori		Correzioni
pág.	verso	
96	15 vog'eo	voglio
102	7 e contro	e centro
117	11 vegga Eufra- none	vegga Eufrosi- na
122	26 e l'arte	e l'are
123	1 più l'alto	più l'alto
125	12 Draghi, anzi due furie	Draghi
131	9 bel cielo	bel velo
135	3 rossor traccia	rossor trauia
140	14 le forze inforza	le forze inforsa
143	1 Da Signor	Dà Signor
147	11 In rozzo	In sozzo
149	17 Restar	Ristar
152	4 vantarsi, si	vantarsi
152	8 fonte de	Sorte de
158	10 verbo vitale	Verbo vitale
159	20 Ciò ch'è	Ciò, che
161	18 accennti, e desir	a
	26 di Leue	d. . . .
162	5 Ardua, e però	Ardua però
153	7 entrata al loco	entrasse al loco
164	13 i cenni, l'orme	i cenni, e l'orme
168	3 volge, e la	volge, la
172	28 Di quanto	Di quanto
173	11 abortesse la fe?	abotisse la fe?
175	2 l'abhorre	l'abhorre

Errori		Correttioni	
pag.	verso		
177	25	i primi	a' primi
182	15	Nō già prigion	Non sia prigion
185	14	Formando	Fermando
186	27	tema appresso	tema oppresso
187	8	mai non	ma non
191	1	fù sua	fù tua
195	16	millantasti	millantarsi
	17	o al Parto ne	e al Perso Re
196	4	E tropp'	O tropp'
197	15	Elicia non fù	Elicia fù,
199	24	Matre Dea	Matù Dea

